IL COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DEL DOTT.

GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

Terza edizione napolitana

FATTA SULL' ULTIMA DI FIRENZE; RIVISTA E RICORRETTA SOPRA L' ORIGINALE INGLESE; ED AGGIUNTOVI UN CENNO DELLO STATO POLITICO DELLA GRECIA DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI CHE NE STABILIRONO L' INDIPENDENZA, UNA TAVOLA D' INTERROGAZIONI, ED UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO.

TOMO PRIMO.

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n° 17.
1839.

L' EDITORE.

Fra le molte lagnanze mosse da gran tempo dagl' istitutori dell' italiana gioventù, non è l' ultima al certo quella della mancanza di un libro, atto a servire di guida nell' incominciamento dello studio dell' antica istoria; di un libro cioè, il quale a breve ed ordinata narrazione de' fatti più degni di memoria degli antichi popoli, a brevi filosofiche considerazioni su' medesimi unisse le doti di stile purgato e di colta favella. E in vero nulla di più ragionevole; chè niun conto vuol farsi delle opere originali che in questo genere produsse l' Italia; e nelle tradotte, se grandemente erano a commendarsi e l' ordine e lo spirito con che vennero da' loro autori dettate, il nostro idioma era siffattamente sformato da ignoranti traduttori per frasi e parole non nostre, che a gran fatica ravvisare si poteva.

L' elegantissima traduzione del Compendio della Storia Greca e Romana di Goldsmith, *di cui or corrono circa sei anni il Villardi ne fece dono, avrebbe fuor di dubbio posto fine ad ogni querela per ciò che riguarda la parte più interessante dell' antica istoria, se alcuni gravi errori, dei quali però, a lode del vero, non vuolsi far carico, che al traduttore francese che gli servì di guida, non la rendessero meno pregevole.*

A soddisfare adunque in qualche modo al voto dei dotti, e togliere una grave mancanza della nostra letteratura, son venuto in determinazione di offerire al pubblico una ristampa della versione suddetta purgata di ogni menda, e alla miglior forma che per me si potesse ridotta; nel che fare mi sono con ogni cura e diligenza adoperato. E primieramente posi mente a toglierne

tutti gli errori ne' quali il Villardi ingannato dal traduttore francese, era caduto: al quale oggetto, accurato confronto di essa fu fatto sull'ultima edizione dell' originale inglese; miglioramento importantissimo, e che potrebbe di per se solo bastare a rendere questa mia edizione di gran lunga superiore alle precedenti. Ma a renderla viemaggiormente pregevole ho in secondo luogo, all' indice ristrettissimo de' capitoli, quale nella edizione di Lugano si trova, sostituito una traduzione del più amplo a particolarizzato indice delle materie giusta l' autore inglese: con che penso di avere grandemente giovato a qualunque ricerca che de' vari fatti nell' opera discorsi far si volesse. Nè pago di questo ho pur anco aggiunto una tavola cronologica de' principali avvenimenti onde la Greca e la Romana Istoria si compongono: aggiunta di cui ognuno che senta un po' addentro nella natura di questi studi non potrà non riconoscere il sommo vantaggio.

Dopo di che oso lusingarmi che il pubblico vorrà onorare la mia impresa di quel favore di che non lascia mai di essere cortese inverso coloro che si studiano a loro potere di giovargli.

COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA.

CAPITOLO PRIMO.

Della prima età della Grecia.

L' Istoria dell' antica Grecia va di un passo con quella dell' Alemagna moderna: ed è da dirla non già l' istoria di un regno particolare, ma sì bene di molti piccoli Stati sovrani, or in pace, tal fiata in guerra fra loro. Parleremo brevemente di ciascheduno, come richiede l' accuratezza della nostra narrazione. Faremo capo dal tempo, che la storia de' Greci comincia afferrar la certezza. I tempi più alti, cioè i favolosi delle Repubbliche greche, anzichè della storia, sono della Mitologia.

Il Reame di Sicione si tiene essere il primo che sorgesse nella Grecia. Gli storici ne ripetono l' origine fin dall' anno del mondo 1915, 2089 avanti G. C. e 1313 prima del cominciar delle Olimpiadi. Egialeo vi tenne lo scettro il primo. Si crede durasse mille anni questo Reame; ma posciacchè non ebbe mai gran parte negli affari

della Grecia, così della sua storia non se ne sa più che tanto.

Il Regno di Argo nel Peloponneso ebbe principio 1080 anni avanti la prima Olimpiade: a quel tempo viveva Abramo: Inaco ne fu il primo re. Micene sussegui ad Argo molti anni appresso. Perseo, nipote di Acrisio Re d'Argo, dopo messo casualmente a morte questo Principe, si trasmutò col governo a Micene. A Perseo succedette Pelope, che aveva menato moglie la figliuola di Enomao re di Pisa. Costui nella parte meridionale della Grecia venne in tanto potere, che la penisola, detta fino allora Terra Appia, fu quindi innanzi chiamata Peloponneso. I suoi discendenti, dal nome suo detti Pelopidi, ai tempi della guerra di Troia tenevano ancora la signoria della più parte degli stati meridionali: ed uno di essi Agamennone in quella spedizione fu creato condottiero.

Un ottant'anni, o così, dopo la distruzione di Troia, i Pelopidi furono discacciati dagli Eraclidi, o vogliam dire, dai discendenti d'Ercole, ch' ebbero la signoria di tutto il Peloponneso.

A. G. C. 1104

Atene ebbe dal bel principio regolato e fermo Governo per opera di Cecrope Egiziano. Costui uscito del suo paese, viaggiò nella Fenicia, trascorse alcun' altra contrada, e quindi si condusse in Atene, ove impalmò la figlia del re Antèo, a cui succedette. Fermò l'abitazione di quel popolo salvatico ancora ed errante; diede ordine e modo ai costumi pubblici; e condusse gli uomini ad esser paghi di una sola moglie. Acciocchè la giustizia avesse migliore stato, fondò il tribunale assai celebre, chiamato l'*Areopago*. Anfizione, terzo re di Atene, diede essere al Con-

A. G. C. 1556

siglio degli Anfizioni, divenuto già sì famoso, e che tien sì gran campo nella storia dei Greci. Codro, l'ultimo re di questa casa, pose la vita per salvezza della patria. Nella guerra tra gli Ateniesi e gli Eraclidi, questi si spinsero fino alla porte di Atene. Codro, saputo dall'Oracolo, che avea predetto la vittoria a quel dei due popoli, il cui Re perisse pel primo, si camuffò da villano; si mise nel campo nemico, ove sfidò un soldato, che l'uccise in istante. Risaputo ciò dagli Eraclidi, ne ritrassero, che dunque il cielo si fosse mostro loro contrario, e presero di ritirarsi senza far prova coll'armi. Colla morte di Codro ebbe fine la dignità reale in Atene in cui luogo entrò quella di *Arconte*, che viene a dire Governatore in capo. Da prima era a vita, poi fu ristretta a dieci anni, da ultimo ad un anno solo.

La fondazione di Tebe fu opera di Cadmo. È voce che egli abbia cresciuto di sedici lettere l'alfabeto greco; ma sembra che le pigliasse dai Fenicj, anzichè le trovasse da se. Assai famosi sono gl'infortuni, che fra i suoi posteri fecero nominare per tutto Lajo, Jocaste, Edipo, Eteocle e Polinice.

Sparta o Lacedemone ebbe, a quel che si dice, Lelege per suo fondatore.

Elena, che fu decima nel novero della successione in questa monarchia, venne in gran fama per la sua beltà, e pel romper la fede che ella fece a suo marito. Dopo tre anni di maritaggio con Menelao, fu rapita da Paride figlio di Priamo Re di Troia. I Greci per desiderio di vendetta posero l'assedio a questa città, e la presero dopo dieci anni. In questo tempo medesimo Jafet era giudice del popolo d'Israele.

A. G. C. 1325 Qualche tempo dopo la fondazione dei

reami, de' quali abbiamo toccato, Corinto altresì pervenne al grado di regno. Sisifo figlio di Eolo ne fu il primo sovrano. Bacchide si insignorì del governo allorchè ne furono cacciati i dipendenti di Sisifo. Morto lui, fu tramutato in Aristocrazia, e posto in mano di un magistrato sovrano chiamato *Pritane*, che veniva eletto ciascun anno. Ultimamente Cipsèlo usurpò il supremo potere, che passò nel suo figlio Periandro, che fu annoverato fra i sette sapienti della Grecia.

A. G. C. 814 Il regno di Macedonia fu da prima governato da Carano discendente di Ercole, e durò da questo tempo fino a Perseo disfatto che fu dai Romani; cioè lo spazio di 625 anni.

Quest' era l' essere politico della Grecia quando cominciò l' istoria di lei. In tutti i suoi stati noi lo veggiamo cominciare col govèrno monarchico, cui ben presto successe il repubbicano, della Macedonia in fuori; il qual governo prese varie forme e maniere, attesa la differente postura delle città, e l' indole particolare dei diversi popoli, che lo presero.

Questi popoli franchi l' un dall' altro, talora eziandio in guerra fra di loro, erano stretti insieme da un solo linguaggio, da un solo culto e dai pubblici giuochi, ai quali intervenivano in comune: massimamente dal famoso *A. G. C.* 1522 consiglio degli Anfizioni, il quale ben due volte l' anno s' assembrava a Delfo e alle Termopoli, a trattare insieme del pubblico bene in tutti gli stati, i deputati de' quali lo componevano. Dodici erano i Governi che ci mandavano loro deputati, cioè: i Tessali, i Tebani, i Doriesi, gli Joni, i Perrebi, i Magneti, i Locriesi, gli Oetani, i Fitioti, i Maleensi, i Focesi ed i Dolopi. Ciascuno di questi popoli ave-

va in quell' Assemblea due deputati. L' uno di loro chiamato *Hieromnème* vegliava agli affari di religione, l' altro chiamato *Pylagore* ai civili. Come aveano fatto sagrifizio ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva; i commissari s' obbligavano con giuramento di non recar nocumento a nessuna città degli Anfizioni; di non turbare il corso de' fiumi così in pace, come in guerra, e di attraversarsi a qualunque azione, che mirasse a menomare il rispetto ed il culto degli Dei che adoravano.

Questi diversi rispetti di assembramento fecero dei Greci un sol corpo possente, e si levarono ad una grande celebrità; sicchè un paese, che non supera nell' estensione la metà dell' Inghilterra, potè contendere l' impero del mondo alle più grandi potenze dell' universo. Aiutata da questa unione potè la Grecia non pure tener fronte alle innumerabili armate della Persia, ma le ruppe altresì, e condusse questa formidabile Potenza a chinar la testa per conseguir una pace disonorevole a condizioni le più vergognose. Fra tutti i Governi della Grecia, quelli, che tengono maggior campo nella greca storia, sono l' Ateniese e il Lacedemonio. In questi due in ispezialità noi dovremo occupare i nostri lettori, e di questi narreremo le imprese un po' più stesamente, che non faremo parlando delle altre repubbliche; in queste saremo più brevi, per non uscire dai limiti di un compendio.

CAPITOLO II.

Del governo di Sparta, e delle leggi di Licurgo.

Sparta com' è detto, da principio fu retta da

re. Ben tredici della schiatta de' Pelopidi tennero lo scettro l'uno dopo l'altro. Regnando gli Eraclidi, succeduti ai Pelopidi, il popolo volle due Re, che regnassero ad una con eguale potere. Questo mutamento fu originato da circostanza ben singolare. Aristodemo, venuto a morte, lasciò due figli di fattezze sì somiglianti, che appena l'uno si potea discernere dall'altro. Si faceano chiamare Euristene e Procle, ed eran nati ad un parto. La madre gli amava ad un modo tutti e due, e desiderava forte, che regnassero entrambi, protestando come non potea sapere, qual dei due fosse venuto il primo alla luce, ed avesse, qual primogenito, più ragione alla corona. Il popolo non sapendo ben quale eleggere, li fece re ambidue: e questo modo di governo, comechè tanto strano, tenne piedi parecchi secoli appresso.

Circa questo tempo ebbe principio la schiavitù degli *Iloti*, ovvero condadini di Sparta. Imperochè avendo costoro dato di piglio alle armi per vendicare il loro dritto ai privilegi stessi di cui i cittadini godevano, privilegi loro conceduti pe' due primi re, e per Agide loro tolti, furono dopo violenti battaglie soggettati, e a punizione della loro ribellione condannati a perpetua schiavitù insieme colla loro posterità. Oltre a ciò per aggiungere all'onta eziandio l'infamia, chiamarono col nome d'Iloti tutti gli altri schiavi. A troncare dalla radice questi ed altri cosiffatti disordini, a cui questo piccolo stato era soggetto, Licurgo compilò quel corpo di leggi sì celebrato, che tanto splende nella storia della Grecia, e per lo quale Sparta per lungo corso di anni atterrì, e volse a sua posta gli stati vicini. Prima di venire a questo esempio del suo amore verso la patria e della sua sapienza come legislatore, diede Licurgo un sag-

A. G. C. 926

gio eziandio, s' è possibile, più luminoso di disinteresse e di giustizia. Era egli succeduto nel regno al fratello suo primogenito Polidette morto senza figli, se non che la vedova di lui fu poscia trovata incinta. Costei gli si profferse di far morire il frutto delle sue viscere a questo patto, che la sposasse, e la mettesse a parte del sovrano potere. Licurgo fece sembiante di non sentire l'orrore, che gli metteva questa proposta; e temendo non la reina si risolvesse di mandare ad effetto questo fiero disegno, l'accertò che non prima ella avrebbe partorito, saprebbe veder modo di tener lontano il figlio dal trono. Avendo ella dunque partorito un maschio, Licurgo sel fece recare, e rappresentatolo al popolo per suo leggittimo sovrano, gli pose il nome di Carilao, e continuossi nel suo reggimento come tutore. Com' egli era tutto in questo di rendersi vie più profondo nel carico, che s' era imposto di legislatore, e a cui volea soddisfare; così si condusse in Creta, quinci nell' Asia, ove è fama che rinvenisse il primo i poemi di Omero. Di là passò nell' Egitto, e per tal maniera istruitosi de' costumi e della legislazione delle diverse parti che visitò, tornossi finalmente in patria, dove, secondato nell' opera sua dai cittadini più ragguardevoli, diede fuori questo codice, che guarentiva l'ordinata successione al trono, qual la trovò; salvo che ne restrinse l' autorità per un Senato di venti otto personaggi scelti fra i cittadini più stimabili dello Stato, fra' quali nessuno poteva essere eletto che fosse minore di sessanta anni. Ciò non pertanto i Re conservarono le insegne e divise del grado loro, e il rispetto debito alla lor dignità. Soprastavano a tutti nelle assemblee pubbliche, e votavano i primi. Stava ad essi il ricevere gli ambasciatori e forestieri di conto;

in tempo di guerra comandavano all'armata, senza uscir però della soggezione ai provvedimenti del Senato, che poteva a suo talento costringerli a mover campo contro il nemico; o richiamarli a Sparta.

Ai Senatori era dovuto tanto più riguardo, in quanto che erano a vita; e di più, oltre la parte assai grande del potere esecutivo, aveano in loro balìa tutti i giudizi. Si portavano però con tanto di saviezza e d' integrità, che con tutto il dritto di appellare al popolo, ben di rado incontrò, che i loro decreti fossero annullati. Un secolo di poi, o in quel torno, la loro autorità fu ristretta fra più angusti limiti, per la creazione di magistrati superiori detti Efori, al numero di cinque. La loro carica durava un anno, ed erano scelti infra il popolo. Poteano far imprigionare i re medesimi, semprechè non rispondessero nelle loro azioni alla dignità di loro grado.

Per avvezzare il popolo a questa maniera di governo, nella quale più in vista, che in fatto avea parte dell' autorità sovrana, prese Licurgo due partiti risoluti e perentori; divise ad ugual porzione tutte le terre dello Stato fra i cittadini, e levò via l' uso della moneta. Il territorio della Laconia fu partito in trenta mila porzioni; in nove mila lo Spartano. Sì l' uno, che l' altro fu diviso fra gli abitanti di ciascun distretto. A tor via l' uso della moneta non gli parve bene, nè punto necessario di trarre a forza l' oro e l' argento dalle mani dei possessori: anzi stimò dovergli bastare il toglierne il valore, e il non dar corso più avanti altro che alle monete di ferro. Queste erano di tal peso e di pregio sì vile, che facea mestieri di una carretta e di due buoi per trasportare una somma di dieci mine, che non sorpassa i cinquecento franchi di moneta france-

se. Or non avendo questa moneta corso veruno negli altri paesi della Grecia, gli Spartani stessi ben presto la disprezzarono, ne deposero ogni amore, cotalchè non ne fecero nessun capo, o ben pochi si studiavano di accumularne, se non quando portavano le loro spese cotidiane.

Acciocchè allignasse sempre più la virtù della temperanza e della sobrietà, ordinò Licurgo, che tutti quanti i cittadini si radunassero per lo pranzo in pubblico in un edifizio comune, là dove ogni cittadino dovea mandare ogni mese la sua provvigione; cioè uno staio di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio e due e mezzo di fichi. Si attenevano a quest'ordine sì strettamente, che ivi a molti anni il Re Agide, il quale dopo una guerra condotta a felice termine desinò partitamente colla regina sua moglie, ne fu severamente ripreso. Erano ghiotti di un cotal brodetto nero, non si sa bene di che composto: ma conciossiachè non usassero punto delle carni; pertanto è da creder che fosse una zuppa di legumi, non dissimile da quelle, che mangiano in Quaresima i popoli di Europa. Questo mangiare sapeva forte insipido al tiranno Dionigi: ma, come gli dicea il suo cuoco, egli era che gli mancava il condimento più necessario; la fatica e la fame.

Licurgo si prese per cosa sua l'educazione de' fanciulli per avvezzarli per tempo all'ubbidienza e ad una rigida vita. Francò di questa cura i loro parenti, e li diede ad allevare a persone sopra di ciò elette dal pubblico ministero. Siccome avea in animo di educarsi un genere di uomini coraggiosi e robusti, così spinse il pensiero fino al momento, che le madri li concepivano. Prescrisse loro la maniera che doveano tenere e gli esercizi, che dovean prendere a do-

vere averne una prole sana e vigorosa. I figli che portavano dalla madre qualche difetto notevole, non si allevavano; si eran gittati in una caverna vicina al monte Taigete. Quegli, i quali erano creduti dal pubblico prometter robustezza e sanità si riteneano per la Repubblica, restituivansi ai loro genitori, che dovessero educarli con rigore e severità. Fin dalla prima età accostumati a non scegliere il cibo; a non lasciarsi aver paura di star soli nelle tenebre; a non dar luogo a capriccio, nè collera; oltre a ciò camminare a piè scalzo; dormir sulla terra; il vestimento del verno, quello eziandio della state; di sette anni tolti di mano ai lor genitori; educati pubblicamente; vita sempre più rigida e severa; testa tonduta; senza scarpe; combattere nudi gli uni contro gli altri.

Ad indurarli e avvezzarli a patire senza lamenti, ogni anno li raccoglievano all' altare di Diana, ed ivi li battevano a vergate, posto un premio a chi sapesse sofferire con più coraggio e costanza. Narra Plutarco, sè aver veduto alcun giovane morire sotto le verghe, e parla altresì di un altro, che rubata una volpe e messalasi sotto la veste, si lasciò lacerar le viscere più presto che manifestare il suo furto, e ciò senza pure una lagrima. Per dover disporli alle astuzie della guerra, erano permessi di rubare se venisse lor fatto; ma colti nell'atto, venian puniti della loro sbadataggine. Di dodici anni entravano in una classe maggiore. Fatiche più dure; rigore di disciplina più severo, il quale cresceva cogli anni. Azzuffarsi fra loro; dividersi da prima in piccioli drappelletti; venir a finte battaglie; un piccol numero assalirne uno troppo più grande; tenersi ostinati alla prova, fino al termine di lasciarvi alcuna fiata gli occhi o

la vita, anzichè darla vinta ai loro avversari. Questa era la loro vita in età minore, la quale si terminava solo ai trent'anni. Frattanto non poteano nè menar moglie, nè aver luogo nell'armata, nè in alcuna carica nello Stato.

La gioventù dell'altro sesso era allevata non punto meno severamente. Fino all'età di venti anni, continue fatiche ed occupazioni d'industria; nè prima di questo tempo era loro concesso di prender marito. I loro erano esercizi peculiari: contendersi il premio al corso ed alla lotta; assaltare e soverchiare barriere ec. e far queste prove tutte ignude, alla presenza di tutta la città. Nè questo aveasi punto per cosa indecente; essendochè si credeva che il continuo aver sotto gli occhi questa vista anzi reprimesse, che destasse desideri vituperosi. Questo modo di educazione virile rendea le donne spartane ferme così di spirito, come di corpo. In esse bravura ed ardimento; esse tenere dell'onore e dell'amor della gloria militare. Alcune donne straniere ragionando un giorno colla moglie di Leonida, diceano, che sole le spartane di tutte le donne del mondo sapeano reggere gli uomini a lor senno. Sono le sole altresì, rispose loro con aria di fierezza, che sappiano dare alla luce degli uomini. Una madre presentando lo scudo a un figlio, che s'andava alla guerra: lo mi riporterai, gli diss'ella, ovvero mi ti recherannovi morto sopra; a dargli ad intendere, come gli era meglio il morire, che abbandonarlo fuggendo. Un'altra sente che un suo figlio era morto in combattendo, e senza dar vista di dolore: egli è per questo, rispose, che l'ho ingenerato. Dopo la battaglia di Leutra, i padri dei morti in quella giornata corsero ai templi ringraziando gli Dei dell'onore renduto ai loro figli di farli

morir per la patria; laddove i padri de' sopravvissuti a quel fatto funesto si teneano disonorati di averli vivi.

Se molto poteva negli animi degli Spartani una legislazione cotanto severa, eglino avean preso oltre a ciò dei costumi, i quali dal lungo uso erano per essi altrettante leggi. Non poteano per legge prendere veruna professione meccanica. Sopra tutto s' occupavano volentieri nella guerra. In pace non conoscevano altro divertimento fuorchè la caccia, e gli esercizi ginnastici. I loro schiavi per nome Iloti lavoravano le terre, e in ricompensa n' aveano appena da campare meschinamente. Ma qui non istava tutto il male di questi infelici: ch' erano, si può dire, *attaccati alla gleba*, il che viene a dire ch' eran considerati una cosa col campo che coltivavano; nè potevano esser posti in libertà, nè venduti agli stranieri. Oltre di che, se il loro numero cresceva a tal termine da metter timore ne' lor crudeli padroni, potevano questi, per una legge segreta chiamata *cryptia*, porli a morte senza pietà. Sappiam per Tucidide, che due mila di questi miseri scomparvero a un'ora, nè mai seppesi il come. Nè solamente si prendea giuoco di farli perire a questo modo, ma si faceano istròmenti di trastullo. Gli ubbriacavano solo a questo, di mostrarli così a' giovanetti, acciocchè prendessero ribrezzo a vedere gli effetti della intemperanza.

Conciossiachè gli schiavi dovessero provvedere ai bisogni de' cittadini; questi avendo presto ogni agio, facevano poco altro che occuparsi in conversazioni, che teneano nel luogo delle loro adunanze. L' amor della patria avean posto in cima a tutt' altre passioni; tutti gl'interessi particolari miravan pur qua, e quasi terminavano, cioè nel desiderio della pubblica prosperità. Pedarete, es-

sendogli tornata vana la prova di entrare nel numero dei trecento cittadini, che teneano un cotal grado notabile nella città, non che se ne affliggesse, ne mostrò allegrezza, dicendo, che *dunque Sparta avea trecento cittadini*, *che gli entravano innanzi di merito.*

Era legge degli Spartani che non si potesse far guerra di frequente collo stesso popolo, temendo non venisse per avventura ad apprendere la loro disciplina militare. Messo in fuga che avessero il nemico, non per altra cagione l'inseguivano, che per assicurarsi di una piena vittoria senza più, non già che ne volessero la distruzione. Da ciò conseguitavano felici effetti: chè sapendo il nemico che solamente chi faceva resistenza ostinata era trucidato, si risolveva di darsi alla fuga per così provvedere alla sua salvezza. Ben altro era il sentimento degli Spartani: eglino eran fermi in questo, di non dar mai le spalle al nemico, comechè fossero molto inferiori di numero, e di non gittar l'armi che con la vita. Imperò non voleano permettere che fosse pur posta in deliberazione l'opinione contraria, anzi che se ne facesse menzione veruna. Venuto a Sparta il poeta Archiloco, fu comandato di lasciar la città per aver detto ne' suoi poemi, che tornava meglio il perder sue armi, che non la vita. Il loro legislatore non faceva assegnamento che sopra la bravura ed intrepidezza del soldato, e quindi non volle acconsentire che la città fosse cinta di mura. Un recinto di uomini gli parea da anteporsi ad un recinto fabbricato di mattoni, e stimava che la cura di circondarsi di un muro, sentisse anzi che no di viltà.

Questo era generalmente il sunto delle instituzioni di Licurgo, che si attirarono la stima e la maraviglia degli stati vicini. Affinchè dovessero

mantenersi nella durata quanto gli pareano valere, fece veduto come qualche cosa tuttavia mancava a dover compire il suo divisamento; e come gli era mestieri di tornarsene a Delfo a consultarne l'Oracolo. Laonde, esortati i suoi concittadini di obbligarsi con giuramento a mantenere strettamente l'osservanza di tutte le leggi fino al suo ritorno, si mise in viaggio da Sparta risoluto di non tornarvi mai più. Giunto a Delfo, interrogò il nume, e n'ebbe in risposta, che le sue leggi eran tali da potere senza meno assicurare la felicità degli Spartani. Ei significò loro questo oracolo, e si lasciò morire astenendosi da ogni alimento. Secondo altri storici ei morì in Creta, ove lasciò per ultima volontà, che il suo corpo fosse bruciato e gittatene le ceneri in mare. Checchè sia di ciò, egli è certo che condusse nè più nè meno i suoi concittadini a mantenere le sue leggi, e in tanto più facilmente, quanto eran certi della rettitudine di esse.

La guerra della Messenia porse agli Spartani l'occasione di mostrare ai loro vicini quanto li soverchiavano in potere. Continuò pel volgere di venti anni, e ci accaddero due circostanze, che si vogliono raccontare. S'erano gli Spartani obbligati con giuramento, che non sarebbero tornati alle loro case, se non dopo vinto il nemico; e per dovere incalzar la guerra con vie maggior forza fecero leva di tutti, che fossero il caso di portare armi. Le loro donne mostrarono ad essi il pericolo di vedere spenta la loro posterità se la lontananza durasse tuttavia lungo tempo. A togliere questo sconcio, mandarono dall'armata a Sparta cinquanta giovani de' più ben fatti e più robusti, che scegliessero a grado le donzelle che meglio loro piacessero. Ai fanciulli nati di queste vergini fu posto il nome di Parteni. Gli Spartani,

tornati alla patria, disprezzarono questa generazione illegittima, e poco stante li raggiunsero agli Iloti. Costoro s' erano ribellati; ma la ribellione fu estinta ben presto: sicchè furono discacciati, e alla guida di Falanto passarono a prender luogo a Taranto nell' Italia.

L'altra circostanza è questa, che i Messeni ricorsero all'oracolo di Delfo a sapere quello che dovessero fare; e fu loro risposto, che offerissero in sacrifizio agli Dei una vergine della famiglia d'Epito. La sorte venne a cadere sopra la figlia di Licisco; ma perchè non era ben certa la nascita di lei, Aristodemo proferse sua figlia, della quale non era chi dubitasse. Un giovane, che volea veder modo di salvarla da sì rea sorte, affermò, com'ella era incinta. Suo padre prese tanto sdegno di questa accusa, che di sua mano le aperse in pubblico le viscere per accertare altrui dell' innocenza di lei. L'ardore, che mise negli animi questo sacrifizio, diede per alcun tempo il vantaggio ai Messeni. Ma rotti alla perfine ed assediati nella fortezza d'Itome, dovettero cedere agli Spartani, e Aristodemo si uccise sulla tomba della sua figlia.

I Messeni stati sudditi degli Spartani per lo spazio di 39 anni con tutto rigore, fecero novella pruova di riscuotersi dalla servitù. Erano guidati da Aristomene, che per ben tre volte trionfò dell' armata nemica, e tre volte si meritò l'*Hecatomphonie*, cioè un sacrifizio, che si facea per colui, che nella battaglia avesse ucciso cento nemici. Ma gli Spartani condotti dal poeta Tirtèo Ateniese, che li rinfocava co'suoi versi e colle parlate, da ultimo constrinsero i Messeni ad abbandonare la loro patria. Questo territorio crebbe il dominio di Sparta per forma che divenne uno de'più possenti stati della Grecia.

A. G. C. 671

CAPITOLO III.

Del Governo degli Ateniesi. Leggi di Solone. Storia della Repubblica da Solone, fino al cominciar della guerra di Persia.

I buoni effetti, che portarono a Sparta le leggi di Licurgo misero negli Ateniesi il desiderio di essere governati da leggi scritte. Per loro primo legislatore elessero Dracone uomo intero e saggio ad un modo, ma severo, quanto si possa pensare il più. Vendicava colla pena di morte tutti i delitti senza eccettuarne veruno; e se altri gliene richiedeva il perchè, rispondeva: *i delitti anche leggieri meritano la morte; or pena maggiore non ci ha pe' delitti più gravi.* Le sue leggi infatto erano si rigide, che si diceva *essere scritte col sangue non coll' inchiostro.* Per essere troppo severe rimasero senza effetto; e conciossiachè non fosse possibile a mantenerle, vennero presto dimenticate, ed il popolo per lo non vi por mente, nè farne caso, si lasciò ire a tanta sfrenatezza, a quanta non era arrivato mai prima delle leggi scritte. Venuta la repubblica a questo misero termine, fu consultato Solone, che cosa fosse da fare per ricondurre il governo a buon reggimento. Sarebbe soverchio, ed uscirebbe altresì del nostro divisamento il favellare de' saggi di saviezza dati già da Solone; basti a sapere com' egli fu uno de' sette sapienti della Grecia. Gli altri furono Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilène, Periandro di Corinto, Biante e Cleobulo, de' quali non si sa ove nascessero. Un giorno alla corte di Periandro fu che il richiese qual fosse il migliore governo popolare: egli è quello, rispose ove nes-

A. G. C. 623.

A. G. C. 593.

suno sia posto sopra la legge. Talete portava opinione, esser quel governo, il cui popolo non fosse nè troppo ricco, nè troppo povero. Anacarsi lo Scita, stimava doversi ricercare in quello stato, ove la virtù fosse avuta in onore, il vizio in detestazione. A parere di Pittaco, quello era l'ottimo da' governi, ove gli impieghi e le cariche non venissero mai a mano d' altri che degli uomini virtuosi. Cleobulo facea ragione, dover dimorare colà, ove i cittadini temessero più del biasimo, che non del castigo. Chilone avvisava che cotesto governo sarebbe in quello, ove si mirasse più alle leggi, che alle dicerie degli oratori. Il parere di Solone fu riputato il più vero. Gli fu avviso che il più eccellente governo era quello, il quale tenesse per un insulto a tutta la società l' ingiuria fatta eziandio al più meschino dei cittadini. Non è da preterire il trovarsi che fece insieme con Creso re di Lidia. Questo Monarca ch' era creduto il più ricco dei re del suo secolo, cavò in mostra davanti al sapiente della Grecia i suoi immensi tesori e ricchezze; e quindi lo dimandò, e se lo avesse per l'uomo il più felice del mondo. « Non punto, rispose, Solone. Io conosco un uomo assai più felice di voi. Egli è un contadino della Grecia, che non essendo altramente nè ricco nè povero si trova aver piccoli bisogni, a' quali supplire egli basta col lavoro delle sue mani ». — « E che dunque? replicò il monarca troppo invanito delle sue apparenti ricchezze: non mi credete voi un uomo felice? » — « Ah! che non è persona, soggiunse Solone, la quale possa dirsi felice prima della sua morte. » Il fatto diede a vedere, come fosse saggia la risposta datogli da Solone. Il reame di Lidia fu occupato e distrutto per Ciro e Creso medesimo fatto prigione. Con-

dotto al supplizio, secondo l'usanza barbarica di quei tempi, si tornò a mente in quel punto le sapienti parole di Solone; e non potè fare, che salendo il patibolo non ripetesse più fiate il nome di lui. Ciro, sentendolo pronunciare questo nome per modo assai affettuoso, volle saperne il perchè; e come l'ebbe saputo lo appropriò a se medesimo; ne prese timore; fece grazia a Creso, e gli si divenne amico e famigliare. Così Solone riportò del suo detto doppio vantaggio; e di salvar la vita a un monarca, di giovare all'altro rivocandolo a più saggi pensieri.

Questo fu il grand'uomo, che gli Ateniesi sollevarono al supremo grado di Arconte e di legislatore. Egli sapea bene, come nello Stato avean preso piede alcuni mali usi, e come non era possibile a porvi rimedio; e pertanto fermò seco stesso di non volerne sapere. In somma, com'ebbe a dire egli stesso agli Ateniesi egli non pose l'animo a dar loro le migliori leggi possibili, si bene quelle, che per migliori fossero in acconcio di ricevere. La sua prima cura fu rivolta verso de' poveri, che gemeano sotto l'oppressura de' ricchi per cagione dei censi dismisurati, che estorquevano da essi. Ei ne annullò tutti i debiti; ma ad un'ora medesima, per arrecar il minor danno possibile ai creditori, fece montar più alto il valore della moneta, e crebbe per questo modo le loro ricchezze. Appresso abrogò tutte le leggi di Dracone, salvo quelle dell'omicidio. Pose ordine e regola agl'impieghi e alle magistrature, che lasciò in mano de' ricchi. Questi divise in tre ordini, secondo la somma delle loro entrate. Quelli, che ogni anno raccoglievano cinquecento misure o di vino, o di biada entravano nel primo; nel secondo quei, che tre cento; da ultimo

quei, che soli due cento. Gli altri tutti di minor entrata teneano il quarto ed ultimo luogo, nè poteano aspirare a veruna carica. Per doverli ristorare di questa esclusione, diede a ciascun cittadino il poter votare nella grande assemblea di tutto il popolo raunato. Nè questo era piccola cosa; conciossiachè per le leggi degli Ateniesi dagli ordini de' magistrati si potesse appellare alla radunanza generale del popolo, a cui si rivolgevano tutte le cause di qualche momento. Per contrappesare il potere delle assemblee popolari, allargò Solone il potere del l' Areopago, e istituì un altro Consiglio di quattro cento consiglieri. Prima d' ora l' Areopago era composto di cittadini che aveano voce e lode d' integrità e di saggezza, ma quinci innanzi volle Solone, che non potesse avervi luogo chi non avesse prima sostenuto la carica di Arconte. Per la qual cosa, la dignità ed autorità di codesto tribunale s'accrebbe assaissimo intantochè il concetto di saviezza e del sapere, a cui montò, fu siffatto, che i Romani si stavan contenti all'avviso di que' giudici, semprechè i loro tribunali non vedessero lume. Il Consiglio dei quattrocento portava sentenza sopra l'appello delle cause soggettate all'Areopago; ed era suo carico di chiamar a maturo esame le controversie da presentarsi per l'approvazione all'assemblea generale.

In questa guisa Solone diede nuovo ordine e forma al reggimento della repubblica. Le leggi peculiari, che regolavano l'uso pratico della giustizia, a maggior numero e ad un modo assennate. Affinchè dovesse eccitarsi l'amor della patria, e nessun ponesse in non cale l'interesse della Repubblica, provide Solone, che colui, il quale nelle pubbliche dissensioni non si stesse o

dall' una parte o dall' altra, ma rimanesse infra due, fosse avuto per uomo infame, condannato al bando, e confiscatigli i beni. Per questo fu che volle sempre l'adito aperto a tutti di prendere come proprie le querele di chiunque si fosse. Fu per lui sbandito il costume di dar porzione dell' eredità alle femmine, se già i lor genitori non fossero senz' altri figli. Intese ad onorare i vincoli del matrimonio; chè il congiungimento dei due sessi troppo sovente era stato e tuttavia continuava ad essere una faccenda di mero interesse. Coloro, che non aveano figliuoli, fossero liberi de' propri beni, e potessero lasciarli a chi meglio loro piacesse. Di questa guisa egli accrebbe e raffrenò le ragioni di soggezione nei giovani verso dei vecchi. Diminuì le ricompense da darsi ai vincitori ne' giuochi Olimpici ed Istmi, persone che gli pareano inutili e talora non senza pericolo. La somma di questo risparmio scompartì fra le vedove e i figli di coloro ch'erano morti in servigio della patria. Autorizzò l'Areopago di riconoscere i mezzi di ciascun cittadino di mantener la vita, e di gastigare chi non ne avesse veruno: e ciò fece per dar animo all' industria, e tener l' ozio lontano. Per questo anche egli ordinò, che un figlio non fosse costretto di soccorrere suo padre nella vecchiaia, o venuto a mal termine di fortuna, qualora il padre non si fosse dato attorno di fargli imparare un mestiere, nè procacciatogli modo di vivere. Tutti gli illegittimi erano altresì franchi da quest' obbligo, come coloro che di null' altro erano debitori a' lor padri se non dell' infamia del lor nascimento. Era proibito d' ingiuriar chicchessia, o di sparlarne nel pubblico. I magistrati doveano in ispezialità guardarsi ben bene ne' loro diportamenti. Un Arconte trovato ubbriaco era

punito di morte. Nessuna legge contro il parricidio, siccome quel delitto, che Solone stimò non dover poter accadere in nessuna società. Fece lecito a tutti di uccidere l'adultero trovato nell'atto dell'adulterio, e ciò per mantenere la santità del matrimonio; e comechè il governo comportasse che ci avessero luogo le meretrici, con tutto ciò coloro che lor si accostavano ne riportavano tal nota d' infamia da non si poter cancellare.

Ecco le principali leggi date agli Ateniesi da questo famoso legislatore. Si strinsero con pubblico giuramento a mantenerle almeno per lo spazio di cento anni. Com'ebbe per questa guisa satisfatto all' obbligo che s'era imposto, si mise in viaggio, lasciando che i suoi concittadini s'addimesticassero da sè a questo novello ordine di governo. Se non che egli era ben difficile, che un popolo da molto tempo tempestato da dissensioni civili, s'acconciasse a religiosamente osservare queste nuove leggi, contuttochè ripiene di tanta sapienza. Non prima l'uomo autorevole, che solo potea reggere gli animi, si fu allontanato, eccoti rinfrescarsi gli antichi odi; eccoti tre partiti guidati ciascuno da proprio capo; l'uno da Pisistrato, l'altro da Megacle, il terzo da Licurgo. Pisistrato, il più potente, più destro, più fortunato; grandi virtù; non altri vizi, che una avventata ambizione: uomo dotto ed amante e sostenitor delle lettere e degli studi. Abbiamo da Cicerone, come Pisistrato fu il primo che facesse conoscere agli Ateniesi le opere di Omero, ch'egli così ordinò, come pervennero fino a noi, e le fece leggere nelle feste *Panathénée* cioè sacre a Minerva.

Egli era entrato sì bene nella grazia de' suoi concittadini, sì per le sue opinioni, sì per gli

accorgimenti, promesse e largizioni, che poco era ad insignorirsi del supremo potere, se il ritorno di Solone dopo un'assenza di dieci anni non gli avesse guastato. Questi com'ebbe avuto sentore de' perfidi disegni di Pisistrato, si diede tutto a dover troncarglieli in erba, se tuttavia gli potesse venir fatto; ma non potè però resistergli a lungo. Accortosi Pisistrato che le sue malizie lo avean condotto al termine divisato, si ferì da sè stesso in più luoghi, dando vista di essere stato così mal concio per difesa della causa del popolo; e così com'era tutto insanguinato si fece condurre nel suo carro in piazza pubblica, studiandosi co' suoi lamenti e coll'aiuto di sua eloquenza di metter movimento nel popolo a suo favore. La cosa gli riuscì a maraviglia, chè bene cinquanta uomini d'arme gli furono assegnati che guardassero la sua persona, e appunto a questo ei mirava. Di questo piccol drappello doveva farsene una stabile armata. Vide modo di augumentarla intanto che poteva far fronte a qualunque assalto; nè guari andò che s'impadronì della cittadella; di che avvenne che si vide signore del supremo comando. Poco sopravvisse Solone alla libertà della sua patria: morì in età di ottagenario, due anni appresso, lasciando pena di dolore e di maraviglia tutta la Grecia per essere stato il massimo de' legislatori ed eziandio dei poeti dopo Omero.

Pisistrato a dover mantenere nella sua famiglia il sovrano potere mise in opera le arti medesime, che il condussero ad afferrarlo. Lo tenne fino alla morte, e potè tramandarlo a' suoi due figli Ippia ed Ipparco, che seguitarono i vestigi paterni. Favoreggiatori delle lettere e dei loro coltivatori; alla loro corte Anacreonte e Simonide ed altri poeti, arricchiti, onorati, avuti

in luogo di amici; scuole da educarvi la gioventù; statue di Mercurio collocate lungo le grandi strade, sul cui piedestallo scritti alcuni versi morali ad ammaestramento del Popolo. Non più che diciotto anni di regno: vedremo qual ne fosse la fine.

Armodio e Aristogitone cittadini di Atene erano strettissimi amici: l'offesa di qual s'è l'uno dei due era comune altresì all'altro. Ipparco condusse a fare il piacer suo la sorella di Armodio; ed oltre a questo non arrossì di pubblicar la vergogna di lei appunto allora, che si andava ad una processione solenne: le disse come non era il caso di potere intervenirvi. Offesa feroce e da non poterla comportare. I due amici giurarono di vendicarla colla morte del tiranno. Dopo molte prove uscite in vano, vennero a capo finalmente d'incarnare il loro disegno, ma pagarono colla vita di piacere della vendetta. Ippia non perdonò a nessuno di coloro, che stimasse essere entrati a parte della congiura, fra quali si trovava una cortigiana nominata Leona, il cui coraggio e costanza la fanno risplendere nell'istoria. Posta alla tortura, sostenne con forza incredibile tutti i tormenti: alla fine temendo non il dolore le facesse scappare qualche parola di bocca, che manifestasse la cosa, troncò co' denti la lingua, e sputolla in viso al tiranno. Gli Ateniesi ad eternare la memoria di un cuore tanto magnanimo, le innalzarono una statua portante una lionessa senza la lingua.

Ippia, acciocchè non gli toccasse la sorte del fratello, s'afforzò di aiuti stranieri, e venne ad un trattato di alleanza cogli Spartani; ma fu antivenuto dalla famiglia degli Alcmeonidi sbandeggiati da Atene fin dal primo venir me-

no che fece la libertà. Questa famiglia per aver ristaurato il tempio di Delfo con somma magnificenza, erasi attirata la benevolenza della sacerdotessa, che rendea le risposte dell' Oracolo. Semprechè gli Spartani venivano ad interrogarlo, il nume non dava loro una parola buona, se non a patto che riscuotessero Atene dalla servitù. Alla per fine fu adunque preso, che si tentasse la sua liberazione; e dopo vani sforzi, venne loro fatto di balzar dal trono il tiranno, appunto quell' anno stesso, che i Re furono cacciati da Roma. La libertà degli Ateniesi s' era riavuta per opera singolarmente della famiglia di Alcmeone; tuttavia il popolo più che da altri volle riconoscerla dai due amici, che avean percosso della prima ferita la tirannia. I nomi di Armodio e di Aristogitone furono appresso avuti in venerazione, e innalzate statue a loro onore nella pubblica piazza; ciò che non si era fatto per anco a persona del mondo.

A.G.C. 510.

CAPITOLO IV.

Dalla cacciata d' Ippia fino alla morte di Milziade.

Ippia balzato dal trono, e costretto ad abbandonare la patria, non perdette già la speranza di rimontarlo quando che fosse. Si rivolse tosto agli Spartani, che trovò ben disposti a fiancheggiarlo. Parea tanto più facile il far ricovrare ad Ippia la signoria, in quanto che Atene si trovava in qualche agitamento per l' *Ostracismo*, a cui s' era fatto luogo. Di questo nome si chiamava una nuova legge, per la quale venivano condannati a dieci anni di bando que' cittadini, che

per la loro popolarità e per loro ricchezze eran saliti a troppo alto grado di possanza e di estimazione, sicchè metteano sospetto e gelosia nei mantenitori del governo repubblicano. Ogni cittadino, che avesse valichi i sessant' anni, era chiamato a dare suo voto. Questi voti si davano scrivendo il nome del condannato sopra o un tegolo, o un guscio d'ostrica.

Prima di por mano a dover riporre Ippia sul trono parve bene a' Lacedemoni di sapere che cosa ne sentissero gli altri governi della Grecia, ed avutone che vi si opponevano, presero il partito di abbandonare affatto il tiranno e la sua causa. Adunque Ippia veggendosi fallita questa speranza, si rivolse ad una Potenza, che gli parve eziandio più formidabile, cioè alla Persia; e per primo si condusse ad Artaferne, che per lo Re era preposto al governo di Sardi. Gli fece veduto, come sarebbe facil cosa l' insignorirsi dell' Attica. La corte di Persia, vinta dal desiderio d' ingrandire il suo territorio, e vie più di dilatare le spiagge marittime, ebbe carissima questa proposta. L' ambasciatore che gli Ateniesi inviarono in Persia a purgarsi delle accuse loro date da Ippia, n' ebbe in risposta. « Che a voler cessare la guerra, conveniva loro di ricevere Ippia per loro Re. Ma questi prodi repubblicani non facean si poco conto della loro libertà, che potessero ascoltar con pazienza quest' orgoglioso parlare. Risposero del no il più assoluto; e fin da quest' ora gli Ateniesi e i Persiani si prepararono alle ostilità. Tanto maggior maraviglia dee metter negli animi questo coraggio degli Ateniesi, quanto più picciole fuor d'ogni paragone erano le loro forze a petto delle Persiane. Il monarca Persiano era in quel tempo il più possente sovrano dell' universo, laddove

l' Attica era popolata di venti mila cittadini al più, di dieci mila forestieri, e di cinquanta in sessantamila schiavi. Gli Spartani, che in appresso ebbero tanta parte, e tanto adoperarono nella guerra contro la Persia, erano altresì in minor numero, da che i cittadini non uscivano da' novemila, e i contadini trentamila circa; e ciò non pertanto queste due Repubbliche unite e rafforzate dalla mano di altri piccoli vicini Stati, poterono non solamente contrappesare tutte le forze del monarca Persiano, ma altresì vincerle e soverchiarle. Di qua si può comprendere quanto possa il coraggio rinfocato dall' amor della libertà e dal desiderio di gloria!

La cagione della guerra tra la Grecia e la Persia non fu solamente di ricondurre Ippia al trono di Atene. Le colonie de' Greci venuti dall' Ionia, dall'Etolia e dalla Caria, ed allogatesi già cinquecento anni nell' Asia minore, in processo di tempo erano state soggettate da Creso, il cui regno, come detto è, venne in potere di Ciro: ondechè i conquisti di esso Creso furono altresì parte della preda del vincitore. Con tutto questo però esse colonie non s' erano già dimentiche della dolce lor libertà goduta in addietro, e non lasciavano occasione che loro porta si fosse di francarsi della schiavitù. In questo stato di cose, Istieo, governatore ovvero tiranno di Miletó (questo era il nome, onde i Greci chiamavano coloro che a nome del Re presedevano al reggimento di coteste provincie) dava di spalla ai movimenti dei Greci; di che la sua fedeltà era venuta in sospetto. Altra via di salvezza non gli rimanea, salvo di provocare gli Ioni alla ribellione. Adunque Aristagora, bene indettato da lui, si condusse a chiedere soccorso agli Spartani; ma indarno. Si fu rivolto

agli Ateniesi, che lo accolsero con miglior viso. L'odio loro contro la Persia, per la ontosa risposta avutane intorno al dovere ricever di nuovo Ippia per loro tiranno, era montato al più alto segno; laonde non si rendettero malagevoli di mandar in soccorso degl'Ioni venti vascelli; e gli Eretriesi ed altri stati dell'isola d'Eubea, altri cinque.

Con queste forze Aristagora entrò nel territorio Persiano, si stese fin nel centro della Lidia, e vi mise a fuoco Sardi, che n'è la metropoli. Ma poscia accadutogli qualche perdita, gli Ateniesi lo lasciarono solo, perchè non andò molto, che non fu più il caso di tener fronte a'Persiani; e comechè per ben sei anni potesse tuttavia mantener viva la guerra, fu però alla fine costretto di rifuggirsi in Tracia, ove perì con tutt'essa l'armata. Istieo altresì fatto prigioniero con alcuni ribelli, fu condotto ad Artaferne, che lo fece porre a croce nel campo, e ne mandò a Dario la testa.

Questa guerra fu cominciata per toglier di mezzo le querele tra gli Ateniesi e i Persiani; ma il fasto e la presunzione di questi gli spinsero a desiderare la conquista di tutta la Grecia. A questo fine Dario, l'anno ventottesimo del suo regno, raccolse tutti i suoi generali, e mise in mano di Mordonio suo genero, il comando di tutte le spiagge marittime dell'Asia, raccomandandogli nel maggior modo, prendesse vendetta dell'incendio di Sardi, che non gli potea cadere della memoria, nè perdonarlo. Se non che la sua flotta fu partita e rotta da una fiera burrasca, mentre era per passare il Capo del monte Athos; appresso sconfitta l'armata, egli stesso ferito da' Traci in un assalto notturno: perchè gli fu forza di tornarsene in Persia pieno di confusione e vergogna, che l'impresa

gli sia riuscita sì male in terra ed in mare. Dario diede il comando a due generali i più attempati ed esperti, cioè a Dati di Media e ad Artaferne, figlio dell'ultimo governatore di Sardi; quinci si diede tutto ad allestire un'armata ed una flotta possente per doversi, il più che potesse, render sicuro il felice esito dell'impresa.

Prima d'entrar nella Grecia stimò Dario richiedersi alla sua dignità e all'umanità altresì, di spedire araldi di guerra a que' popoli, che gl'invitassero a soggettarglisi, e ricusando così, minacciassergli di vendetta. Alcun piccolo Stato, atterrito dalla potenza Persiana, si sottomise: ma gli Ateniesi e gli Spartani risposero, che non conoscevano podestà sopra la terra alla quale potessero acconciarsi per ischiavi; e come intesero la domanda, che secondo l'usanza di chiedere sommissione agli stati inferiori fecero gli araldi, dell'acqua e della terra; li gittarono l'uno in un pozzo, l'altro in una fossa profonda, dicendo loro per istrazio, ch'ivi avrebbero trovato quello che andavan cercando. Anche voller puniti gli Egineti della viltà di lor sommessione per aver così tradito e portato lo scandalo nella causa comune della Grecia. Essi lottarono alcun poco, ed assaltarono eziandio la flotta di Atene, ma ci ebbero la peggio, e perdutivi i loro vascelli, coi quali gli Ateniesi cresciuti di forze poterono affrontarsi colla flotta persiana.

Dario, raccolta ch'ebbe l'armata, comandò che Dati ed Artaferne si mettessero in via per la Grecia, della cui conquista non avea un dubbio al mondo. Flotta di 600 vascelli carica di centoventimila soldati; ordine assoluto, saccheggiassero Atene ed Eretria, in cenere tutte le abitazioni ed i templi, desolassero il paese; la

gente condotta schiava; a questo fine portassero seco il numero di catene, che dovesser bastare all'uopo.

L'armata Ateniese non più che di diecimila uomini; tuttavia pieni di ardore; l'amor della libertà non li lasciava aver paura. Aveano per capitani i tre più grandi uomini in pace ed in guerra, che mai abbia portato la Grecia, feconda in ogni tempo d'ingegni sovrani d'ogni genere: Milziade, Temistocle ed Aristide. Il primo avea voce di essere più valoroso capitano del suo secolo. Il secondo amantissimo del governo popolare e voglioso di essere il ben amato dai cittadini, tanto che n'ebbe a riportare un'accusa di atti di parzialità, della quale accusa solea gloriarsi. Un giorno, che fu detto a lui stesso, come sarebbe un gran maestrato, se mostrasse men voglia di parteggiare, rispose: « A Dio non piaccia, che io sieda in un tribunale, a cui presentandosi i miei amici non dovessero trovarci più favore, che uno straniero. » Aristide poi sì rigido nella giustizia e sì fermo, che in tutta la posterità, a sol nominarlo, sembrò e sembra pronunziare il nome della giustizia in persona.

Il primo impeto della guerra piombò sopra gli Eretriesi. Non bastando loro le forze da uscire in campagna contro un'armata di tanto più numerosa, si chiusero nella città, e vi fecero difesa valorosissima; tuttavia non poterono fare che dopo sette giorni di assedio non fosse presa ed incenerita, e gli abitanti mandati a Dario in catene per primo saggio della vittoria. Il Re li accolse benigno più che non si aspettassero, e li fece prender luogo in un villaggio della Cissia, ove Apollonio Tianeo, seicento anni appresso, trovò ancora alcuno dei loro posteri.

Invaniti di questa vittoria i Persiani, s'inoltrarono nella Grecia, e alla guida del tiranno Ippia, già cacciato di Atene, giunsero in breve ora nelle pianure di Maratona a dieci miglia della città. Questo parve agli Ateniesi il luogo di venire a battaglia campale. E conciossiachè non credessero di bastar soli a cotanta impresa, chiesero soccorso agli Spartani, che non l'avrebbero loro negato, se una ridevole superstizione viva nel popolo non si fosse attraversata: credean non poter mettersi in via, che non fosse la luna piena. Si volsero adunque per aiuto ad altri Stati vicini, i quali impauriti dall'immensa vista delle forze Persianc,non s'ardirono di armarsi lor contro.

Adunque gli Ateniesi soli dovean far fronte a tanti nemici. Si raccolsero; in tutto dieci mila uomini; il comando dato a dieci generali; Milziade il generale in capo; ciascun di loro comandasse un giorno a vicenda. Quest'ordine non fu creduto da tenere. Ad Aristide fu avviso che solo Milziade s'avesse il supremo comando, siccome quel capitano, che per esperienza o valore entrava innanzi a tutti i dieci. L'avviso di Aristide ebbe effetto. Appresso, il Consiglio di guerra stabilì (il partito fu vinto per un sol voto) non doversi aspettare il nemico dentro le mura della città, anzi andare incontrarlo in aperta campagna.

Milziade, per essere la sua armata sì piccola a quella de' nemici, pose cura di dover trarre vantaggio dal luogo. Si mise a ordine di battaglia appiedi di un monte, sicchè il nemico non potesse nè circondarlo, nè assaltarlo di dietro. Anche innalzò de' ripari dai lati, e però fece fare gran tagliata di alberi, che vi mise in opra. Dati leggermente s'accorse, quanto il luogo preso da Milziade fosse acconcio ad aiutar il picciol numero

degli Ateniesi; con tutto ciò, affidato dal numero tanto maggiore, entrò in battaglia per non lasciar tempo agli Spartani di venire in aiuto de' nemici.

A. G. C. 490

Dato il segno, gli Ateniesi non aspettarono già, com' era loro usato, il nemico a piè fermo; ma fecero impeto i primi e di tanta forza che nulla più. I Persiani da principio aver questo assalto degli Ateniesi per un matto furore da disperati: ma gli Ateniesi scannare ben presto il nemico, mantenendo lo stesso ardore; uscire indarno tutti gli sforzi de' Persiani. Siccome Milziade avea posto avvedutamente il più forte nerbo dell'armata alle ali, e lasciato debole il centro, comandato da Temistocle e da Aristide; pertanto i Persiani contro il centro in ispecialità cozzare animosamente, e sforzarsi di romperlo: ma qui le due ale Ateniesi vittoriose, voltare di colpo la faccia, assaltare il nemico da amendue i lati, e metterlo tosto in piena sconfitta. Allora i Persiani non trovare altro scampo alla loro vita che nella fuga verso i vascelli. Gli Ateniesi inseguirli alla riva del mare e gittare il fuoco in parecchie delle loro galere. In questa, Cinegira fratello del poeta Eschilo, afferrò colla mano destra uno de' loro vascelli, mentre salpava. Gli fu tosto tagliata, ed ei prese il vascello colla sinistra, la quale altresì troncatagli, arrappò co' denti la sponda della nave, e lasciovvi la vita.

Sette vascelli furono presi dagli Ateniesi, più di sei mila Persiani rimasero morti nel campo di battaglia, senza quelli che annegarono fuggendo, o periron dal fuoco appiccato alle navi. I Greci non vi perdettero più che duecento uomini, fra' quali Callimaco, un di coloro, che avean dato il voto, che si dovesse uscire in campo contro il nemico. Ippia, cagion principale di questa guerra, mo-

A. G. C. 490

rì combattendo; altri dicono che si salvò, e lo fanno ivi a qualche tempo morto a Lemno in istato di miseria.

Così terminò la famosa battaglia di Maratona, una delle maggiori che ci racconti l'istoria per aver fatto accorta la Grecia, come non dovea temere della potenza de' Persiani, ed animatala a combattere valorosamente per la libertà. Così potè darsi a coltivar di proposito le arti e le scienze; a forbire i costumi, e gittare questa sua luce per tutta l'altra Europa.

Aveano i Persiani portato seco gran massi di marmo da innalzare un monumento, che mantenesse viva la memoria del trionfo, che si credeano tenere in loro mano. Di questi marmi si valsero invece gli Ateniesi per tramandare alla posterità la loro disfatta, e fu dato questo carico a Fidia, scoltore eccellente. Eresse una statua consacrata alla Dea Nemesi, il cui tempio era vicino alla pubblica piazza. Anche a coloro ch' erano morti in battaglia vennero eretti dei monumenti di onore, e soprascrittivi i loro nomi e delle loro tribù. Essi monumenti furono di tre guise: l'una per gli Ateniesi; l'altra per que' di Platea; l'ultima per gli schiavi, che necessità fece entrare nel numero dei soldati. A Milziade mostrarono gli Ateniesi il grato lor cuore, facendolo dipingere da Polignoto sommo pittore in un quadro, davanti agli altri generali, inteso a confortare i soldati, e a crescer loro corraggio col suo esempio.

Queste dimostrazioni di gratitudine verso un tanto campione, comechè allora sincere, non durarono però alla lunga. Gli Ateniesi, benchè forniti di tante belle doti di animo, aveano però da natura l'essere incostanti e inclinati a veder di mal occhio tutti coloro che per meriti singo-

lari, per possanza ed amore del popolo, sospettassero dover potere tornare a danno della Repubblica. Ciò si conobbe in Milziade, il quale accusato da Santippo di tradimento, e non potendo comparire in giudizio a purgarsi dell'accusa per una ferita che avea riportata in una spedizione contro gli abitanti di Paro, fu condannato per contumace alla pena di morte. Questo iniquo giudizio non fu però messo ad effetto. Gli Ateniesi non poterono lasciarsi essere ingrati fino a questo termine di togliere la vita ad un uomo, che avea loro renduto sì segnalati servigi, e però gli cangiarono la pena in una multa di 50 talenti, che da Milziade non fu potuta pagare, onde fu chiuso in prigione, ove poco stante morì. Gli Ateniesi poterono essere sì crudeli verso lui morto, che gli negarono l'onore della sepoltura, fino a tanto che non fosse pagata la multa. Cimone, figlio di Milziade, raggranellò dai suoi amici e parenti la somma richiesta, e fece al padre onorevoli funerali.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Milziade fino al tempo che Serse sgombrò la Grecia.

A. G. C. 381 Dario, non che si lasciasse abbattere dalla sconfitta di Maratona, s'accese di atroce furore. Ei s'apparecchiava a passar nella Grecia in persona, quando la morte troncò le sue speranze ambiziose, e fermò la pace nelle belle contrade della Grecia. Serse suo figlio e successore al trono, entrò nei divisamenti del padre. Andossi prima in Egitto, ove condusse a termine felice una spedizione militare; onde sperava un esito simile in Europa. Tutta-

via non tenendosi ben certo della vittoria, egli dicea: io non mi farei più venire i fichi dell' Attica, ove io me ne facessi signore: eglino maturerebbero in terra mia. Ora, prima di por mano a sì grande impresa, stimò bene di sentire il parere de' principali offiziali della Corte. Mardonio, suo cognato, consapevole de' suoi secreti disegni, era mantice alla superbia del Re colle adulazioni, non restando di magnificare il suo divisamento contro la Grecia. D'altro lato, suo zio Artabano, fatto saggio dall' esperienza di lunga età, mettea in campo tutte le ragioni per istornarlo da questa impresa, e così gli parlò:

« Non mi sia negato, Signore, di manifestarvi i miei sentimenti con quella libertà, ch' è richiesta all' età mia e al vero mio desiderio della prosperità del vostro impero. Allorchè Dario, vostro padre e mio fratello, volea mover le armi contro gli Sciti, io mi sforzai di torlo giù da questo pensiero: ora il popolo che voi volete assaltare è ben più da temere. Se gli Ateniesi soli fugarono la grande armata sotto il comando di Dati e di Artaferne; che vorrà essere quando si debba combattere contro tutti gli Stati della Grecia uniti insieme? Voi volete, che un ponte vi faccia via sulla marina dell' Europa, ora, se gli Ateniesi si fanno avanti, e pervengono a romperlo, che ne avverrà? Egli è da non porci a tali rischi, massimamente senza averne cagione: almeno è da pensarvi prima lungo tempo, come richiede la grandezza della spedizione. Chi si determina dopo maturi pensieri, qual che voglia essere l'esito dell' impresa, almeno non dee punto rimproverarsi. La precipitazione è imprudenza, e generalmente non guida ad esito felice. Sopra tutto, o mio Principe, non vi lasciate adescare dal chiarore d' immaginata gloria: gli arbori più alti so-

no i più percossi dal fulmine. Quando a voi, o Mardonio, che confortate con tanto calore alla guerra: fate così: prendete voi solo il peso di questa spedizione, e il Re, la cui vita è sì cara a tutti, rimanga qui. Io e voi diamo i nostri figli per istatichi degli avvenimenti di questa guerra: se l'esito è buono, io son contento che i miei siano fatti morire; e se, come io antiveggo, sarà contrario, io richieggo, che i vostri e voi medesimo portiate la stessa pena della vostra temeraria ostinazione. »

L'orgoglioso Monarca Persiano non potè patire che altri gli dicesse ciò che sentiva, benchè saggio e rispettoso ad un tempo, comechè questi fosse suo zio. Serse gli rispose con dure parole: « Ringraziate gli Dei del mio riguardo per un fratello di mio padre; se questo non fosse, voi avreste in istante riportato il premio debito alla vostra audacia e temerità: ma ella però non rimarrassi impunita. Restatevi pur colle donne voi, che tanto pel vostro timore e la vostra codardia siete lor somigliante: restate qui; chè noi andremo precedendo la nostra armata, ove ci chiama il dovere e la gloria nostra. »

Adunque Serse, essendo deliberato, si diede ad apprestare il necessario alla guerra di guisa, che ben si parve l'alto concetto, ch'egli avea de' nemici che andava assalire. Le armate da terra dovean raccogliersi a Sardi; la flotta indirizzarsi verso l'Ellesponto, veleggiando marina marina intorno all'Asia minore. Nel viaggio per accorciar la strada, fece aprire un canale per mezzo l'istmo, onde il monte Athos si raggiunge col continente. Mentre si lavorava di forza, il principe s'indirizzò alla montagna con tutta quella pompa ed ostentazione che ha sempre fatto singolari i principi dell'oriente, e le disse: « Athos, monte

superbo, che sollevi la fronte fino alle stelle, guardati bene di non porre ostacolo al mio passaggio; che se il facessi io ti agguagliarei al piano, e gitterei guinci giuso nel profondo del mare. »

Avvicinandosi a Sardi diede a vedere quanto potesse esser crudele verso chiunque non si fosse adattato di presente e con allegrezza ad ogni suo volere. Avea comandato al figlio maggiore di Pitia, principe della Lidia, che il seguitasse a quella guerra. Il padre gli proferse tutti i suoi tesori, montanti a circa 80 milioni di franchi, moneta francese, purchè lasciassegli il figlio, il quale non senza dolore mostrava abbandonar la casa paterna. Ciò fu assai al crudelissimo e superbissimo Serse. Egli lo fece tosto uccidere sugli occhi del padre; e appresso, fatto tagliare il suo corpo in due parti, l'una ne fece porre a destra, l'altra a sinistra; e tutto l'esercito passasse per mezzo. Così egli diede ad intendere, qual destino dovesse aspettarsi chi fosse ardito di penare un momento a sommettersi a' suoi comandi.

Egli non avea seco solamente Persiani. La sua armata, oltre a questi, era piena di Medi, di Lidi, di Battriani, di Assiri, d'Ircani e di tutti gli altri popoli soggetti al suo scettro, o paurosi del potere di lui, o ambiziosi di essergli alleati. La sua armata, a detto degli storici, fu di due milioni d'uomini. La flotta di mille e quattrocento ventisette vascelli da guerra e mille da trasporto. Sopra esse navi da seicento mila uomini; sicchè il tutto dell'armata montava a due milioni e mezzo di combattenti, a' quali, ove altri aggiunga le donne, gli schiavi, i vivandieri usati di seguire il campo Persiano, troverà una massa enorme di cinque milioni d'anime. Queste forze, bene guidate, avrian conquistato l'universo; lad-

dove, per l'imperizia de' capitani e cieca presunzione d'un Re ubbriaco di sua potenza, furono sul bel principio respinte, appresso fugate da una mano di pochi Greci, ma tutti eroi, quali allora li producea la Grecia.

A. G. C. 480

Dieci anni eran passati dopo la battaglia di Maratona, quando Serse mosse questa moltitudine interminabile di soldati. Un giorno, chiamata in mostra quell'immensa armata, gli occupò il cuore un sentimento d'orgoglio e di gioia alla vista di un tanto potere; ma ben presto entrò in suo luogo la compassione che gli cavò le lagrime, pensando che di tante migliaia d'uomini a capo di un secolo non ne vivrebbe pur uno! Fece fare un gran ponte di barche sull'Ellesponto; largo mezza lega, oggi stretto de' Dardanelli, il quale divide l'Asia dall'Europa: la corrente impetuosa dell'onde lo ruppe e sel portò. Serse, crudele tiranno, riversò la colpa sopra gli operai, e infuriò contro il mare. Agli operai fece tagliar la testa, e il mare, a punirlo della sua insolenza, fece battere sulle sponde a colpe di verghe, e gittargli catene ne' flutti, che imparasse quinci innanzi a fare il voler suo; segno troppo evidente che il potere assoluto non guasta solamente il cuore ma travolge ed acceca altresì l'intelletto. Fatto rifare il ponte più massiccio, vi passò tutta l'armata, e questo passaggio bastò ben sette giorni continui. Entrato in Europa, s'incamminò tosto verso la Grecia. Da tutte parti omaggi e sommissione di tutti i popoli intorno al suo passaggio i piccoli Stati della Grecia atterriti da questa vista, arrendersi al primo cenno. Solo le città di Atene e di Sparta, tenere della lor gloria, si tennero salde al no, e indegnarono del poco animo degli altri Stati. Deliberarono di far testa

col nemico, e guardare intera la lor libertà, o di rimaner seppelliti sotto le ruine della loro patria. Non prima Serse diede principio agli allestamenti della guerra, che n'erano già stati avvertiti, e nulla avean lasciato, che potesse sventarli. Aveano mandato esploratori a Sardi, che notassero e rapportarser loro ogni cosa delle forze de' Persiani. Or avvenne che furono presi. Serse non li volle puniti nè ritenuti, anzi li fece condurre per tutto il campo, e lasciolli partire, dicendo loro: « andate, e al vostro ritorno riferite minutamente quanto avete veduto. » Con tutto ciò gli Ateniesi e gli Spartani non sbigottirono punto a tanta dismisura di forza in paragone delle loro, nè furono scoraggiati dalla viltà degli altri governi, che li avea mossi alla dedizione; essi furono deliberati di unire le loro armi e andare incontro al nemico. Undecimila e dugento uomini la loro armata, dovea combattere colle innumerabili falangi Persiane.

Elessero a lor capitano Temistocle, il più valente fra' Greci dopo la morte di Milziade. Fu richiamato Aristide, già sbandeggiato per le male pratiche di un partito, del quale era capo Temistocle: troppo egli è vero, che anco i grandi uomini si lasciano talora pigliar dall' invidia, anchè avendo un eguale ardore pel bene della patria! Allorchè trattavasi di mandarlo in bando, uno del popolo che non sapea scrivere, nè conoscea di persona Aristide, si appressò ad esso, pregandolo scrivesse il nome di lui sopra un guscio di ostrica, ch'era il voto del suo esilio. Aristide lo domandò: « avete forse ricevuto da lui qualche ingiuria, che volete la sua condanna? — Non punto, rispose il contadino; ma io sono ristucco di sentir lodare da per tutto la sua giustizia! » Aristide, senza aggiunger verbo, scrisse

il nome di lui; e pazientemente s'andò in esilio. Allora però Temistocle, sapendo il suo raro merito, e desideroso di farsi pro de' suoi consigli, bramava il suo richiamo con altrettanto studio e premura, quanto avea fatto nel vederlo esiliato. Ora questi due grandi uomini, obbliando le andate cose, si ristrinsero insieme alla salvezza della patria comune. Temistocle fu di parere, che si potesse affrontare co' nemici tanto in mare, quanto in terra. Fece adunque far cento galere, e condusse la cosa nautica a quel miglior termine di perfezione, che si potesse. Qualche tempo prima l'Oracolo avea fatto a sapere, come Atene non potrebbe esser difesa senza mura di legno. Temistocle interpetrò a suo senno quest'ambigua risposta; facendo veduto a suoi concittadini, come l'Oracolo con queste parole non potea significar altro, che le loro navi. I Lacedemoni altresì apprestarono le loro nel miglior modo. All'avvicinarsi di Serse, le potenze alleate si trovarono avere dugento ottanta vele, il cui comando fu affidato allo Spartano Euribiade.

Era a vedere in qual luogo convenisse mover per terra contro il nemico. Ventilata la cosa, parve da difendere le strette delle Termopili, ch'è un passo stretto di venticinque piedi al più, il quale parte la Tessaglia dalla Focide, difeso dagli avanzi di un antico muro con porte, e celebre dai bagni caldi, che gli diedero il nome. Leonida, l'uno dei Re di Sparta, fu posto a guardar questo passo. V'andò con un corpo di sei mila uomini, dei quali soli trecento erano Spartani: gli altri della Beozia, di Corinto, della Focide e di altri paesi alleati. Fin dal principio della guerra questo corpo di scelti giovani videsi essere destinato a morir per la patria, da che

doveano davanti a tutti fermar l'impeto del nemico, e dargli un saggio del disperato valore della Grecia. Le risposte dell'Oracolo infiammavano vie più il loro ardimento. Gli Dei fecero intendere, come la salvezza della Grecia dimorava nella morte di un Re del sangue di Ercole; e Leonida l'intese come detto a sè stesso, e ne fu lieto. Fin dalla sua partita da Sparta sentì di essere una vittima che di grado andava a morir per la patria.

Frattanto Serse si facea vicino coll'immensa armata, e non dubitava punto, che i Greci al solo vederla deporrebbero spaventati le armi. Ma qual fu la sua maraviglia, veggendo un picciolo drappello di gente contendergli il passo delle Termopili! Non potea creder vero ciò che vedeva cogli occhi suoi, e tenea per fermo, che non avrebbero tenuto sodo nel preso consiglio; e pertanto concedette loro quattro giorni a risolversi, sperando che si appiglierebbero a più prudente partito. Veggendoli fermi, mandò loro un comando assoluto, deponeser le armi. Leonida gli rispose con alto animo e brevità laconica: « vientele a prendere; » Ed avendogli detto un di que' messi, come l'armata Persiana era di tanto numero, che al girar de' suoi dardi s'oscurerebbe la luce del sole; « tanto meglio, rispose lo Spartano Dienece, così noi combatteremo, all'ombra. »

A.G.C. 480

Serse trafitto da questi scherni, mandò assalirlo nel campo per un corpo di Medi, che furono respinti con molto danno. Sottentrò loro una falange di diecimila Persiani detta l'immortale, che al primo scontro ritrovò la sorte dei primi. Per bene due giorni i Greci non perdettero una spanna di terreno, e vani furono tutti gli assalti de' nemici uniti insieme; e avrebbero

gli Spartani conservato più a lungo quel luogo; se non era il tradimento di Epialte di Trachinia perfido disertore, che per incognito sentiero condusse ventimila Persiani ad un'altezza, che signoreggiava le strette. Leonida, veggendosi assalito da quella eminenza, comprese bene, come non era possibile a più resistere. Confortò adunque gli alleati alla partenza scongiurandoli, volessero serbarsi a tempo migliore e alla salvezza della Grecia. « Quanto a me, soggiunse egli, ed a questi miei, che mi seguiteranno, è fisso il nostro destino. Le leggi di Sparta ci vietano di muover piede di qua; noi gitteremo il sangue per la patria: dobbiam morire combattendo per essa. » Dato loro commiato, e ritenutosi i suoi trecento Spartani, alcuni di Tespi e di Tebe, che in tutti non erano più di mille, con viso allegro li dispose alla loro sorte. « Venite, disse loro, o miei bravi compagni; desiniamo insieme allegramente: questa sera andremo a cenar con Plutone. » A questo suo franco parlare mandaron grida di gioja, non altrimenti che se invitasseli ad una festa; mostrandosi tutti pronti di vender cara la loro vita quanto potessero il più. Fattosi notte, parve loro tempo da rintracciar la morte nel campo nemico: il loro poco numero rimarrebbe celato dalle tenebre e aiutato dallo spavento de' nemici. Così disposti, presero la via nel silenzio della notte, e si spinsero assai vicino al padiglion del Re, sperando di sopraffarlo. La oscurità arroge all'orrore di questa strage; i Persiani non riconoscono nè i loro, nè i nemici; combattono gli uni contro gli altri, e si trucidano a vicenda; la pugna loro torna anzi a favore dei Greci, che contro di essi. La prova riusciva a maraviglia, sebben temeraria; quando al primo rompere del giorno videro

i Persiani da quanto pochi nemici si lasciavano aver paura. Strettili in istante da tutte le parti, temendo la pugna da vicino, lanciarono lor contro un nembo di strali. Greci più vittoriosi che vinti caddero sovra mucchi di corpi morti dalle lor mani, lasciando alla storia un esempio di tal coraggio e valore, che non ne ha un simile da contrapporgli. Leonida perì fra i primi; ed è incredibile il combatter che fecero gli Spartani per guardar suo cadavere. Fu trovato sotto un ammasso di morti ammonticellati. L' inumano, superbo Serse lo fece levare in croce per infamare la memoria di lui. Matto furore! Due soli Spartani poterono salvarsi; Aristodemo e Panniti. Questi tornato a Sparta trovò accoglienze piene di tanto disprezzo, che accorato si diede la morte. Aristodemo si rimise nell' onor suo combattendo da valoroso alla battaglia di Platea. I Persiani ebbero a perdere in questo fatto delle Termopili ventimila uomini, e fra questi due fratelli del Re.

In quel medesimo giorno, in che avvenne la battaglia delle Termopili, ebbe luogo altresì un combattimento navale tra la flotta Greca e la Persiana presso al promontorio d' Artemisio nell' isola d' Eubea. I Greci presero, o mandarono a fondo trenta vascelli nemici, e ne inseguirono cento e settanta, che rimasero parte affondati dalla tempesta, parte fracassatisi ai lidi. Appena la flotta vittoriosa ebbe novella che i Persiani a traverso le gole de' monti si erano aperta la via, che i comandanti si ritirarono colle loro navi a Salamina isola del golfo Saronico, fine di poter operare di concerto coll' armata di terra.

Serse, sforzato il passo delle Termopili, trovando il paese aperto e libero da' nemici, s' i-

noltrava verso Atene a prenderne vendetta. In questo mezzo Temistocle, trovando cosa impossibile il difendere la città, mise in opera tutta l'eloquenza e destrezza sua, persuadendo agli Ateniesi di lasciarla. A gran pena sortì l'intento. Fu stabilito, che per qualche tempo Atene rimarrebbe sotto la custodia degli Dei, e i cittadini e gli schiavi monterebbero sulle navi. I giovani e i cittadini più coraggiosi furono trasferiti a Salamina; le donne, i vecchi, i fanciulli a Trezene, ove trovarono generose accoglienze. Il maggior dolore era a vedere ben molti vecchi ed infermi, che non si potean mover di luogo. Molti di loro affidatisi della risposta dell'oracolo, che altri sarebbe sicuro ove fosse difeso da mura di legno, ripararono e si chiusero nella cittadella, che avean palancata. In questa compassionevole partenza, furono alcune donne Ateniesi, che non poteano lasciarsi strappare dagli abbracciati luoghi, ove avean soggiornato tanto tempo: le donne plebee erravano mettendo lamenti per le strade, e fino gli animali domestici pareano piangere e dolorare. Era una pietà vedere questi fidi animali accompagnare urlando i loro padroni alle navi, e rafforzare il lamento all'entrar che faceano dentro. Trovò luogo nella storia la fedeltà e l'amore di un cane, il quale a nuoto seguitò la nave del padrone fino a Salamina, ove appena giunto spirò.

I rifuggitisi nella cittadella per la risposta dell'Oracolo, che intendeano secondo la lettera, vi fecero fortificazioni e ripari il meglio che sapessero; e stavano aspettando pazienti l'arrivo del nemico. Vi giunse ben tosto, invitandoli si arrendessero. Gli essediati nè una parola di risposta. Si cominciò l'assalto; la fortezza

presa, ridotta in cenere, e trucidatavi tutta la gente.

In quella che Serse col corpo principale dell'armata si avanzava verso Atene, fu spedito un altro corpo a saccheggiare e distruggere il tempio di Delfo. I soldati a ciò eletti si mettevano con repugnanza a questa impresa; essendochè Delfo fosse sotto la spezial tutela degli Dei. Traversando essi le boschire vallate e le strette gole della Focide furono costretti di essere spesso alle mani co' rozzi montanari, che loro facevano di ogni eminenza piover sopra un nembo di armi da lanciare; nè ad essi ignari del paese era dato di cavarli di là. Alla per fine una spaventevole tempesta, che il soprapprese mentre erano accampati in un passo assai stretto tra due montagne, recò in iscompiglio l'intero corpo. Pensavano della celeste vendetta che li aveva colti: il campo era pieno di esclamazioni di terrore; prese queste per grida de' nemici, avvenne che rivolgessero l'armi l'uno contro l'altro. Fattosi giorno il campo fu trovato pieno di cadaveri, il restante fu vittima de' Focesi, che avidi di preda piombarono dalle loro montagne addosso al rotto nemico. I Persiani si lasciarono vincere quasi senza far resistenza, e dell'intero corpo solamente pochi poterono salvarsi che ritornarono ad Atene a recar novelle della non temuta disgrazia.

Avvegnachè gli Alleati sieno stati costretti di abbandonare Atene al nemico, non erano però disposti altramente a lasciarlo impossessarsi del territorio vicino. Entrarono nel Peloponneso, e innalzarono un muro da chiuder l'istmo, onde questa penisola si raggiunge col continente, e diedero a guardare questo luogo a Cleombroto, fratello di Leonida. Questo partito fu preso

di comune consenso per più prudente. Non così furono in concordia intorno ai movimenti della flotta. Euribiade la voleva a stazione vicina all' istmo, che si potesse ad un tempo combattere per terra e per mare. Temistocle avvisava tutto all' opposito, e affermava esser matto consiglio il muover la flotta da una posizione sì vantaggiosa qual era quella di Salamina, ove si trovava. « Noi teniamo, dicea egli, la signoria di questo piccolo Arcipelago, ch' è quasi uno stretto, in cui la flotta nemica, per lo gran numero de' vascelli, non ha spazio da dispiegarsi: l' unica speranza degli Ateniesi dimora nella flotta, e non è da metterla a tanto rischio per vano consiglio, o per ignoranza. » Euribiade stimando queste ultime parole indiritte a sè, ne fu indegnato, e levava le mani a batter Temistocle; il quale sclamò: *batti purchè m' ascolti.* Questo suo animo moderato, e le sue ragioni lo vinsero; fu deliberato di aspettare i Persiani a Salamina: tuttavia, temendo Temistocle, non forse gli Alleati cangiassero d' avviso, si fu volto ad un' astuzia, che mostra la sagacità di sua mente. Fece di celato avvertito Serse, come i Greci uniti a Salamina si apparecchiavano a prender la fuga, e come gli sarebbe leggero lo assalirli di subito e distruggerli prima che si separassero. Gli venne fatto per punto ciò che voleva. Serse ordinò alla flotta circondasse Salamina di notte tempo per impedire una fuga, che avrebbe svanito i suoi disegni di vendetta.

Lo stesso Temistocle non si accorse per qualche tempo del successo della sua astuzia, e della sua situazione apparentemente pericolosa. Aristide avea il comando di pochi soldati in Egina allorchè venne a sapere il pericolo della sua patria. Conciossiachè ignorasse la cagione di

questo movimento, e credesse in fatto, che Temistocle si trovasse a mal passo; ardì attraversare di notte l'armata nemica in una piccola barca. Messo piede a terra, corse alla tenda di Temistocle, e sì gli disse: « Se siamo saggi, dimenticheremo entrambi queste lievi cagioni di discordia. La sola gara degna di noi dee nascere da nobile emulazione, qual di noi serva meglio la nostra patria. A voi sta il comandare come capitano, a me l'obbedire come soldato; e mi chiamerò contento, se nulla co' miei consigli potrò fare a gloria vostra e della patria. » Messo al fatto da Temistocle della posizione della flotta, lo confortò che non tardasse a dare il segno della battaglia. Qui Temistocle ammirato di un cuor sì magnanimo e lontano da ogni interesse proprio, gli manifestò il suo consiglio e lo stratagemma usato per condurre Serse a venire a battaglia. Dopo questo colloquio, misero in opera tutta la loro autorità in persuadere i generali al combattimento; e le due flotte vi si apparecchiarono.

La flotta Greca di 380 navi; la Persiana assai maggior di numero; ma questo, nè la grandezza dei vascelli non contrappesava l'abilità dei Greci ne' volteggiamenti, la perizia, che avean del mare, ove combatteano, e sopra tutto la mente da' capitani, che li comandavano. Euribiade avea il nome di generale, Temistocle n'era in fatto, e guidava tutti i suoi passi. Soprastette a dare il segnale della battaglia fino a tanto che si levò un vento favorevole ch'ei sapeva esser solito spirare a certe ore del giorno: allora l'armata Greca mosse ordinatamente contro il nemico.

Serse, da un alto promontorio vicino stava a veder la battaglia; onde i Persiani aiutati della

sua presenza pugnarono buona pezza con molto valore, il quale si venne affievolendo quando il combattimento si fece più da vicino, e non andò guari, che fu chiaro il discapito della loro postura. Il vento alla faccia; altezza e peso enorme dei vascelli malagevoli ai necessari movimenti; troppo gran numero in questa moltitudine di piccoli golfi; tutto era loro d'impedimento. Gli Joni i primi a darsi alla fuga; i Fenici e Cipriotti romper nel lido: ben presto lo scompiglio e il disordine mettersi in tutta l'armata. Stando così le cose, Artemisia regina di Alicarnasso, che seguì Serse con cinque vascelli, diede prove singolari di tanta bravura, che il Re ebbe a dire che in questa fazione i soldati avean combattuto da femmine, le femmine da soldati. Fu indarno ogni sforzo di riordinare i Persiani. Fuggire atterriti da tutti i lati; parecchie delle loro navi gittate a fondo, un gran numero preso da' nemici; sopra a due cento divorate dalle fiamme; il resto disperso.

Così si terminò la battaglia di Salamina. I Persiani dopo questa ruina seppero per intero che cosa fosse la Grecia. Temistocle prese tanto animo per questa vittoria, che, a quel che si dice volea rompere il ponte sull'Ellesponto, e troncar il passo alla fuga de' nemici. Se non che Aristide lo stornò da questo pensiero, mostrandogli quanto sarebbe grave rischio il porre in disperazione un'armata sì poderosa. Serse medesimo temea forte di questo; e però si lasciò indietro trecento mila uomini di gente scelta comandati da Mardonio; chè certo ciò mirava, non tanto alla conquista della Grecia, quanto a guardare i passi alla ritirata. Ma essendo stato dalle tempeste rotto il ponte sull'Ellesponto, dovette fuggirsene in una piccola barca con maggior onta

e vitupero di sua superbia; massimamente se si guardi all'ostentazione asiatica della sua entrata nella Grecia.

CAPITOLO VI.

Della ritirata di Serse fino alla battaglia di Micale.

A. G. C. 480. L'allegrezza de' Greci fu grande quanto si possa dire il più per la vittoria di Salamina. Soleano i capitani dopo una battaglia registrare i nomi di coloro, che aveano dato maggiori prove di valore; e collocarli a parte di dover essere ricompensati. Ciascuno si mise nel primo luogo; ma tutti furono in concordia di dare il secondo a Temistocle. Ciò importava, che tutti tacitamente gli davano il primo luogo, e che ciascuno dovea starsi contento alla sua decisione della distribuzione dei premi. Questo giudizio fu raffermato dagli Spartani, che lo condussero a Sparta in trionfo. Ivi Euribiade riportò il premio di valoroso; Temistocle di prudente, una corona di olivo e un carro magnifico; e trecento cavalieri lo scorsero fino ai confini. Ma l'onore più lusinghiero gli fu renduto ai giuochi olimpici al cospetto di tutta la Grecia. Al primo affacciarsi risuonò l'aria di un lungo *viva Temistocle*. Tutta l'assemblea levarsi in piedi ad onor suo; nessuno por mente ai giuochi, nè a' combattenti; tutti gli occhi affissati in Temistocle. Tocco nell'animo da tante dimostrazioni onorevoli, non potè fare che non esclamasse, come in quel giorno coglieva il frutto delle fatiche di tutta sua vita.

Mardonio, passato l'inverno in Tessaglia, alla primavera condusse l'armata in Beozia, donde mandò ad Atene Alessandro Re di Macedonia,

che le proferisse a suo nome i maggiori vantaggi, sperando di partirla dall'alleanza cogli altri Greci. Rifabbricherebbe la loro città; darebbe loro grossa somma di danaro; fermo il possesso delle leggi e della loro libertà; oltre a ciò reggitori di tutta la Grecia. Gli Spartani temere che queste pratiche non pervertissero gli Ateniesi, e però inviar loro ambasciatori, che li tenessero saldi nel loro proponimento di non dare orecchio alle proferte de' nemici. Aristide, primo Arconte di Atene, deputato a ricevere Alessandro, e gli ambasciatori di Sparta, fece loro risposta secondochè il cuore gliela dettò; e così rivolse il discorso agli uni ed agli altri: « Gente allevata nell'ignoranza, educata fra i piaceri può ben promettersi di vincere con offerte magnifiche la fermezza della virtù e di farla piegare ai prestigi delle lusinghe. I barbari avvezzi a non far veruna stima se non dell'oro e dell'argento, possono trovar qualche scusa, se sperano di macchiar la fedeltà di un popolo libero; ma potremo noi non fare le maraviglie, che gli Spartani mostrino temere, che queste promesse debbano potere aver forza sopra di noi, e vengano confortarci, che non ci lasciamo adescare? La libertà della Grecia è stata affidata ad Atene: montagne d'oro non varrebbero a smuover la fede sua. Finchè il sole adorato dai Persiani risplenderà della sua solita luce, sempre gli Ateniesi saranno i loro capitali nemici, nè porran giuso il pensiero giammai di vendicarsi del guasto delle loro terre, dell'incendio delle loro case, della profanazione dei loro templi. Quest'è la risposta che noi rendiamo ai Persiani. E voi, seguì dicendo voltosi ad Alessandro, se siete lor vero amico guardatevi in avvenire di prendere simili ambascerie, se punto v'è caro l'onor vostro e fors'anco la vostra persona. »

Mardonio, offesosi di questo rifiuto, entrò nell'Attica. Gli Ateniesi, non bastando le loro forze a difendersi, lasciarono di nuovo in preda al nemico il lor paese; ma non poterono acconciarsi ad udir parola di trattato veruno. Lapidarono un senatore per nome Licida, che confortava si arrendessero; e ciò stesso fecero le donne della moglie e dei figli di lui. Ma Sparta fu a un punto di non commettere il fallo, che temeva negli Ateniesi; perciocchè pensando anzi al proprio bene che al generale della Grecia, deliberarono di fortificare l'istmo del Peloponneso. Gli Ateniesi ne mossero alti lamenti, ed eglino tosto se ne rimasero.

L'armata Greca radunata si trovò esser forte di settanta mila uomini: cinque mila cittadini di Sparta; trentacinque mila Iloti; otto mila Ateniesi; il resto di alleati. Con queste forze aveva a combatter Mardonio. Avea seco trecento mila uomini; con tutto ciò non si fidando di vincere fra i monti dell'Attica si condusse nella Beozia, e pose campo sulle sponde dell'Asopo. I Greci lo inseguirono; ma perocchè le armate d'ambe le parti non poteano venire a battaglia che non arrischiassero molto, si stettero a fronte a fronte ben dieci giorni inoperose.

In questo mezzo tempo; poco mancò, che la discordia non entrasse fra le armate de' Greci. Di unanime consentimento era stato dato agli Spartani il comando dell'ala destra. I Tegeati pe' servigi renduti voleano comandar la sinistra scavalcando gli Ateniesi, a' quali ubbidiva. Questa contesa avrebbe condotto i Greci a mal termine, se non era l'animo grande e moderato di Aristide, che comandava gli Ateniesi. Rappresentatosi agli Spartani e agli altri confederati, così loro parlò: « Questo non è tempo, amici,

da contendere del merito de' servigi prestati. Ogni vanto è vano nel giorno del pericolo. Un prode uomo sa bene che questo, o quel grado che altri tenga non gli crescerà: nè scemerà il coraggio. Io comando agli Ateniesi. Ovechè venghiamo allogati, noi ci staremo, e daremo opera di far risplender quel luogo di vero onore e di gloria militare. Non venimmo qui a far contesa co' nostri amici, sì la guerra ai nemici: nè sta bene di menar vanto del merito de' nostri maggiori, sì d'imitarli. Nel campo di battaglia si farà conoscere il valore di ciascuna città alleata. I capitani tutti e i soldati fino all' ultimo fante verranno a parte dell' onore della vittoria. » Questo nobile parlare mosse il Consiglio di guerra a pronunziar la sentenza in favore degli Ateniesi, che mantennero il loro grado.

Conciossiacchè i Greci patissero disagio di acqua, andarono ad accampare ove averne in copia. Levarono il campo di notte tempo, non senza scompiglio. La dimane, Mardonio; credendoli fuggiti si diede incontanente a inseguirli, e raggiuntili vicin di Platea, piccola città, venne a battaglia con molto ardore. Questo impeto fu presto rintuzzato dalla fermezza degli Spartani, che chiudeano la marcia dell' esercito. Si schierarono in falance, e opposero al nemico una fronte irremovibile. Come gli Ateniesi n' ebbero avuto sentore, rifecero i loro passi, e disfatto un corpo di Greci soldato da' Persiani, raggiunsero gli Spartani, che metteano in fuga i nemici. Mardonio inferocito da questa fuga, gittarsi in mezzo ai fuggiaschi per farli tornare al combattimento; ei rimase morto dallo Spartano Aimneste. Qui tutta l'armata di essi a fuggire. Artabazo accompagnato da quaranta mila uomini s' incamminò lungo l' Ellesponto: l'armata gittossi nel campo,

ove fece difesa protetta da palizzate che tosto furon gittate a terra. I Greci si lanciarono nel campo come leoni, e ardendo di sgombrar la Grecia dai Persiani, non lasciarono la vita a persona: ben cento mila ne trucidarono. Questa fu la fine della guerra coi Persiani, i quali non si riconsigliaron più mai di valicar l' Ellesponto. Aristide, come detto è, tenea il comando degli Ateniesi, Cleombreto degli Spartani, e Pausania, pure di Sparta, era il generale in capo.

A render grazie agli Dei, fecero fare a spese pubbliche una statua a Giove che riposero nel suo tempio in Olimpia. Nel lato diritto del piedestallo scolpiti i nomi de' popoli della Grecia che si trovarono alla battaglia. Gli Spartani i primi, poi gli Ateniesi, poi tutti gli altri, secondo il luogo che ei tennero.

Le vittorie dei Greci come furono grandi, così pure avvennero in breve spazio di tempo. La sera del giorno stesso che vinsero a Platea la grande battaglia, furono parimenti vittoriosi a Micale nell' Ionia. I Persiani che si salvarono dalla battaglia di Salamina si rifuggirono a Samo sempre incalzati dai Greci. Leotichide Spartano e Santippo Ateniese erano i capitani de' Greci. Come i Persiani li videro avvicinarsi, non osando di combattere in mare, trassero a terra i loro vascelli vicin di Micale; vi condussero intorno un muro ed una fossa profonda, sostenuti da un' armata di 60 mila uomini comandata da Tigrane. Vana difesa contro il furore dei Greci. Smontati dalle navi si partirono in due corpi; gli Ateniesi e i Corinti si spinsero per la pianura, mentre gli Spartani attorniando studiavano il passo per impossessarsi delle alture. Non v' erano anche giunti, che gli Ateniesi avean già rotto e fugato il nemico. Ristrettisi quindi insie-

me Ateniesi e Spartani, soverchiarono le trincee de' nemici, e fecero cenere de' lor vascelli. Quest' ultima vittoria non poteva essere più piena, che siasi stata. Quaranta mila morti in battaglia, fra' quali Tigrane; annichilata la flotta; sicchè delle immense falangi condotte da Serse in Europa, rimase appena un uomo, che gli recasse la novella di tanto eccidio.

CAPITOLO VII.

Dalla vittoria di Micale fino alla pace fra' Greci e Persiani.

A. G. C. 479. Tostochè i Greci furono franchi dal timore dei nemici esterni, cominciarono inimicarsi fra loro. La fatale discordia ebbe principio fra gli Ateniesi, e gli Spartani. Quelli ritornatisi alla terra natia, volsero i pensieri a rifabbricar la città, ad aggrandirne il recinto, e a cingerla di forti muraglie, che non venisse a cadere in balia del nemico sì facilmente, come per lo addietro; questi videro di mal occhio sorgere una città, che le potesse contendere in qualche modo il primo grado di autorità e di potenza. Mandarono adunque ambasciatori agli Ateniesi, che gli sconfortassero dall' impresa: e vergognandosi di farne sentir la cagione, si opposero sotto colore, che queste fortificazioni potrebbero tornar rovinose al bene generale della Grecia, se incontrasse mai, che la città venisse in man de' nemici. Temistocle, il quale allora era capo del Consiglio di Atene, intese la ragione; e a rintuzzare astuzia con astuzia fece loro rendere questa risposta: che gli Ateniesi deputerebbero quanto prima un' ambasceria a Sparta, la quale satisferebbe alla loro

domanda, e toglierebbe di mezzo ogni difficoltà. Appresso operò che fra i Deputati fosse ei medesimo; e andatosi a Sparta, tenne sulla colla gli Spartani per varie cagioni di dilazione e d'indugio, finchè il lavoro delle mura fu bello e compiuto. Allora si manifestò francamente, facendo a sapere, che per innanzi Atene potrebbe mostrar la fronte a qualsiasi nemico domestico od esterno; e che non avea fatto cosa, la qual non fosse secondo le leggi di tutte le nazioni; nè da ciò pativa punto il bene generale della Grecia. Anche disse, che ove fosse fatta qualche violenza alla sua persona, gli Ateniesi la vendicherebbero sopra i deputati di Sparta, che allora si trovavano appunto in Atene. Fu dunque conchiuso, che gli ambasciatori dell'una e dell'altra parte tornassero tranquilli alla loro patria, onde Temistocle ritornato ad Atene, ci fu accolto come da un'insigne vittoria.

Fatto ardito dal buon successo, si lasciò ire ad una pensata in vero poco giusta, anzi contraria ad ogni giustizia, ma bene acconcia a crescere la potenza di Atene sopra di ogni altra della Grecia. Parlò del suo divisamento nell'adunanza generale del popolo, ma tenendolo però celato, siccome quello, disse egli, che richiedeva da un tempo stesso secretezza e celerità. Chiese gli fosse assegnato alcuno, a cui comunicasse il suo pensiero, e che dovesse poter giudicare, se potesse mandarsi ad effetto, e se fosse utile il farlo. Fu nominato Aristide. Temistocle gli propose di bruciar le flotte degli altri Stati della Grecia raccolte in un porto vicino; così Atene sarebbe sola la padrona del mare. Aristide, sdegnato di questa proposta, nulla gli rispose; e ricondottosi all'assemblea, così le disse: « Utilissimo certo è il pensiero di Temistocle, ma insieme altresì

ingiustissimo ». Il popolo, secondando i magnanimi sentimenti del suo maestrato, si oppose al voler di Temistocle, nè volle altrimenti sapere, che avesse proposto: e confermò ad Aristide il soprannome di *giusto* a lui ben dovuto.

I confederati, potendo omai portare le loro armi contro gli stranieri, invece di battersi tra loro allestirono una flotta potente. Pausania, ammiraglio degli Spartani; Aristide e Cimone, figlio di Milziade, degli Ateniesi. Il primo movimento rivolsero a Cipri, e fecero liberi tutte le città; di là vennero all' Ellesponto, e presero la città di Bisanzio. Ne portarono immense ricchezze, gran numero di prigionieri, fra' quali parecchi personaggi delle più ricche ed illustri famiglie della Persia. Ma quando acquistarono in potere ed in fama, altrettanto si scapitò la nettezza e semplicità dei loro costumi. Le sovrabbondanti ricchezze guastarono quando essi aveano di buono nelle virtù. Quinci innanzi i magistrati ed il popolo non guardarono tanto al merito della persona, quanto alle richezze e alle grandi possessioni. Gli Ateniesi per essere più civili, riportarono per qualche tempo men nocumento da questo nuovo stato di cose. Il peggio fu a Sparta: ivi il guasto partorì tutti i maligni effetti possibili. Pausania fu tra' primi, a cui s' appiccasse di tutta sua forza questa rea peste. Ambizioso ed alto per natura, vago di maggiore impero, non sapea contenersi entro i confini di sua condizione; tanto che perdette ogni credito non pure negli Stati vicini, ma e nella patria medesima. Questo desiderio di uscir di sua meta lo portò ad offerire a Serse di dargli in mano Sparta e tutta la Grecia solchè non gli negasse in isposa sua figlia. Non è ben conto quanto durasse questo vituperoso trattato. Due volte accusato ed as-

solto per mancanza di prove certe. Ma il delitto a lungo andare si fece troppo chiaro: gli Efori stavano per arrestarlo; ed egli si rifuggì nel tempio di Minerva. L'asilo sacro vietava che ne fosse tratto a forza; onde il popolo ne chiuse di mura le porte; disembriciò il tetto, e lasciollo morir di fame e di freddo. Così perì il capitano, che alla battaglia di Platea avea comandato alle schiere vittoriose de' Greci.

Anche Temistocle, ivi a non troppo tempo fu cacciato di Atene. Vivea ad Argo, ove era in grande opinione; ed ecco la cagione del suo esilio. Fabbricò presso alla sua casa un tempio in onor di Diana, con questa iscrizione: *A Diana, la Dea de' buoni consigli.* Dando così ad intendere, quanto fosse stato utile alla sua patria coi suoi consigli, quanto ingrati i suoi concittadini, che non gli fecero mai segno di averli avuti pur cari. Fu accusato di essere stato conscio dei consigli di Pausania e tenutili celati; e secondatolo a suo potere. La prima parte dell'accusa parve avesse fondamento; la seconda falsa del tutto. Checchè ne fosse, gli Spartani suoi capitali nemici, vennero accusarlo dinanzi al popolo di Atene, e tutti i suoi cittadini, che temeano della grandezza sua e del suo andare ai versi al popolo, mantennero l'accusazione; a dir breve, la furia del popolo giunse a chiedere ad alte grida la morte di questo grand'uomo.

Egli era già per essere preso e condotto davanti il Consiglio generale della Grecia; se non che avvertitone a tempo, s'andò a rifuggire in Corcira, quindi alla Corte di Admeto Re de' Molossi; ove non si trovando ben sicuro, si condusse a Sardi. Rappresentossi intrepido al Monarca Persiano; si fece conoscere per nome e per la sua patria; e scoprì lo stato misero, in cui

si trovava. « Io rendetti, gli disse, ben grandi servigi alla mia patria; ella me ne rimeritò per sì bel modo. Io vengo offerirmi a voi; la mia vita è nelle vostre mani. M'userete voi clemenza, o volete prender di me vendetta? La clemenza vi serberà un servo fedele; la vendetta libererà i Greci del loro più accanito nemico. » Il Re nulla gli rispose in questa prima udienza: si ammirò l'intrepidezza e l'eloquenza di Temistocle, e molto seco si rallegrò di questo avvenimento. Disse a' suoi cortigiani, che egli avea la venuta di Temistocle per lo più bello accidente, che potesse aspettarsi in sua vita, e che facea voti agli Dei, che i suoi nemici non si rimovessero da questo proponimento di cacciar in bando i cittadini più saggi e virtuosi. Diede segni di gioia per fino nel sonno esultava dormendo, e fu inteso sclamare ben tre volte: *L'Ateniese Temistocle sta in mia mano.* Gli diede tre città pel suo mantenimento, acciocchè potesse vivere nella più grande abbondanza e splendore. Favorito oltre ogni credere alla Corte; in grande estimazione presso tutti i Persiani di tutti gli ordini. Un giorno desinando, disse alla moglie ed ai figli: *perieramus*, *nisi periissemus*, saremmo miseri, se non fossimo caduti in miseria.

Ma non poteva però francar l'animo dell'amore della patria. Quest'era la prima passione dei Greci, e di tanta forza, che non fu pari in qualunque altro popolo. Ell'era venuta in lui crescendo colle geste, che adoperò per essa patria; perocchè le più volte noi apprezziamo le cose secondochè ci costarono a conseguirle, od a conservarle. Serse apparecchiata una nuova spedizione per la Grecia, non dubitò di darne il comando in capo a Temistocle; ma questo valoroso, anzichè consentire di portar la guerra contro la patria, si diede col veleno la morte.

In questo tempo Aristide, non che si provocasse contro la gelosia de' suoi concittadini per ambizione, o per interesse, vedeva aumentarsi col tempo la stima e venerazione, che s'era accatto coll' interezza della sua vita e con l' amore della giustizia. Per questi rispetti avea messo di sè tale opinione nella gente, che, deliberando i Greci a chi dovessero affidare la guardia del pubblico tesoro durante la guerra, tutti di colpo posero gli occhi sopra Aristide; siccome colui, che per la sua retta giustizia non avea pari in tutta la Grecia. Il modo con cui egli esercitò questa carica che vennegli affidata non fece che confermare l' alta opinione che erasi di lui concepita; opinione che s' accrebbe altresì per questo ch' egli era povero, ed avrebbe potuto arricchire, sol che avesse voluto, come pel seguente fatto si fa chiaro. Callia, suo parente, fu chiamato in giudizio, dategli molte accuse, ed infra queste, di aver lasciato Aristide nella più dura povertà, dove egli nuotava nell' abbondanza di tutte le cose. Chiamato Aristide, e interrogatolo come ciò fosse vero, si trovò che Callia si offerse di partir coll' amico le sue fortune, e che questi le avea rifiutate, dicendo: « che son da riputarsi bisognosi solamente coloro, a' cui desideri non bastan l'entrate. L' uomo, ei dicea, che sa viver del poco, si avvicina agli Dei, che non sentono verun bisogno. »

Questa fu la vita di Aristide, sempre giusto nei pubblici affari; non mai ligio di alcuno; stimato da tutti, che lo conobbero. Non si sa per gli storici quando morisse, nè dove; ma gli rendettero ogni più gloriosa testimonianza. Basti a sua gloria, che avendo avuto in custodia il pubblico tesoro, morì poverissimo. Non lasciò ezian-

dio di che farsi fare i funerali, de' quali dovette darsi pensiero il Governo, come altresì di che provvedere ai bisogni di sua famiglia. L'erario pubblico diede la dote alle figlie di lui, il mantenimento a suo figlio, e a taluni de' suoi nipoti assegnò la provvisione solita darsi a' vincitori ne' giuochi olimpici.

Morti Temistocle ed Aristide; il primo cittadino di Atene fu Cimone, figlio di Milziade. Rotta nei vizi la sua prima gioventù, Aristide lo condusse sul buon sentiero. Fin d'allora conobbe in Cimone un'anima grande e piena di eccellenti prerogative, donde lo confortò all'ambizione di servire alla patria, lasciando alle anime piccole e ignobili la turpitudine de' vili piaceri. Si mostrò arrendevole a sì saggi conforti, e in poco tempo rinnovò in sè il valor di Milziade suo padre, la prudenza di Temistocle, e la giustizia di Aristide che s'era fatto sua guida. Prima prova di sua perizia nell'arte militare si fu il liberar dai corsali i mari dell'Asia; dalla servitù le città greche marittime dell'Asia minore, già suddite della corona di Persia, e stringerle in alleanza coi Greci contro il Monarca, al quale avean giurato lor fedeltà. Alcuna, sostenuta da guarnigione Persiana fece vigorosa difesa; in ispezialità la città di Eione. Boge, il governatore, si ostinò di mantenerla al Sovrano, o di perire sotto le sue ruine. Il furore, con cui la difese, supera ogni credenza: e come vide toltasi ogni speranza, uccise la moglie ed i figli; e postili sopra una pira, vi appiccò il fuoco, e vi si lanciò egli altresì a congiunger le sue colle loro ceneri.

Egli di presente là si diresse colla sua armatura, e perseguitando i nemici su per lo fiume, ove tentarono di porsi in sicuro, distrusse tutte

le loro navi, e venuto a terra colla sua armata inseguendo i marinari Persiani che aveano lasciati i loro vascelli, pose quelli subitamente in fuga, ottenendo così in tale incontro piena vittoria per mare e per terra.

La guerra fu continuata dagli Ateniesi ancor per venti anni, più per oggetto di saccheggio che di gloria. Gli Stati inferiori sulle coste del mare Egeo, e nell' Isole, stancati dalle lunghe ostilità, cominciarono a riscattarsi dal servizio personale con pagamenti in danaro, i quali furono dagli Ateniesi ben presto convertiti in un tributo annuale. Una ribellione nell' Egitto dette opportunità agli alleati di far vendetta delle occupazioni Persiane. Un corpo di ausiliari Ateniesi fu spedito in soccorso dei ribelli, i quali riuscirono quasi a staccare dal dominio dei Persiani quella importante provincia. Finalmente Megabazo fu spedito con una numerosa armata ad estinguere la ribellione; e per le sue giudiziose misure gli Ateniesi restarono chiusi in un' isola del Nilo, ove dovettero capitolare. La loro flotta poco appresso naufragò sulla costa dell' Asia in colpa di una violenta tempesta. Ma non erano queste che deboli ombre alla gloria Ateniese. Cimone spedito di poi con una potente flotta, costrinse i Persiani a tenersi chiusi nei porti, ed insultò tutte le loro città poste sulla costa orientale del Mediterraneo. L' umiliato nemico chiese pace, che fu aspramente dal generale vittorioso ricusata; e non fu conchiusa che dopo la sua disgraziata morte a condizioni assai onorevoli per la Grecia. Fu stabilito che tutte le città greche nell' Asia sarebbero lasciate godere in pace della lora libertà, e che nè dal mare, nè dalla terra nessun esercito

A.G.C. 449

Persiano potrebbe avvicinarsi alla Grecia da dar la minima occasione di gelosia.

De' tesori acquistati da Cimone in questa guerra si fabbricarono bellissimi e magnifici edifizi in Atene; ed allora gli Ateniesi mostrarono quanto valeano nell' architettura; se ne ammirano gli avanzi anche al giorno d' oggi. Fioriva allora il poeta Simonide; del quale non ci rimangono che pochi frammenti, che ci fanno più increscevole la perdita delle sue opere.

CAPITOLO VIII.

Dalla pace coi Persiani fino a quella di Nicia.

Se Cimone dopo la morte di Aristide fu il più grand' uomo in Atene, trovò però ben tosto un emulo in Pericle, molto più giovine di lui, e tutt' altra natura. Era del sangue delle più grandi ed illustri famiglie di Atene. Il padre, quel Santippo che vinse i Persiani a Micale; la madre Agarista, nipote di quel Callistene, che scacciò i Tiranni, e ricondusse la libertà. Nei primi anni di sua giovinezza diede felice opera allo studio della filosofia; poi tutto si volse all' eloquenza, per la quale s' innalzò sopra tutti dell' età sua. Lo stesso Tucidide, uno de' suoi rivali più accaloriti, disse più volte, che quantunque talora lo avesse vinto parlando per la forza degli argomenti; tuttavia gli uditori presi al fascino di sua eloquenza, non se ne accorsero. S' assomigliava forte a Pisistrato non pur nella voce soave, ma e nel sembiante: quell' aria stessa del viso, e quel portamento. A queste doti di natura e d' arte s' aggiungeano i doni della fortuna. Egli era ricchissimo e congiunto di sangue

colle più potenti famiglie. La fama di Cimone lo tenne addietro alcun tempo; ma questi per lo comando ora delle flotte, ora delle armate, che affidavansi a lui, vivea quasi sempre lontano; laddove Pericle sempre negli occhi del popolo; spesso parlargli nelle assemblee; mostrarsi sollecito e tenero de' suoi vantaggi; così si attirò la benevolenza. Se ne valse, la prima cosa, a restringere il potere dell' Areopago, e quinci diminuirne la dignità. Fu in ciò sostenuto da un certo Efialte, uom popolare e scaltro; il qual trovò il come portare all'assemblea del popolo quasi tutte le cause definite da quel celebre tribunale. Cimone però era tuttavia tale da potere non solamente tenersi a paro con lui, ma soverchiarlo eziandio, come avvenne in cosa di molto momento. Dovean risolversi gli Ateniesi, se fosse da mandar soccorso o no agli Spartani, contro i quali s' erano levati gl' Iloti, che tentavano riscuotersi da servaggio. Cimone affermava che sì, Pericle era contrario. La vinse Cimone, comechè la sua opinione fosse più generosa, e fu spedito in persona con un' armata con cui rintuzzò quella ribellione. Alcun tempo dopo gl' Iloti si ribellarono di nuovo, e presero Itòme. Gli Spartani tornarono a chiedere ajuto. Questa volta vinse l' opinione di Pericle, fu denegato il soccorso. Dovettero difendersi da sè stessi; posero essedio ad Itòme, che si prolungò dieci anni. Finalmente l' espugnarono, e lasciarono la vita ai felloni, sì veramente, che uscissero del Peloponneso per non più ritornarvi.

Il modo, che tennero gli Ateniesi fra questi avvenimenti, e i maltrattamenti, che dicevano aver ricevuto dai Lacedemoni, rinfrescarono le gare antiche vie maggiormente, e aspreggiarono gli animi dall' una parte e dall' altra. Quin-

ci innanzi la gelosia quando più, quando meno portò suoi pessimi effetti, fino a troncar i nervi ai due popoli in guisa, che non furono più il caso di resistere alla menoma forza straniera. Gli Ateniesi ne mostrarono il loro animo irato sbandeggiando Cimone per dieci anni pure per questo, che avea favoreggiato la domanda degli Spartani. Qui fu rotta l'alleanza, ch'era fra loro. Atene si strinse cogli Argiesi, già da gran tempo acerrimi nemici de' Lacedemoni. Prese altresì a proteggere gli schiavi ribellati e sbanditi dal Peloponneso, e li allogò a Neupatta insieme colle loro famiglie. Nè questo solo: ma richiesero, che tutti gli Ateniesi dimoranti in Isparta dovessero godervi di tutti i privilegi, che i sudditi di essa città; ma ciò che inasprì al sommo gli Spartani si fu il ricevere che fece Atene i Megaresi alla sua protezione, i quali testè s'erano partiti dall'alleanza di Sparta; e il mandar guernigione Ateniesi in quella città. Di qua l'odio invelenito, che causò la distruzione delle due repubbliche.

Dopo la battaglia di Platea erano gli Ateniesi venuti in tanto orgoglio del loro valore, che ne nacquero questi pessimi effetti. Quella vittoria li avea ragguagliati ai Lacedemoni; ma ciò non parve loro assai: vollero soverchiarli. Si fecero chiamare *Protettori della Grecia*; Atene fosse il luogo delle assemblee generali di tutti gli Stati; guerra a chiunque si opponesse.

Quantunque gli animi fossero così aspreggiati, non ne seguitò però subita guerra; si bene posero cura di fiancheggiarsi con nuove alleanze tanto gli Ateniesi, quanto gli Spartani. Da ultimo fu intimata la guerra e vennero a battaglia presso Tanagra, ove gli Ateniesi furono sconfitti, con tutto che Cimone, dimentico

degli ingiusti trattamenti, sia corso in aiuto. Un mese o due appresso tornarono alle mani, e se ne partirono vittoriosi. Così Cimone si riguadagnò la benevolenza del popolo, sicchè fu richiamato dall'esilio dopo soli cinque anni, e Pericle fu il primo a far istanza che si richiamasse.

Ritornato in patria, si diede tutto a riamicare i due popoli: ottenne si facesse tregua per cinque anni: onde gli Ateniesi furono in caso di portar la guerra contro il nemico più lontano. Una flotta di duecento navi fu spedita al conquisto dell'isola di Cipri. Cimone ne fu l'ammiraglio, che subito fece vela: entrò nell'isola, e assediò Cizio, città capitale. Non si sa se per ferita riportata nell'assalto, o se per malattia, ei si sentì vicino al suo fine. Nulla gli sfuggia d'occhio; e veggendo come il sapersi della sua morte crescerebbe energia ai suoi nemici, comandò si tenesse celato fino a tanto che l'impresa avesse sortito un felice fine. Così fu fatto, e trenta giorni dopo sua morte fu presa la città. L'armata credeva essere tuttavia sotto i suoi ordini. Non solamente morì vittorioso, ma la sola paura che metteva il suo nome, bastò a far vincere anche essendo lui morto. Tanto erano di lui spaventati i Persiani, che lasciarono deserte le spiagge marittime, e correano a serrarsi ben dentro nel continente, non si credendo sicuri, se non erano lontani almeno cento leghe dal luogo, ove fosse solo il timore, che potesse arrivare.

Pericle, morto il suo rivale, si volse a compier l'opera, che l'ambizione gli fece imprendere. Per aver diviso fra il popolo le terre conquistate, e per le speranze magnifiche, che gli dava, e finalmente per aver abbellito in tante

guise la città, egli era entrato siffattamente nell'animo di tutti, che quantunque lo stato fosse libero, ne era il sovrano. Gli edifici, ch'ei fece fare, rendettero cara la memoria di lui a tutti gli amatori delle belle arti. Le reliquie, che tuttavia se ne veggono, mostrano agli occhi de' buoni giudici l'arte recata a tal perfezione, che non fu potuta mai vincere. Per condurre a termine queste grandi opere egli è il vero però, che dovette commettere qualche ingiustizia, conciossiachè v'abbia consumato parte delle somme riscosse da tutti gli Stati della Grecia per mantenere la guerra contro i Persiani. Non mancò chi movesse lamenti per questo; ma Pericle rispondeva franco e sicuro, che gli Ateniesi non dovean render ragione alcuna di quanto faceano; perocchè dopo aver fatto quello che fecero per la difesa de' confederati, poteano valersi a loro senno dei lor tesori. « D'altra parte, ei dicea, non è egli giusto, che artisti valenti e ingegnosi ci abbiano parte, dacchè riman tuttavia ricco abbastanza il tesoro pubblico da poter far la guerra ai nemici? »

Questo parlare non era certo acconcio a reprimere i lamenti degli altri Stati; tanto meno poi degli Spartani, che si rodeano della prosperità di Atene, e fremeano dell'insolenza di Pericle. Questa malevolenza venne ad accrescersi allorchè gli Ateniesi s'armarono in favor dei Milesi contro Samo. Dicesi, che Pericle imprendesse questa guerra per fare il piacere di Aspasia, famosa cortigiana, della quale era forte innamorato. Vennero alcun tempo scaramucciando; poi Pericle assediò Samo, città capitale dell'isola; e fu il primo che trovò di adoperar negli assedi le testuggini e gli arieti. I Sami si arresero dopo nove mesi di assedio. Pericle at-

terrò le loro mura; insignorirsi dei loro vascelli, ed estorquere immense somme per le spese della guerra; gonfiare del buon successo; ritornarsene in gran trionfo ad Atene; rendere gli onori funebri ai morti combattendo; e recitare l'orazione laudatoria.

Questa gara e animosità fra Sparta ed Atene, fu la cagione della guerra del Peloponneso; ma da ambe le parti si studiarono di tenerla celata. Una querela di poco momento fra i piccoli Stati della Grecia fornì un ragionevole pretesto. Quei di Corcira, sdegnata de' modi de' Corinti verso Epidamno loro colonia, s'armarono alla vendetta; e perduta più volte la prova in mare, chiesero ajuto agli Ateniesi. Questi li soccorsero scarsamente, tantochè di nulla poterono vantaggiarsi. Questa guerra ne tirò un'altra. Potidea, città dipendente da Atene, si diede da sè ai Corinti; e pertanto ne nacque la guerra fra i due Stati, che vennero a giornata poco lunge da Potidea: vinsero gli Ateniesi. In questo fatto, Socrate salvò la vita ad Alcibiade suo pupillo, e fece dare a lui il premio dovuto a sè. Dopo questa vittoria fu assediata Potidea, e i Corinti andarono richiamarsi altamente contro di Atene all'assemblea generale della Grecia, di aver violato il trattato di pace. Questo richiamo piacque assaissimo agli Spartani, i quali udita la risposta di Atene giudicarono essere gli Ateniesi soperchiatori da non lasciare sbracciarsi così a lor posta, e doversi raffrenare.

Per dare a questo giudizio alcuna vista e colore di giustizia, mandarono ambasciatori ad Atene, e facendo grandi apparecchi di guerra, mostrarono voler far luogo a pratiche di concordia. Richieser fosser cacciati di Atene alcuni sacrileghi, che aveano profanato il tempio di

Minerva coll' uccisione di Cilone; togliessero l'assedio a Potidea; nè più per innanzi facessero violenza alla libertà della Grecia.

Pericle intendea bene, che mettendo in guerra cogli Spartani i suoi concittadini, gli conveniva inanimarli a ben sostenerla. Mostrò loro che il modo di comando che teneano gli Spartani chiedendo loro cose da nulla, bastava a dover giustamente mover la guerra; che troppo doveano sperare gli Ateniesi dalle dissensioni dei loro nemici; che aveano una flotta da occupare le loro spiagge marittime; che la città era fortificata sicchè non aveano a temere di assedio. Il popolo preso all' esca dell' eloquenza di Pericle e per natura vago di novità e cieco a vedere i lontani pericoli, entrò di lancio nel pensiero di lui; ma per nascondere il loro disegno alla simulazione Spartana, risposero esser loro desiderio si terminasse la quistione all' amichevole: se però gli Ateniesi fossero assaliti, saprebbero difendersi com' erano usati.

Credesi, che Pericle spingesse gli Ateniesi alla guerra per farne pro a sè medesimo; siccome colui, ch' era forte indebitato col pubblico; sapendo che in pace si troverebbe più leggermente il come fargli render ragione del pubblico tesoro già tenuto da lui. Dicesi, che Alcibiade, suo nipote, veggendolo un giorno assai maninconoso, lo domandasse della cagione di sua tristezza. Pericle gli rispose, che pensava al modo di saldar le ragioni: « Meglio sarebbe; soggiunse Alcibiade, pensar ad uscirne senz' altro impaccio. » Da indi in avanti trovandosi mal contento della sua vita privata, si diede affatto ad Aspasia, la cui vivacità e leggiadria era catena a tutti i filosofi e poeti d' allora, fra' quali lo stesso Socrate. Ella era poco

favorevole agli Spartani; e Pericle, siccome non le celava alcuno de' suoi pensieri, così pur s'atteneva ai consigli di lei.

A.G.C. 431 La guerra fra i due primi Stati della Grecia non potea non trar seco tutti i lor dipendenti. E nel vero ciascun popolo si lasciò ire a prendere la causa di quello de' due, ove interesse, propensione, o vista di giustizia più loro portava. Il maggior numero si raggiunse ai Lacedemoni, siccome a coloro, che erano creduti i liberatori della Grecia. Gli Achei, salvo gli abitanti di Pellene, i popoli di Megara, di Locri, della Beozia, della Focide, d'Ambracia, di Leucade e d'Anattoria parteggiarono cogli Spartani; que' di Chio, di Lesbo, di Platea, di una parte delle isole, di alcuna provincia marittima, compresavi la Tracia, la Macedonia, ma non Potidea, cogli Ateniesi.

I Lacedemoni uscirono tosto in campagna con un'armata di 60 mila uomini, annoverativi gli alleati, capitanata da Archidamo, l'uno de' loro Re. L'armata degli Ateniesi di troppo minore; tredici mila soldati di grave armatura: sedicimila abitanti: mille e duecento cavalli, e il doppio sotto sopra di saettatori. Non poteano far testa in aperta campagna: onde Pericle li condusse a chiudersi dentro le mura della città, che non temeva di assalto. Questo consiglio da prima stomacò la gente; ma da ultimo la necessità li portò a dover prenderlo. Quanto avean di prezioso ne' contorni, lo trasportarono in città, e lasciarono la campagna in balia del nemico. Serratisi in città, eran tutti di un animo, cioè di far difesa fino all'ultimo fiato. Doveano cedere alle forze Spartane di terra; ma la loro flotta di 300 vele ara assai più potente della nemica. Con questa saccheggiarono,

e disertarono le spiagge nemiche: cavaronne, grosse somme di danaro bastevoli alle spese della guerra.

Intanto gli Spartani entrarono nell'Attica a Ocnone; e non incontrando veruna resistenza, si spinsero fino ad Acarne, sette miglia lontana da Atene. Allora gli Ateniesi inviperirsi e sfogare il loro veleno contro di Pericle, a' cui confortati si erano recati a prendere questa guerra; voler andarsene a scontrar il nemico in campagna, non badando alle loro forze di tanto minori, e mostrarsi pieni di ardor di combattere. Pericle afferrare il partito più prudente; chiudere a muro le porte della città; presidiar di soldati le poste all'intorno; mandar corpi di cavalleria a ritardare il nemico; e nel tempo stesso apparecchiare una nuova flotta di cento navi da andare al saccomano de' luoghi marittimi del Peloponneso. Da tutto ciò Pericle sortì un ottimo effetto. Gli Spartani, trovando impossibile il prendere Atene, rubare, guastarne, distruggerne i contorni, schernirne e insultare gli assediati, e partirsi da quell'assedio. Gli Ateniesi anch' essi spirando vendetta, gittarsi nelle terre dei nemici, insignorirsi di Nisea, città littorale, le cui fortificazioni si prolungavano fino a Megara; gonfiare di questi avvenimenti; dare sfogo all'allegrezza, celebrando funebri giuochi in onore de' morti ne' fatti di questa guerra. Allora fu che Pericle recitò quella famosa orazione, che ci fu conservata; ed è testimonio luminoso e del grato animo, e dell'eloquenza di lui.

All'entrar dell'anno susseguente gli Spartani occuparono l'Attica di nuovo coll'armata dell'anno avanti, e gli Ateniesi di nuovo si difesero dalle mura. Ma un flagello lor sopravvenne ben più terribile che la guerra. Una peste

mortale assai più là, che alcune delle menzionate dalla Storia, s'appigliò a tutta la città. Dicesi, che cominciasse in Etiopia; di là si stese nell'Egitto, poi nella Libia e nella Persia, da ultimo fino ad Atene. Contro il veleno di questo contagio nulla potea la medicina; il temperamento robusto del corpo era niente, i preservativi riuscivano a vôto; donde chi n'era preso poneasi per disperato, nè più potea pigliarsi un pensiero della sua vita. Chi per sentimento di umanità si faceva ad assistere agli ammalati, nulla ad essi giovando, a sè dava la morte. Gli animali assaissimi, che dalla campagna furono ammassati in città, crebbero forza al malore. Gran parte della gente, non avendo ove alloggiare, stentava in piccole capanne, in cui mancava per poco il respiro. Sopravvennero poi gli ardori infocati della state, che accrebbero a dismisura la malignità del morbo, e le impressioni maligne dell'aria divennero più micidiali. Ammucchiati i vivi ed i morti gli uni sopra gli altri; condursi alcuni nelle strade, aggrappandosi colle mani per terra; altri distendersi presso i fonti, e lungo le correnti per la sete che li bruciava. I templi stessi zeppi di cadaveri; da per tutto effetti miserevoli di una mortalità, che, siccome rimedio alcuno non le poteva contro in presente, così non lasciava avere speranza per l'avvenire. Tanta fu la violenza del morbo, tale la subitanea forza, che la gente attraversando talora una strada vi cadeah morti nel mezzo; e l'aria era infetta di vapori sì perniciosi e fetenti, che gli uccelli medesimi di rapina, fosse pur grande la fame, non s'attentavano di accostarsi ai cadaveri. Se alcuno sopravvisse alla malattia, ne rimase percosso ad un tempo nel corpo e nella mente; intantochè, perduta affatto la ro-

miniscenza della vita passata, più non riconosceva sè stesso, e si tenea forestiere verso coloro, coi quali era vissuto più strettamente. Tucidide, che fu tocco egli altresì da questo malore, ce ne lasciò lunga descrizione. Nota fra le altre cose, come grande portò nella gente il corrompimento de' costumi. Sul principio si fecero preghiere agli Dei allontanassero quel flagello; tornarono indarno; il male rincrudì l'un giorno più che l'altro, l'esserne affetto e il dover morire, era una cosa: di qua la disperazione e la sfrenatezza nei piaceri, credendosi ciascuno avanzargli un sol giorno di vita, ed esser buono lo spenderlo meglio, e il più allegramente che potesse. Di tanti mali n'era incolpato Pericle ad una voce, per avere stipata la città di tanto popolo, che se ne dovesse corrompere l'aria.

Avvegnachè la peste non rimettesse punto di sua violenza, e continuasse per gli inimici il saccomano dell' Attica; tuttavia Pericle non seppe risolversi di porsi al rischio dell' evento di una battaglia; ondechè i Lacedemoni stanchi si partirono dall'assedio verso la costa, dopo disertato tutto il paese, e tempestato d' improperi gli sciaurati Ateniesi oppressi dalla peste e dalla fame.

Adunque Pericle, cagione principale di tante calamità, era divenuto l'obbietto dell' odio comune, non altrimenti che prima fosse stato dell' amore di tutti. Fu rimosso dal comando dell'armata; ma il popolo per la leggerezza e incostanza sua gli diede ben tosto maggior potere che non gli aveva tolto. Poco però potè godere di questi onori, che tosto la peste se lo portò. Ei lasciò viva per sempre la memoria delle sue doti singolarissime di animo e d' ingegno; il cui

splendore non venne offuscato da alcun vizio, tranne l'ambizione, che non avea modo, nè misura.

Il fatto più notabile accaduto negli anni appresso fu l'assedio di Platea, uno de' più famosi che ci raccontino le storie antiche, sì per l'accanimento di ambe le parti, e sì massimamente per la difesa gloriosa e per gli stratagemmi incredibili, onde gli assediati si guarentirono dalla furia nemica. Questo fu il principio della terza campagna. Investirono i Lacedemoni questa piazza, e cinserla di una muraglia, sovra la quale appuntarono le macchine da percuotere la città. Gli assediati veggendo sorgere intorno ad essi le opere de' nemici, fecero anch'essi dei ripari, e vallarono intorno intorno le mura di palizzate, che signoreggiavano gli assedianti. Queste due opere innalzate l'una di contro all'altra, mostravano voler contendere di altezza. Nè stettero gli assediati contenti a questo; anzi fabbricarono dentro della città un altro muro a guisa di mezza luna, ove rifuggirsi al sicuro, qualora i lavori davanti fossero soverchiati. Intanto gli assedianti, rizzate le loro macchine, cominciarono batter le mura per forma che gli assediati ne presero timore; ma non si smarrirono però. Quanto l'arte del difendersi in simili casi può trovare d'ingegni e partiti maravigliosi, tutto fu posto in opera. Impigliavano di grosse corde la testa degli arieti, mentre avventati veniano a cozzare contro le mura e con leve e con altro affievolivano la forza de' colpi. Imperò gli assedianti veggendo riuscire invano i loro assalti, deliberarono di cangiare lo stretto in più largo assedio, dopo provatisi di appiccare il fuoco alla città che fu estinto per una dirottissima pioggia che

sopravvenne. Senza veruno indugio presero a guidare intorno alla città un muro di mattoni diligentissimamente, e da ambi i lati di esso una profondissima fossa. Tutta l'armata, un corpo dopo l'altro, fu occupata in questo lavoro. Compiuto che fu nello spazio di un anno, fu dato a guardare metà alle truppe che vi rimasero; l'altra ai Beozi, che avean chiesto essi questa guardia, il resto dell'armata essendo tornato a Sparta.

Pertanto i miseri Plateesi rinchiusi dalla salda muraglia, e disperati di ogni soccorso, si vedeano vicini a dovere arrendersi alla discrezione del nemico. Non rimanea nella città che quattrocento abitanti, ottanta Ateniesi, e centodieci femmine, che s'occupavano in apparecchiare il mangiare. Oltre a questi non c'era altra persona nè schiavo, nè libero: tutti furono mandati ad Atene prima dell'assedio. Finite le vettovaglie, proposero di aprirsi una strada attraverso ai nemici; ma la metà di loro venuti a questo passo sì pauroso, sopraffatti dalla grandezza del pericolo e dalla temerità dell'impresa, si sentirono cadere il cuore; gli altri, in numero di circa duecento venti, stettero fermi, e tennero questo modo.

Misurata l'altezza della muraglia numerando mano per mano i mattoni, e provvedutisi di un numero sufficiente di scale da ciò, sortirono l'intento loro in una notte oscura, e mentre impervversava una furiosa tempesta di pioggia e di vento: così a' nemici nulla venne veduto, nè inteso. Passarono la prima fossa con esso una gamba nuda, che gli francasse dalle cadute per lo fango che v'era; pervennero al piede del muro, e posero le scale ad un luogo che sapeano senza difesa. Salgono in parte, e s'impadroniscono di due torri, uccisene le guardie. La buona ven-

tura loro mosse gli altri a seguirli; e giunti in cima alle mura, calarono dall' altra parte senza battaglia, ma non sì che non fossero scoperti: conciossiachè, montando, uno di essi fece cadere un mattone, che mise in movimento i nemici. Mossero tosto l'armata verso il luogo, d'onde si era fatto sentire il mattone caduto; ma la notte troppo fitta non li lasciava nulla vedere. Mentre che stavano sul passo della fossa esteriore, un corpo di trecento uomini ivi posti, perchè fosser pronti ad ogni caso impreveduto, si fa loro incontro con torce accese alla mano, le quali mostrando loro, nascondeano vie meglio i nemici. Adunque i Plateesi, valicata la fossa, presero via verso Tebe, ben certi, che non sarebbe inseguiti per la strada, che guida ad una città sì nemica, e andati così non più che sette in otto stadi, piegarono verso le montagne per la via di Atene, ove giunsero in numero di 212. Gli altri per la paura tornarono rinserrarsi in città, eccettuatone un solo, che fu preso nella fossa esteriore.

I rimasti in città aveano per certo, che tutti i fuggiti fossero stati uccisi: così riferiscono loro i tornati in dietro per coprir la vergogna del loro ritorno. Mandarono pertanto un araldo di guerra a chiedere i morti; se non che questi, saputo il netto della cosa, se ne tornò certificandoli, che non erano altramente stati uccisi. Alla fine della seguente campagna, venute meno affatto le provvisioni, stretti dagli estremi bisogni, non potendo resistere più a lungo, s'arrendettero, sì veramente che non fossero puniti, che prima non fossero giudicati secondo le leggi. Gli Spartani deputarono a ciò cinque commissari. Questi non altra accusa, se non che domandarli semplicemente, se nella guerra tra Spar-

ta ed Atene avessero renduto alcun servigio ai Lacedemoni, o ai loro collegati. I Plateesi a questa dimanda rimasero a guisa di smemorati; e ben vedeano, esser fatta di bocca dei Tebani loro mortali nemici, che avean giurato il loro esterminio: non seppero che si rispondere. Ben richiamarono alla memoria degli Spartani, quanto aveano fatto per la Grecia e alla battaglia di Artemisa, e poi di Platea, e massimamente a Sparta al tempo di un terremoto, che diede cagione agl' Iloti di prender l' armi. Dissero, non altra essere stata la causa dell' entrar che fecero in confederazione cogli Ateniesi, se non la necessità di farsi scudo dalle ostilità de' Tebani, contro a' quali aveano richiesto indarno il soccorso di Sparta. Che se pure si volea reputar loro delitto quest'alleanza, a cui li portò la natura stessa de' loro mali, non si doveano per questo obbliare i loro passati servigi. « Mirate qua, diceano, le tombe de' vostri antenati, alle cui ombre noi rendiamo ogni anno i debiti onori. Voi ci lasciaste le loro ceneri a custodire, perchè noi fummo i testimoni del loro valore. E voi potrete or consegnare questo sacro deposito ai Tebani, loro ucciditori, dando i Plateesi nelle loro mani! Ai Tebani, che pugnarono contro i Greci nella battaglia di Platea? Vorrete voi schiava questa provincia, che fu il teatro e l' asilo della libertà della Grecia? Incendiarete i templi degli Dei, che vi diedero quella vittoria? Non temeremo di dirvelo: voi non potete nuocere a noi, che non oscuriate ad un' ora la vostra gloria; nè sacrificare i vostri amici e benefattori all' odio dei Tebani, che non macchiate voi stessi d' infamia eterna. » Si facevano a credere quegli infelici, che queste ragioni dovessero poter qualche cosa sull' animo degli Spartani; ma non fu

vero. S' ostinarono a mantenere la domanda messa ad essi in bocca dai Tebani, e di nuovo gl' interrogarono in tuono superbo, com' erano stati indettati prima della partenza da Sparta: « I Plateesi han prestato alcun servigio in questa guerra? » Rinnovarono l' inchiesta facendoseli passar davanti l' uno appo l' altro, e rispondendo ciascuno del no, tutti immantinente furon decapitati, in numero di circa dugento, come altresì venticinque Ateniesi, ch' erano fra loro. Le femmine, che erano fatte prigioniere, furono ridotte in ischiavitù. I Tebani popolarono Platea mandandovi gli esiliati di Megara, e di Tebe; ma l' anno appresso la smantellarono dalle fondamenta. Così gli Spartani, sperando di vantaggiare assai, immolarono i Plateesi all' odio Tebano, novantatre anni dopo la prima loro lega cogli Ateniesi.

Da questi eventi non presero i Lacedemoni verun orgoglio, sicchè non fossero presti ad accettare una pace onorata. Però gli Ambasciatori loro fecero agli Ateniesi parecchi inviti, ma indarno. Cleone, allora capo del consiglio di Atene, nello spazio di venti giorni si proferse di ridurre nelle sue mani tutti i Lacedemoni dell' isola di Sfatteria. Demostene, abile generale Ateniese, avea posta a terra un' armata di esuli Messeni nel porto di Pilo (oggi Navarrino) ed erettavi una fortezza, dalla quale spediva distaccamenti a devastar la Laconia. Gli Spartani irritati dal vedersi il nemico così vicino, tentarono di prendere d' assalto il forte, ma n' ebbero la peggio. Posero poi guarnigione nell' isola di Sfatteria, che giace all' ingresso del porto; se non che, arrivando poco stante la flotta Ateniese, la guarnigione Spartana vi fu strettamente bloccata. Pur nonostante la difficoltà di recare ad effetto

uno sbarco nell' Isola, e un folto bosco, che nascondendo i movimenti della guarnigione la difendeva, rendevano inutile la superiorità degli Ateniesi. Allorchè Cleone era per ritornarsene, fu raggiunto da Demostene con un rinforzo tolto dalla guarnigione di Pilo; ed un incendio che abbattè il bosco, che per sì lungo tempo avea protetto gli Spartani, dette loro ben fondate speranze di successo. Messe a terra le milizie, assaltarono valorosamente il nemico, e lo scacciarono di luogo in luogo, acquistando sempre terreno, fino a confinarlo alle sponde dell' isola, ov' egli si chiuse in un castello, che aveasi per inespugnabile. Messisi in ordine di battaglia da quella parte, da sola la quale stimavano poter essere assaliti, si difesero come leoni. Ma una banda di soldati aggrappandosi a' bordi degli scogli scoscesi, salì ad un' altezza, donde li battevano da dietro; di che dovettero arrendersi alla mercè del nemico. Furono condotti ad Atene e premuniti, vi resterebbero sicuri fino a pace fermata, a patto però, che gli Spartani non tornassero ad occupare il territorio Ateniese; che se vi ponessero piede, si sarebbero vendicati con la morte di essi prigionieri. Questa fu gran presa per venire al conchiuder della pace; perocchè gli Spartani ardeano del desiderio di veder liberati i nuovi prigioni, i quali erano dei principali della città. Con tutto questo la guerra durò tuttavia due in tre anni, ma non ci avvennero cose notabili. Gli Ateniesi s' impossessarono dell' isola di Citera; ma furono vinti dagli Spartani a Delia. Alla per fine le due nazioni allassate e rotte da una guerra, che non altro partoriva che ruina ad ambe le parti, convvennero di sospendere le armi per un anno, dalla qual tregua ne venne poscia una pace di più lunga du-

rata. La morte di due Generali, che aveano il comando dell'armata di Atene e di Sparta, diede buono avviamento a questo evento felice; perocchè ambidue fino allora per varie cagioni avean tenuto fermo, che si continuasse la guerra: Brasida, il generale degli Spartani, rimase ucciso in una sortita, che fece da Anfipoli, ove era assediato; e Cleone, il generale degli Ateniesi, non si prendendo alcuna guardia nè sospetto contro il nemico, al quale sapeva di essere di gran lunga più forte, fu soprappreso alla sprovveduta, e incontratosi in un soldato, mentre fuggiva, n'ebbe la morte.

Brasida era forte, valoroso, prudente ne' consigli, affabile nei modi, commendevole per integrità e moderazione. Sembra essersi opposto alla pace non per altro, che per l'onore della patria. Il valore era, si può dire, retaggio di sua famiglia, come il coraggio era da natura in tutta la nazione. Sua madre, saputo della morte di lui, dimandò, la prima cosa, s'egli era morto da valoroso, e rispostole che da valorosissimo, tantochè era da porre innanzi a tutt'i capitani del suo tempo: « Bene sta, ripigliò ella: mio figlio era un prode; ma a Sparta non mancano tuttavia molti cittadini più prodi di lui. »

Cleone era tutt'altra cosa; arrogante, temerario, ostinato, difficile, contenzioso; non attitudine, nè mente da capitano; il buon successo all'isola di Sfatteria gli valse a coprire i suoi pericolosi disegni: senza questo non sarebbe mai giunto ad eseguirli. Avea però una cotal sua prontezza e risoluto animo; allegro e faceto, che piace assai al gentame della plebaglia, ma al giudizio di que' che sanno appariva imprudente e buffone. Si tenea da molto per l'eloquenza, la quale in vero era da dirla anzi declamatoria,

che solida, e dimorava piuttosto nella forza dei polmoni, nella violenza dell' azione e foga del gesto, che nella eleganza della lingua e robbustezza delle ragioni.

A. G. C. 421

Stando così le cose, dieci anni dopo mossa la guerra, si fece la pace fra i due popoli e loro collegati, durabile per cinquant' anni. Innanzi tratto, fossero sgombrate le fortezze, e ristituite scambievolmente le città e i prigionieri. Nicia, l' emolo ed antagonista di Cleone, fu il primo negoziatore di questa pace di Nicia. Pieno d' amore verso la patria; ed oltre a ciò desideroso di render certa la gloria, che s' era acquistata, e quindi di confermarla colla pace. Tutte le sue imprese aveano avuto un felice esito dalla sua buona fortuna, e dalla prudenza; ma egli sentiva, che una gloria già conseguita, non è da porla a risico per maggiori speranze.

CAPITOLO IX.

Dalla pace di Nicia fino alla fine della guerra del Peloponneso.

Per solenni e sincere che sieno le rinnovazioni di pace fra' potentati, poco è da farvi fondamento; ove l' interesse e l' inclinazione, le preoccupazioni degli animi vengano a contrasto: anzi tal fiata bastano a romper la pace le sole speranze ambiziose di coloro, cha son posti a governare i consigli pubblici. Di ciò sia prova la guerra rinfrescatasi così tosto fra gli Spartani e gli Ateniesi. Non ne fu cagione desiderio di aumentare la prosperità e la potenza dell' uno dei due popoli; anzi fu solo orgoglio di Alcibiade, che sovra tutti in Atene era il ben voluto dalla ple-

be. Per diverse vie s' era messo ben addentro nell' animo della moltitudine. Bellezza insigne di volto e della persona, pari la mente e l'ingegno; stretto per sangue colle prime case di Atene; ricchissimo di tutt' i suoi cittadini, largo, magnifico, affabile e piacevole quanto altri mai. Tutto questo è potente esca da prendere la gente. Comechè spesso si lasciasse vincere alle suggestioni degli adulatori, che sempre gli erano attorno, e lo piegavano ai vizi piacevoli; comechè fosse agitato da passioni le più violente e sfrenate; non è per questo, che ad ora ad ora non tornasse sul sentiero della virtù, massimamente ai consigli di Socrate, dal quale lasciavasi volgere e governare per la stima grandissima, che facea della sapienza di lui.

Che se Alcibiade era così disposto verso di Socrate, questi altresì gli rispondeva di un amore sincero. L' occhio filosofico della mente di Socrate vedeva in Alcibiade, in mezzo alla turpitudine medesima delle passioni più vili, spuntare i germogli di grandi e di rare doti; ed egli si dava attorno, che crescessero e pervenissero a maturazione; sicchè un giorno, anzichè il disonore e la vergogna della patria, dovesse divenirne l' onore e la gloria. Era sì certo il filosofo di poter molto sull' animo del giovine Alcibiade, che qualora veniva a sapere alcuna di sue follie, nel riprendeva di tanta forza, che più non potrebbe un padrone il suo schiavo fuggitivo; ed era ascoltato da lui non altrimenti, che un figlio docile ascolti il miglior dei padri. Di qua venne in Alcibiade quel tenor di vita tanto incostante, talora severo nei suoi costumi, e talora dedito alle più rotte passioni. La più forte di queste era in lui la brama ardente di crescere in potenza, e il desiderio di soprastare, come diede a vedere

in modo ben efficace fin dalla prima giovinezza. Era un giorno al divertimento della lotta, quando temendo non esser rovesciato dall'avversario, gli prese co' denti la mano, e sì gliela morse con furia grande. L'altro si lasciò prendere, dicendogli: « Alcibiade, tu mordi a guisa di femmina ». « No, soggiunse Alcibiade: anzi come un leone. » Un' altra fiata prendea diletto in istrada giuocando ai dadi, e mentre era per farne il getto, eccoti una carretta, che gli guasta il piacere. Alcibiade gridò al carrettiere, si fermasse; ma egli dando vista di non intendere, passava oltre, e già i compagni di Alcibiade s' eran divisi e fatti in disparte. Non così egli. Adirato, che il carrettiere non l'obbedisse, si gettò per terra attraverso alla strada, dicendogli: « passa adesso, se ti dà il cuore. » Maravigliato il villano, fece dare addietro il carro, finattantochè Alcibiade ebbe finito suo giuoco. Crebbe in ambizione cogli anni, e fatto adulto s' assomigliava a Pompeo negli ultimi tempi. Nonchè avesse potuto patire un maggiore di sè, ma neppure un eguale. Quindi è, che gli era sempre alle prese con Nicia, il quale non solamente era in venerazione presso i suoi cittadini, ma stimato assaissimo altresì dagli Spartani per la sua fama di moderato uomo e di giusto. Laonde Alcibiade prese odio implacabile contro di loro, per questa cagione appunto dell' anteporgli, che faceano il suo rivale; e fece quanto potè perchè si rinfrescasse la guerra fra Sparta ed Atene.

Il primo passo fu di sospingere il popolo di Argo a romperla cogli Spartani, rendendogli certi, che se ciò facessero, avrebbero a loro sostegno tutte le forze degli Ateniesi. Stavasi per conchiudere un trattato fra Argo ed Atene, quando gli Spartani, che ne aveano avuto sen-

tore, spedirono ambasciatori ad Atene, ne facesser lamento, e diedero loro facoltà assoluta di aggiustar questo affare all'amichevole. Non dispiacque al Consiglio la cagione della loro venuta, e per la dimane fu chiamato, si radunasse ad ascoltare gli Ambasciatori. Alcibiade, temendo non isvanissero i suoi disegni, v'oprò l'artifizio. Si accostò di celato agli Ambasciatori, e diede loro ad intendere, professando amicizia, come non doveano lasciar sapere all'assemblea il pieno potere, che aveano; ma far sentire senza più, che egli erano venuti a proporre alcuna via da terminare lor differenze. Mostrò loro, che così doveano fare ad averne felice esito; altrimenti il popolo sarebbe esorbitante nelle sue pretensioni, e si sforzerebbe di recarli a condizioni tali, che non potrebbero accettar senza disonore. La scaltrezza ebbe il suo effetto. Gli Ambasciatori aggiustarono piena fede al consiglio di Alcibiade, diffidarono interamente di Nicia. L'altro dì, radunatosi il popolo, e rappresentatisi gli Ambasciatori all'assemblea, Alcibiade con viso allegro e piacevole li richiese, mostrassero la lor facoltà. Risposero, non aver essi pieno potere, ma esser venuti a introdurre alcuna pratica semplicemente. Qui Alcibiade cangiò di viso e di voce, sclamando, ch'essi erano ingannatori, e fece avvertito il popolo, si guardasse dal prestar fede a persone, della cui veracità non si potea assicurarsi. Il popolo furibondo licenziò di subito gli Ambasciatori, e Nicia, che nulla sapeva della malizia di Alcibiade, ne rimase attonito, e venne in disgrazia del popolo. Domandò, fosse mandato a Sparta, sperando per questa via di riporsi nel primiero credito; ma non gli riuscì di conseguir le condizioni volute dagli Ateniesi, e però, tornato lui,

fu fatta una lega cogli Argiesi per cento anni, nella quale entrarono altresì gli Eleesi, e quei di Mantinea. Questa confederazione non feriva scopertamente i patti conchiusi coi Lacedemoni, avvegnachè non si potesse dubitare, ch'era rivolta contro di loro. Alcibiade fu eletto per generale. Quei che meglio gli erano amici, non potean lodare i mezzi, che adoperò per giungere ove mirava, ma nè eziandio non vedere in queste sue pratiche un gran politico; che avea saputo dividere e alterare per si fatto modo il Peloponneso, e allontanar la guerra dall'Attica; sicchè quando bene il nemico avesse vinto, avrebbe potuto cogliere poco frutto dalla vittoria; laddove la menoma sconfitta sarebbe stata a Sparta di gran pericolo. I Lacedemoni a dovere sterpare il male dalla radice, accamparono tutte le loro forze, i cittadini, gli schiavi, gli alleati presso alle mura di Argo. Gli Argiesi non men pronti de'loro nemici, vennero a scontrarli ordinati a battaglia. Mentre stavano per azzuffarsi, seguì una tregua di quattro mesi; la quale fu un primo passo all'accomodamento pacifico di tutte le loro dissensioni.

Facendo ragione gli Ateniesi, che gli Spartani avesser da fare abbastanza pel turbamento del Peloponneso, si lasciarono ire a far luogo a più vasti divisamenti. Parve loro tempo di far l'impresa di Sicilia, e tentar di aggiungerla al loro dominio. Quei di Egeste loro alleati ne porsero l'occasione, richiedendogli di soccorso contro la città di Selinonte, aiutata de' Siracusa. Piacque assai la dimanda, e fu stabilito di accettarla; ma per non correre così a rotta a sì grande impresa, senza esser certi dei mezzi da condurla a buon termine, deputarono Ambasciatori ad Egeste a sapere, come il tesoro

pubblico potesse rispondere alle spese necessarie. Gli Egestini aveano accattato in prestito dai loro vicini assaissimi vasi d' oro e d' argento, che fecero vedere agli Ambasciatori Ateniesi, che argomentassero da essi delle loro ricchezze; e quindi tornati ad Atene, fu vinta la parte di far la domanda degli Egestini. Alcibiade, Nicia, e Lamaco i capi della flotta, e autorizzati non solo di soccorrer Egeste, e di togliere i Leontini al giogo de' Siracusani, ma altresì di rassettare le cose tutte della Sicilia alle maggiori utilità della Repubblica.

Nicia si recò a mal in cuore a prendere questo carico, forse perchè questa guerra non gli piaceva, non isperandone bene; o meglio perchè ne avea il comando insieme con Alcibiade. Gli Ateniesi avvisavano, che il fuoco impetuoso di questo, sarebbe raffrenato dalla prudenza e maturo consiglio dell' altro. Adunque Nicia, non osando di far aperta opposizione, sì il fece per destro modo, mettendo in vista le difficoltà grandi, alle quali andavasi incontro. Una flotta sola, diceva egli, non potrebbe bastare: sarebbe necessaria nel tempo stesso un' armata da terra, alla quale mantenere tornerebbe immensa la spesa. Delle promesse sperticate degli Egestini, non essere da far troppo caso, anzi doversi aspettare, che al bisogno si risolvano in niente. Doversi anco por mente ai troppi più mezzi, che vi aveano i nemici per la natura del luogo. Essere i Siracusani in casa loro, attorniati da possenti alleati inchinevoli per partito e per interesse, a fornirli di uomini, di cavalli, di danaro e d' ogni maniera di provvisioni; dove gli Ateniesi dovrebbero far la guerra in paese lontano, tenuto dai loro nemici, ove ogni cosa sarebbe loro contraria, e non si potrebbe otte-

nerne alcuna se non per forza d'armi; e oltre a questo nella stagion d'inverno, sicchè non avrebbero notizie della lor patria altro che in capo a quattro mesi. « Pogniamo, che la spedizione riesca a bene: quali vantaggi ne riporteremo; non certo quali alcun se li finge. Che se venga ad avere un mal esito, ne risulterà eterno discredito al nome Ateniese. In quanto a me son determinato di non muover passo, che prima io non sia ben proveduto di tutto che possa essere necessario a mantener la guerra, nè mi risolverei punto per le vaghe impromesse degli alleati. »

Questo discorso non che rallentasse l'impeto degli Ateniesi, come Nicia faceasi a credere, riuscì nel contrario. Fu ordinato in istante, si levassero genti, ed allestissero le galere che i generali credessero necessarie. La leva si fece prestamente in Atene, e in tutte le città della Repubblica. Prima di venire al racconto degli avvenimenti di questa impresa, egli è da dir due parole intorno a Siracusa, città capitale dell'isola. Intorno all'anno del mondo 2920, Corinto era venuto in grande nominanza pel suo potere marittimo. La navigazione guida sovente a nuovi scoprimenti, dai quali si accresce il commercio, e si fondano le colonie: i Corinti il seppero per esperienza. Venuti in cognizione della Sicilia, non andò molto, che vi trapiantarono una parte degli abitanti del Peloponneso. Archia, discendente di Ercole, vi andò con una flotta provveduto di quanto era mestieri ad una simile impresa. Fabbricovvi, e riempì di popolo Siracusa. La ubertà del terreno e la capacità grande del porto e il vivo commercio la rendettero ben presto la più fiorente città di Sicilia; intantocchè non era inferiore in grandezza, nè

in beltà a ciascuna delle città greche. Rimase lungo tempo, come colonia, suddita di Corinto e retta dalle medesime leggi; ma come venne crescendo in potere, s'accrebbe altresì il desiderio di libertà; di che a poco a poco spezzò i legami, che la teneano congiunta alla madre patria. Non entriamo a toccare gli avvenimenti, dai quali nacque la sua indipendenza.

A.G.C. 416 Compiuta la leva, i generali Ateniesi pronti a salpare, stabilirono per luogo di unione Corfù sì per gli alleati, sì per i vascelli da carico. Tutti gli Ateniesi e i forestieri che si trovavano in Atene, si raccolsero allo spuntar del giorno intorno al porto di Pireo a godervi della vista magifica dell'imbarcarsi di tanta armata. E ben quello fu spettacolo da muovere curiosità! Nè Atene, nè mai altra città non avea messo in mare simile armata. Vero è che le inviate contro Epidauro e Potidea erano pari a questi di soldati e di vascelli; ma però ben lontane da questa magnificenza. Anche il viaggio che prendeano era assai più lungo; e l'impresa di tanto più grande, mettea negli animi maggior tumulto. Atene mise a ordine cento galere, sessanta armate alla leggera, e quaranta da trasportare i soldati di grave armatura. Ciascun marinaio una dramma il giorno (circa la metà di un franco, moneta francese): oltre a ciò che i rematori del primo ordine riceveano da'capitani. Caricati i vascelli, e imbarcata la milizia, le trombe squillarono, e l'aria rimbombò di preghiere agli Dei, che scorgessero a fine la passata e la guerra in Sicilia. Coppe d'oro e d'argento furono riempite di vino, e fatti i soliti libamenti. Il popolo che coronava le rive, levate le mani al cielo, auguravano ai loro fratelli concordemente un prospero corso e propizia

fortuna alle loro armi con alte grida. Cantato l'inno e fornite le cerimonie, lasciato il porto, una nave dopo l'altra, a forza di vele pervennero a Egina, quinci a Corfù, ove s'era raccolta l'armata de' confederati e il resto della flotta Ateniese.

Giunti in Sicilia, non furono i generali in concordia circa il luogo dello scendere a terra. A Lamaco era avviso, si dirigesse il corso verso Siracusa e assaltasse la città all'impensata, senza darle tempo da riaversi dal subito abbattimento. Questo avviso non parve buono, e si stimò tornar meglio il soggettar innanzi tratto le minori città. Furono spedite dieci galere, che dovessero conoscere il porto e la postura di Siracusa. Il rimanente dell'armata prese terra a Catania, e se ne insignorirono.

I nemici di Alcibiade colsero il tempo di sua lontananza ad isfogarsi contro di lui, e nel vero ei ne porgeva loro cagione. Gli mossero accusa di aver non curati i mezzi di occupare la Sicilia e profanati i misteri di Cerere.

Quella matta plebe leggera come una piuma ne ebbe assai per doverlo richiamare; e temendo che ciò potesse mettere qualche movimento nell'armata, gli fu dato ad intendere, com' era necessaria la sua presenza in Atene per tranquillare la plebe tumultuante. Ubbidì prontamente; ma pensando poscia alla leggerezza dei suoi giudici, tostochè giunse a Turio, scomparve, e il vascello ne recò ad Atene la novella. Per questa contumacia fu condannato a morte, confiscatigli i beni, e i sacerdoti comandati di maledirlo. Saputo ivi a poco tempo di sua condanna di morte: « porto speranza, disse, che un giorno debba venire, in cui mostrerò loro com' io sono ancor vivo. »

I Siracusani s'eran rivolti alle difese; e veggendo che Nicia non procedeva innanzi, inchinarono a doverlo andare assaltare nel campo. Anche non mancava taluno, che il domandava per istrazio, se egli era venuto in Sicilia per prender luogo solo a Catania. Sdegnatosi di questi motteggiamenti, volle far loro vedere come non gli mancava nè coraggio, nè buon consiglio. Per esser senza cavalleria, non gli parve opportuno assalire la città per terra; e contuttochè trovasse sottosopra egual pericolo dalla parte del mare, ciò non pertanto si attenne a questo partito, e per sortirne buon effetto si volse a uno stratagemma. Condusse un cittadino di Catania a passar come disertore appresso ai Siracusani; ad avvisarli, come gli Ateniesi se ne andavano ogni sera senz'armi a Catania a dormirvi la notte; e come, appostato il giorno, sarebbe leggera cosa ai Siracusani il sopprapprenderli sul far del dì; l'insignorirsi del loro campo; delle armi, delle bagaglie; bruciar la loro flotta, e per questa via distruggere tutta la loro armata. I Siracusani non sospettando nulla di questo rapportamento, si mossero di presente verso Catania con tutte le loro forze. Nicia, sentito appena di questo avvicinar del nemico, imbarcò tutte le sue genti, e preso il corso verso Siracusa, ci venne a terra la dimane, e vi si munì nelle fortificazioni esterne, che difendeano la città. I Siracusani trovandosi così ingannati, tornarono tosto a Siracusa e assaltarono il nemico fuori della città, il quale accettò la battaglia, che riuscì ben ostinata. Ma alla fine furono rincacciati dentro delle mura, con perdita di duecento sessanta uomini: gli Ateniesi ci perdettero soli cinquanta dei loro. Non trovandosi Nicia tanto forte per questo vantag-

gio da potere assalire la città, mandò ai quartieri l'armata a Catania ed a Nasso.

Alla primavera Nicia, ricevuto un rinforzo di cavalleria e vettovaglie e munizioni, venne a stringere la piazza per mare e per terra. Innanzi tratto s'insignorì di *Epipole* ben alta collina, che soprasta alla città, e non vi si può andare altro che per un sentiero scosceso e difficile. I Siracusani, che ben sapeano quanto importasse che il nemico non prendesse quel luogo, fecero ogni opera che non ci ponesse piede, ma indarno: perchè Nicia procedette con tanta prestezza che non furono a tempo. Una banda di settecento uomini mandati a scacciarnelo furono riversati, uccisone il capitano e trecento soldati. Innalzò una grande fortificazione da chiudere ogni comunicazione della città col contado, non cessando, durante il lavoro, da scaramucciar ogni giorno. In una di queste rimase Lamaco ucciso. Allora Nicia solo ebbe il comando in capo. I Siracusani si provarono di nuovo di ricoverare *Epipole* mentre che Nicia era malato nella fortezza. Essendo presso a superar le trincee, Nicia balzò del letto; e fatto dar fuoco alle macchine e agli avanzi di armature di legname sparse d'intorno, fece un doppio effetto, e di far sentire alla sua armata da basso quanto il pericolo richiedesse pronto soccorso, e di mettere nell'inimico tale spavento, che corse a rinchiudersi precipitosamente in città.

Da quel punto Nicia venne in isperanza di prender fra poco la piazza, tanto più che le altre città di Sicilia erano entrate seco in lega, e lo fornivano di tutte provvisioni. I Siracusani stretti da tutti i lati, disperando di poter durarla più a lungo, davano luogo a'pensieri di capitolazione, e radunato un consiglio deliberavano, quai

condizioni dovesser proporre; quando un avvenimento non aspettato fu loro cagione di somma maraviglia o di gioia. Gilippo, generale degli Spartani, arrecò loro un aiuto da poter non solamente sgombrare i loro timori, ma porre altresì fra poco gli Ateniesi a quel termine, al quale essi testè si trovavano. Gilippo mosso dalla grandezza delle sue forze, e forse più dall'orgoglio spartano, mandò un araldo, significando agli Ateniesi, fra cinque giorni dovessero partirsi dalla Sicilia. Nicia non degnò di fargli nessuna risposta: e però quinci e quindi si apparecchiarono alla Battaglia. Gli Spartani furono sconfitti. Egli erano rinchiusi in piccolo spazio fra due trincee innalzate dagli Ateniesi per dar l'assalto alla città, ove Gilippo non potè dispiegar le file come ei volea, nè valersi della cavalleria. Fu sì magnanimo o meglio politico, che attirò tutto a se il biasimo di quella giornata. Protestò come quel rovescio era nato da un suo fallo, nè ci avean punto colpa i soldati: darebbe a vedere in altra occasione come saprebbero ricoverare l'onor loro ed il suo. In fatti il giorno appresso assalì da miglior luogo il nemico, e ne tornò vincitore meglio che gli Ateniesi il giorno avanti: tanto il vincere, o il perdere delle battaglie piglia cagione dalla qualità del luogo ove altri combatte!

Allora Nicia, partendosi dalle offese, si fu rivolto a difendersi senza più, e a meglio poterlo fare s'impossessò di Plemmira presso al gran porto. Vi si fortificò in tre luoghi, in cui ripose la guarnigione, e si rinserrò. Ma un grande rinforzo giunse ai Lacedemoni da Corinto. Di che Nicia scrisse ad Atene del tristo passo, in cui si trovava; che dove in addietro tenea Siracusa assediata, ora, rovesciate le cose, era assedia-

to egli stesso dai Siracusani a loro collegati; che le città si armavano contro di lui; che le genti al soldo e gli schiavi passavano al nemico; che le milizie che andavano a procacciar vettovaglie all' armata, sopraggiunte dalla cavalleria nemica erano spesso passate a fili di spada; finalmente, che se non gli avessero spedito il più presto possibile non minori forze, che fossero state quelle che ne portò, era niente dello sperar bene di questa impresa. Conchiudeva, che ad ogni modo ei dimandava di esser richiamato per lo stato di sua salute, che non lo lasciava poter prestar più avanti i suoi servigi alla Repubblica. Quest' ultima domanda non fu voluta sentire, ben fu deliberato, che Eurimedonte e Demostene li andassero a rinfrescare di nuove truppe. Il primo dovesse partire subitamente con dieci galere, l' altro con forze tuttavia più potenti al cominciar della primavera. Anche gli mandarono ad assisterlo Eutidemo e Menandro, che partirono immantinente. Gilippo si era proposto di annientare l' armata Ateniese in Sicilia prima le giungessero gli aspettati sussidi. Però persuase ai Siracusani di tentar una battaglia navale mentre che egli proverebbe di pigliar per assalto Plemmira. Quella andò a finir male, questo riuscì felicemente. I Siracusani eran forti di ottanta vascelli, gli Ateniesi di sessanta, ma il vantaggio che questi aveano dai nemici per la bravura nel volteggiare, non lasciava sentir questa sproporzione. Da principio parea dovessero rimaner vincitori i Siracusani, ma alla perfine gli Ateniesi ottennero la vittoria, i quali se perdettero tre vascelli, nove ne presero però al nemico e tre gliene mandarono a fondo. Gilippo intanto attese a sforzare la fortezza di Plemmira, cogliendo questo tempo, che una gran parte dei soldati era

corsa alla spiaggia a vedere la battaglia navale. Ottenne d'assalto la parte che delle tre è la più principale, e i soldati che guardavano le altre due intimoriti da questo colpo improvviso, si partirono tosto dalle difese.

Per questo successo prese Gilippo vie maggior animo, tantochè deliberò di tornare a combattere prima che agli Ateniesi capitassero nuovi sussidi. Recò i Siracusani a far esperimento di nuovo in battaglia delle navi, e questa volta trovaron miglior fortuna. Nicia avea seco proposto di non voler accettar battaglia a nessun patto, ma dovette cedere alla voglia de'due colleghi Eutidemo e Menandro, la cui voce prevalse. Gli Ateniesi aveano settantacinque galee, ottanta i Siracusani. Stettero il primo giorno guardandosi l'una e l'altra flotta, scaramucciando semplicemente. L'altro dì i Siracusani non fecero movimento alcuno: il terzo giorno si mossero assai per tempo, e buona pezza scaramucciarono, quindi partironsi. Gli Ateniesi avvisando che il giorno stesso non dovesser tornare, non si ebbero buona guardia. I Siracusani volevano appunto codesto: e però rifattisi poco appresso al combattimento, li colsero alla sprovveduta, e in breve spazio li ruppero, e gli avrebbero eziandio messi a maggior pericolo, se gli Ateniesi non si fossero posti incontanente dietro le loro barche onorarie collocate per modo da servir loro come di trincea. Perdettero sette galee, molti soldati uccisi e molti prigioni. Mentre Nicia venia considerando, non senza molta tristezza, il pericoloso termine a cui si vedea condotto e l'avvenire altresì più terribile che se gli parava dinanzi, si sentì consolare alquanto dall'arrivo di una flotta, che sotto il comando di Demostene s'avvicinava nella più bella mostra. Era di set-

tantatre navi, recava cinquemila fanti e più di tremila tra arcieri e armati di fionde. Con questi aiuti, facendone buon uso, poteano gli Ateniesi sperar vantaggio dai nemici; ma per essere Demostene troppo subitaneo, e gli altri capitani altresì ostinati a non voler ricevere i saggi avvisi di Nicia, questo soccorso non fece che aggrandire la loro ruina, e nobilitare vie meglio il trionfo de' loro nemici. Vennero gli Ateniesi a consiglio di guerra, e determinarono doversi senza indugio assaltar la città subito dopo insignoritisi di Epipoli. Di primo lancio presero di notte tempo le fortificazioni esterne: ma avanzandosi ad un secondo assalto furono di subito attaccati dalle milizie della città, che erano uscite dalle loro linee sostenute da Gilippo. La notte fitta che accresceva terrore e scompiglio ajutò gli Ateniesi a metterli in fuga: un corpo di Beozi che gli seguiva fece una vigorosa resistenza, e avanzandosi contro gli Ateniesi con le loro lance tese innanzi, con alte grida respinse questi, e ne fece un terribile macello. Qui tutta l'armata Ateniese darsi allo spavento; fuggire da ogni parte; i fuggiaschi ribattere indietro quelli che sopravvenivano in aiuto, ovvero crederli nemici e voltar l'armi contro di loro; i combattenti avventarsi alla mescolata; per la notte che era oscurissima non riconoscersi punto l'amico dall' inimico; molti ricever la morte da tali, che al lume del giorno avrebbero posta la loro per salvar ad essi la vita; dimandare ad ogni piè sospinto la parola di unione, per la quale riconoscere i loro, e da ciò stesso crescere la confusione, oltre al pericolo di far sapere questo segno al nemico; il che non poteva accadere della parola di lui, perocchè i Beozi stretti in un solo squadrone non avean nè cagione, nè bisogno di farne

uso. Ad un tempo medesimo gl'inseguiti dal vincitore gittarsi dagli alti scogli, e schiacciarsi nella caduta: i fortunati, che poteron sottrarsi alla strage, spandersi nella campagna o nei boschi, ove furono tagliati a pezzi il giorno appresso per essere soprappresi alla spicciolata dalla cavalleria mandata incalzarli. Gli Ateniesi ebbero perduto in questo combattimento duemila uomini, grandissima quantità d'armi gettate dai fuggitivi per essere più espediti nella lor fuga.

Così furon tronche in erba le speranze, che rinverdirono alla venuta di Demostene. Gilippo corse per tutta la Sicilia soldando gente; di che si trovò ben tosto tanto più forte dei nemici, che fu tolta loro ogni via di resistergli; anzi furono concordi partirsi da tutta l'isola. Mentre montavano in nave senza saputa del nemico, che non si aspettava sì subito la lor partita, ecco si ecclissa la luna; e però che da essi nulla sapeasi delle cagioni naturali dell'ecclissi, aveasi per un presagio di tristi avvenimenti, e quindi si sospendeva di dar corso all'imprese di ogni fatta per lo spazio di tre giorni: ma, come sappiam da Tucidide, gl'indovini risposero, non doversi porre alla vela che non fosser passati nove volte tre giorni, il qual numero era misterioso nell'opinione del popolo. Nicia, che in questo fatto era egli altresì uno del popolo per troppo rispetto a queste superstiziose interpetrazioni della volontà degli Dei, fece intendere, come non si sarebbe mosso, che prima la nuova luna non fosse tornata allo stesso punto: pure avea veduto questo pianeta uscir colla sua solita luce dall'ombra della terra, che l'aveva ecclissato.

Come i Siracusani ebbero sentito dell'animo degli Ateniesi disposto al partire, furono unanimi di non lasciargli andarsene liberamente, anzi

se potessero attraversar la loro partenza, metterli a filo di spada, o farli prigioni. Così divisando, senza frappor dimora, assalirono il loro campo, e ci ebbero qualche vantaggio. Il giorno di poi rinfrescarono l'assalto per terra, e gli affrontarono ad un'ora per mare con settantasei galere, alle quali gli Ateniesi ne opposero ottantasei. Ostinatissima fu la battaglia, ma gli Ateniesi alla fine furono vinti con perdita di diciotto vascelli venuti in mano del nemico, e la ciurma fatta morire. Eurimedonte che comandava agli Ateniesi rimase fra' morti.

Allora i Siracusani ad impedire che i nemici non iscappassero loro di mano, sbarrare l'ingresso del porto, largo cinquecento passi circa, porvi di traverso galere ed altri legni, fermati con ancore e stretti l'uno con l'altro di catene di ferro; ed apparecchiarsi nel tempo stesso alla battaglia, se mai gli Ateniesi ardissero di accettarla; che dovettero, perchè così chiusi non poteano sperare vettovaglie. I capitani per le milizie incoraggiare, metteano loro davanti con tutta la forza dell'eloquenza le grandi cagioni che doveano animargli a far mostra di tutto il loro valore, le quali in vero non poteano essere più potenti che si fossero; conciossiachè non solamente la loro vita e la libertà, ma la sorte eziandio della loro patria dimorava nell'esito di quella battaglia. Fu ostinata e sanguinosa più là, che qualunque delle passate. Giunti gli Ateniesi all'ingresso del porto, presero facilmente i primi vascelli; ma quando vennero al punto di dover rompere la catena, che serrava il porto, i Siracusani si gettarono lor contro da tutti i lati. Il volteggiamento di quasi duecento vascelli in uno spazio così stretto, non potea far sì che non portasse confusione grandissima: non potea-

no se non con difficoltà farsi avanti, dare addietro, piegarsi per tornare alle prese. Le punte onde erano armate le navi non faceano veruno effetto; le armi da lanciare piovevano da per tutto; gli Ateniesi oltre a ciò erano tempestati di sassi dalla riva, i quali per venire da luogo fermo ferivan più certi che i dardi dalle navi, le quali col loro ondeggiamento cangiavano loro corso ad ogni istante. Aristone di Corinto avea dato questo consiglio ai Siracusani. Come il combattimento si fu allentato, i fanti di grave armatura si sforzarono di afferrar le sponde dei vascelli Ateniesi e combattere corpo a corpo; ma intervenne in questo esperimento, che alcune navi incrocicchiatesi impedirono il corso alle altre; donde ne risultò una grande confusione, la quale aiutata dal rimbombo del cozzare fortissimo dei vascelli, dalle grida dei vincitori e dai gemiti dolorosi dei vinti, non lasciava attendere agli ordini dei capitani. Gli Ateniesi eran deliberati di aprirsi ad ogni costo un passo da assicurarsi il loro ritorno: i nemici faceano ogni forza, che non ci riuscissero, perchè fosse più piena la loro vittoria. Le due armate terrestri dall'alto della spiaggia stavano mirando il combattimento, e gli abitanti di Siracusa eran corsi a vederlo dalle mura, dove per la poca distanza della battaglia potean notare ogni cosa distintamente. Quasi posti sopra i più alti gradini di un anfiteatro, non perdeano un solo movimento de' combattenti; e con l'anima tutta negli occhi erravano collo sguardo fra questo spettacolo pieno di agitamento e di paura. Si poteano vedere alterarsi ad ogni muovere di vascello. Alla più lieve mutazione della fortuna mostravano, come avean fitto il cuore nella battaglia. Le varie loro grida, i diversi gesti davano a conoscere or timore; ora

speranza, or dolore, ora gioia. Gli avresti veduti stender le mani verso i combattenti fratelli ed incoraggiarli, e talora sollevandole verso il cielo, chiamare il soccorso e la protezion degli Dei. Da ultimo la flotta degli Ateniesi dopo lungo e fermo combattere fu soverchiata e gittata verso la riva. I Siracusani dalle mura mandarono un grido di gioia nunzio alla città della vittoria dei loro concittadini. I vincitori fecero vela verso Siracusa, ove innalzarono un trofeo; e gli Ateniesi erano sì abbattuti e scorati, che non si ardivano pure di domandare i morti per render loro gli ultimi ufizi.

Due partiti senza più rimaneano a prendere all'armata Ateniese: o rinnovar la battaglia navale e tentare di nuovo il passo (e il numero dei vascelli e de' soldati era ancora da ciò); o lasciar la flotta al nemico e procacciar la fuga per terra. Demostene tenea sodo, che si pigliasse il primo; ma i soldati erano inviliti per modo che non rimanea loro più cuore di far testa al nemico in novella battaglia navale. Adunque fu giuocoforza appigliarsi al secondo partito. Pertanto si apparecchiarono alla partita e si misero in cammino la notte, perchè il nemico dovesse ignorare il più lungo tempo possibile la via che avean preso. Ad Ermocrate generale Siracusano doleva forte, che un corpo sì numeroso di armata partisse senza contrasto (erano circa quarantamila); poichè potea pigliar luogo in qualche parte dell' isola e fortificarvisi a mantener viva la guerra. D' altro lato non trovava esser possibile di recar i Siracusani ad opporsi alla loro andata il giorno medesimo della loro vittoria, e della festa di Ercole. Imperò gli parve buono mandare alcuni soldati di cavalleria, che si fingessero affezionati agli Ateniesi; e però avver-

tissero Nicia non dovesse partire prima del giorne appresso, perchè alcune imboscate erano ordinate lungo la via e chiuse le strade.

Qui Nicia non fu quel prudente uomo che solea, e si lasciò cogliere al laccio, differendo la partenza non solo alla mattina del giorno dopo, ma fino al terzo dì, acciocchè i soldati avessero tempo da prepararsi e provvedersi di viveri pel viaggio. Questo indugio tornò loro funesto. Al mattino gl' inimici occuparono tutti i passi difficili; posero guardia e difesa alle rive dei fiumi ov'era il guado; ruppero i ponti, collocarono qua e là per la pianura vari corpi di cavalleria; cotalchè gli Ateniesi non trovarono via ove non convenisse loro di aprirsi il passo combattendo. Si mossero il terzo giorno dopo la battaglia verso Catania, l' armata divisa in due corpi ordinati in falangi. Nicia comandava al primo, Demostene al secondo, le bagaglie nel centro. Camminarono in questo modo per qualche giorno, sempre molestati dai nemici che feriano il retroguardo di un nembo di frecce. Se gli Ateniesi si volgeano a combattere, ed eglino addietro per non venire a battaglia.

Così gli Ateniesi si consumavano, e il numero diminuiva tanto ogni giorno, che deliberarono, lasciata la via di verso Catania, volgersi verso Camarina e Gela, e il fecero di notte tempo. Questo portò una tal confusione, che la retroguardia comandata da Demostene si trovò separata dal resto e affatto smarrita. Al nuovo giorno i nemici gli assalirono in luogo e passo difficile; sicchè quantunque gli Ateniesi si difendessero come leoni, tuttavia veggendosi tronca la speranza di uscirne a bene si diedero vinti, a patto però che fosser salve le persone e sicure da prigione, almeno perpetua. Questi furono seimila.

Intanto Nicia procedendo avanti, valicato il fiume di Erinèo, andò a campo sopra un eminenza, ove fu assaltato da' nemici al romper dell'altro dì, intimatogli dovesse arrendersi, come avea fatto Demostene. Nicia non potea creder vera la capitolazione del suo collega: e pertanto dimandò gli fosse permesso di spedire un cavaliere a sapere come questo fatto fosse vero. Fattone certo, egli offerse ai Siracusani, di pagare tutte le spese di quella guerra, sì veramente che potesse partir coll'armata senza altre molestie. I nemici non gli diedero orecchio, e tosto s'apparecchiarono alla battaglia. Nicia si difese combattendo con inestimabil valore tutta la notte, e il giorno appresso proseguì suo viaggio verso il fiume di Asinaro, sempre incalzato dal nemico, che gli trabalzò gran parte dell' armata nel fiume, ove annegò; altri a gran numero vi si gittavan da sè per la sete ardente, che li bruciava. Viva battaglia e gran perdita degli Ateniesi. Qui Nicia, perduta ogni speranza, si arrendette. Le condizioni furono: che Gilippo si asterrebbe subito dalle offese, e lascerebbe salva la vita agli Ateniesi; che fu mantenuto, salvo che a Nicia e a Demostene, i quali, dopo percossi a colpi di verghe furon decapitati: colpa di quei barbari tempi e costumi. Questa crudeltà intenebra la glora che i Siracusani si erano acquistata con sì bella difesa della loro città.

Non può negarsi però, che Gilippo e assaissimi Siracusani tentarono ogni mezzo di salvare i generali di Atene, ma indarno. Il furore della plebe rinfocato dagli oratori, e soprattutto da Diocle uno dei più popolari, domandò ad alte grida il sangue di que' grandi ed illustri uomini. Ed è tanto più da compiangere la trista sorte di Nicia, siccome di un uomo dolce ed umano quanto altri

fosse giammai; il quale altresì non aveva lasciato intentato nulla per impedire, che quella guerra non si facesse; e ricevettene il comando costrettovi dalla volontà de' suoi concittadini. Demostene anch' egli era meritevole di ogni lode; tantochè l'oratore di questo nome molti anni dipoi solea gloriarsi di essere rampollo di tanta radice.

Gli Ateniesi prigioni furon gittati nelle carceri di Siracusa, ove i più morirono di stento e di dolore per li pessimi trattamenti. I sopravvivuti a tanti mali, furon venduti per ischiavi, i quali seppero conciliarsi l'amor de' loro padroni per modo, che molti ricoverarono ben tosto la libertà. Altri furon lasciati liberi per la loro bravura in recitar le più belle scene delle tragedie di Euripide, delle quali i Siracusani erano innamorati. Tornati alla patria, andarono ringraziare questo illustre poeta, ai cui versi reputavano la loro liberazione; e molte cose raccontarongli della stima e pregio grandissimo che si facea dei suoi versi.

Atene, che tutt' altro aspettavasi di questa disfatta in fuori, si tenea sì certa di non dover sentire altro che buoni successi, che fece morire quello sciaurato, che la vi recò. Ma quando non poterono più dubitare di tanta ruina, non ebbe termine alcuno il loro dolore e la disperazione. Gli Ateniesi non si erano mai trovati a sì misero passo, non più cavalli, non fanti; senza danaro, senza vascelli, privi di marinai, nudi di ogni difesa: sicchè parea loro di vedersi ad ogni istante assediati dagli Spartani e dai loro alleati per mare e per terra con tutte le forze del Peloponneso. Ben disse Cicerone lungo tempo dopo parlando della battaglia datasi nel porto di Siracusa; che colà le milizie al pari delle navi di Atene avean rotto ad uno scoglio, e naufragatavi la sua possanza e la gloria.

Non è però che gli Ateniesi si smarrisero affatto di animo. La disperazione mantenne vive le loro forze. Procacciarono danaro donde si fosse da fabbricarne vascelli; proibirono tutte le spese superflue; crearono un consiglio di vecchi ed esperti uomini che esaminassero tutti gli affari devoluti all'assemblea del popolo, a dir breve posero ogni opera di rilevarsi da tanta caduta, e almeno di guarentirsi che peggio non avvenisse: ma non rivennero più al loro antico splendore; d'ora innanzi gli Ateniesi cessarono di porgere altrui cagione di tanta invidia. Noi non vedremo più questo popolo risplendere sì luminosamente nelle arti e nelle armi; ed esser nel tempo stesso maestro di bei costumi e gentili, di umanità, di filosofia e di guerra alle nazioni, ed aver l'animo alla fondazione di un impero, che tenesse il principato degli stati vicini. Or qui si terminarono le speranze di nuovi conquisti; si restrinsero alla difesa del loro territorio, al governo dei loro affari domestici; ponendo giù ogni pensiero di governare il Consiglio della Grecia e guidarne le armate. Atene disparve, si può dire, all'occhio dello storico: il quale vide sorgere in suo luogo altri popoli fino allora non punto conosciuti.

Allora Alcibiade propose di tornare alla patria, a condizione però, che la Repubblica fosse data a governare ai ricchi e potenti, e tolta ogni autorità alla plebaglia, che lo aveva cacciato. A condurre i suoi concittadini alla sua volontà, egli promise, se così facessero, non solamente il favore di Tisaferne luogotenente del re di Persia, presso il quale si era rifugiato, ma la protezione del re medesimo. Cercava persuaderli, che ripudiato il governo democratico, il re si riposerebbe più sicuro sulla fede della

nobiltà non così leggera e incostante come la plebe. Frinico, uno dei generali, tenne fermo, non si ricevesse Alcibiade, e ad afforzare vie più la sua opposizione, mandò ad Astiaco, generale degli Spartani avvisandolo, come Alcibiade faceva opera, che Tisaferne togliesse a proteggere gli Ateniesi; ed oltre a ciò si offeriva ad Astioco di dargli in mano l'esercito e la flotta della sua patria. La sua perfida macchinazione fu discoperta per la buona intelligenza che passava tra Alcibiade ed Astioco: Frinico cacciato di carica, e pugnalato nella pubblica piazza.

Gli Ateniesi aveano posto mano alla permutazione di Governo proposta da Alcibiade. In parecchie città dell'Attica fu cominciato abolire il governo democratico, il quale poco di poi fu per Pisandro (stato preposto a introdurre questo mutamento) abolito altresì in Atene. Ordinò un Decemvirato, fornito di assoluto potere: dovesse però render ragione a tempi fissi. Venuta l'ora, si radunò l'assemblea generale del popolo; e fu preso per primo, che ciascun cittadino potesse proporre checchè gli paresse, senza timore di pena alcuna. Si creò un nuovo Consiglio per la amministrazione della giustizia pubblica e per la elezione de' nuovi magistrati. A ciò fare furono eletti cinque cittadini, che ne scegliessero cento, compresi loro. Ciascuno di essi se ne prese tre altri quai più gli piacquero, donde il numero venne ad esser di quattrocento, nelle cui mani fosse il potere sovrano. Ma conciossiachè amassero di adescare il popolo coll'apparenza di un governo popolare finchè fosse fermo e certo il governo aristocratico; fu decretato, che il governo de' quattrocento dovesse esser autorizzato di chiamar cinquemila cittadini in loro

aiuto, semprechè fosse trovato necessario. Le assemblee popolari non cessarono però; ma niente ci si facea, che non fosse ordinato e diretto dal Consiglio de' quattrocento. Così fu tolto ad Atene la libertà dopo un secolo dalla tirannide di Pisistrato.

Il decreto passò senza contrasto; l'assemblea fu licenziata; e i quattrocento armati di pugnali e seguiti da centoventi giovani da valersene al bisogno si condussero al Senato, e ne fecero partire i senatori, dopo pagati i loro salari. Crearono nuovi magistrati presi d' infra il loro corpo, non si dipartendo dalle vecchie usanze. Non vollero richiamare gli esiliati per timore di autorizzare il ritorno di Alcibiade; la cui indole indomabile paventavano prevedendo altresì che del governo avrebbe fatto a suo senno. Fecero del loro potere il maggiore abuso, che fosse mai, da veri tiranni: morte, esilio, confiscazioni di beni a questi ed a quelli sotto vari colori, solchè non si acconciassero di grado ai loro voleri, o ardissero lamentarsene; e questo acciocchè si mettesse paura in chiunque facesse pensiero di chiedere giustizia di tali violenze e delitti. Mandarono poco appresso dieci deputati a Samo all'armata che ratificasse ciò che avea fatto.

L'armata che stava a Samo non aderì alla loro inchiesta, anzi protestò contro; e ai conforti di Trasibulo, richiamò Alcibiade, lo creò generale, e conferitagli piena podestà, gli ordinò salpasse subito verso il Pireo, ed esterminasse i nuovi tiranni. Non piacque ed Alcibiade un consiglio sì temerario. Ei fece capo dallo informar Tisaferne, come per lo avvenire gli Ateniesi lo avevano autorizzato a trattar seco e come amico, e come nemico altresì: per questo

modo e' volea che gli Ateniesi dovessero aver riguardo di Tisaferne, e questi di loro. I quattrocento tornarono mandare ambasciatori all'armata a purgargli dalle accuse; ma nulla ne fecero: chè l'armata invelenita contro di loro, volea far morire i deputati: e mantenne il suo divisamento di occupare il Pireo. Alcibiade si oppose alla scoperta, e salvò la Repubblica.

Queste cose portarono gran turbamento in Atene, e ne nacquero diverse fazioni. Ma i Quattrocento intesi più a dover cessare il proprio infortunio, che a dar eccitamento alla guerra civile, fortificarono quella parte del Pireo, che signoreggia l'entrata del porto; deliberati, se l'uopo il richiedesse, di accogliervi gli Spartani anzichè darsi in balia del furore de' cittadini.

Non perdettero gli Spartani l'occasione di farsi profitto dalle tempeste di Atene; e messero in mare una flotta di quarantadue galee, prepostovi Egesandride: gli Ateniesi ne armarono lor contro trentasei sotto il comando di Timocare, il quale non avendo potuto schivar la battaglia, ci perdette una parte della flotta, il rimanente disperso. E quasi fosse poco tante sciagure, tutta l'Eubea, trattone Oreo, si ribellò: questi mali però affrettarono la ruina dei Quattrocento. Furono deposti, come artefici di tutta le calamità degli Ateniesi. Ad una voce fu richiamato Alcibiade, e caldamete pregato, venisse in aiuto della città. Non volle subito, facendo ragione che a cedere così sulle prime, e' parrebbe doversi ascrivere il suo richiamo alla compassione della plebe incostante. Volea tornare, ma dopo qualche fatto glorioso ed illustre. Impertanto si dilungò da Samo con piccol numero di vascelli, e si pose ad incrociare vicin di Coo e di Gnido. Avuto sentore, che Mindaro, ammiraglio Spar-

tano veleggiava verso l'Ellesponto con tutta la flotta inseguito dagli Ateniesi, venne immantinenti in loro soccorso: e giunse con diciotto vascelli appunto in quell' ora che le due flotte aveano appiccato battaglia non lungi da Abido. S'era combattuto fino a notte ad arme pari. All' arrivo di Alcibiade si rinvigorì il coraggio degli Spartani, credendolo dalla parte loro; ma Alcibiade, spiegata bandiera Ateniese, si volse lor contro; li mise in fuga; gittò a fondo parecchie delle loro navi: uccise assaissimi soldati che s' erano gittati in mare, sperando salvarsi a nuoto; prese trenta galere, ricoverò le perdute dagli Ateniesi, e innalzò un trofeo.

Dopo questa vittoria andò a visitar Tisaferne, dal quale non ebbe punto liete accoglienze; anzi fu fatto prendere, e mandatone a Sardi, allegando, avere avuto ordine dal suo re di muover guerra agli Ateniesi. E nel vero ei temeva, non forse gli Spartani lo accusassero al suo padrone, e credette che questa perfidia sarebbe discolpa bastante a purgarlo di ogni accusa. Ma Alcibiade un mese dopo potè fuggir di Clazomene, e ricondursi alla flotta, che era sull' ancora dinanzi al porto di Cizico. Con venti de' migliori vascelli si aperse il passo per mezzo la flotta nemica; perseguì coloro, che dai bastimenti procacciavano la fuga per terra e ne fece grande uccisione. Tutta la flotta nemica venne in mano degli Ateniesi colla città di Cizico. Mingimi, generale degli Spartani, fu tra gli uccisi; Alcibiade vide di tratto come poteva giovarsi della vittoria; onde secandolo l' impeto dei soldati, s' andò impossessare di molte città, che aveano scosso il giogo di Atene, fra le quali Calcedonia, Selimbra e Bisanzio. Come si vide coronato di tanta gloria per sì felici successi, stimò esser

tempo di mostrarsi ai suoi concittadini a trionfo de' partigiani, e scoraggiamento dei nemici. Salpò verso Atene. Inoltre i vascelli erano adorni di scudi, e di spoglie d' ogni guisa a modo di trofei: gran numero di altre navi seguiano il trionfo. Ondeggian le vele e gli stendardi tolti ai navigli bruciati, che furono i più. Duecento vascelli veniano veleggiando in questo trionfo.

Si dice che rammentandosi di ciò che gli Ateniesi avean fatto contro di lui s' avvicinò al porto non senza timore, nè s' attentava quasi a smontare del vascello, se non si fosse rassicurato veggendo assaissimi de' suoi amici e parenti, che lo chiamavano a terra. Come ci ebbe posto piedi, una gran moltitudine se gli affollò intorno vaga di accoglierlo, e di godere della sua vista. Lo salutò con iterate acclamazioni; lo coronò di fiori e di ghirlande; sicchè egli a tale accoglienza era fuori di sè per allegrezza. Domandò fosse assoluto, e tosto i sacerdoti ritrattarono la maledizione recitata contro di lui.

Questo parve un bel ritorno della fortuna, ma non fu però altro che un'apparenza. La potenza di Atene non era più: le forze eran poche, l'amore della libertà quasi spento del tutto. Il popolo minuto desiderava forte, che il sovrano potere fosse riposto in Alcibiade, in modo però da non dover temere gli assalti dell' invidia. Ma i ricchi, ed i giudiziosi e assennati non si lasciavano ire a questi termini estremi: parve loro assai che fosse eletto a generalissimo di tutte le milizie di Atene. Non gli furono negate sue dimande: ebbe per colleghi quei generali, che pareano dovergli esser più in grado. Fece vela con cento vascelli verso l' isola di Andro, che si era posta in libertà: la soggettò e si condusse a Samo, ove credea sarebbe il forte della guerra.

Gli Spartani, che a questi successi degli Ateniesi non poteano non ingelosirsi, opposero ad Alcibiade un generale degno di stargli a petto. Questo fu Lisandro, d'illustre famiglia, e fino dalla più tenera età indurato nelle fatiche; tenerissimo dei costumi e della disciplina della sua patria, prode, amante della gloria, avveduto, circospetto, astuto ed ingannatore. Usava la ragia sì destro, e con tanto successo, che diceasi di lui, come pigliava i fanciulli cogli aliossi, e gli uomini coi giuramenti. Disse ei medesimo assai delle volte, che dove non bastasse la forza del lione, era da adoperarvi l'astuzia della volpe.

Andato coll'armata ad Efeso, radunò da ogni parte vascelli da trasporto; fece fare un recinto da edificarvi le navi; francò il porto a benefizio dei mercatanti, e facendo fiorire il commercio di ogni genere, fece la via alla grandezza ed opulenza, che rendette Efeso singolare da molte altre città. Saputo della venuta di Ciro, figlio del re di Persia a Sardi, andò ad ossequiarlo, e gli mosse gravi lamenti contro Tisaferne, la cui doppiezza, come ei dicea, era divenuta funesta alla causa comune.

Ciro, ch'era il personale nemico di Tisaferne, accolse di buon grado queste querele, ed entrato assai bene nei disegni di Lisandro, aumentò le paghe ai marinai; il che fece pronto e utile effetto nella flotta Spartana, perocchè dalle galere Ateniesi passavano a gran numero i disertori alla flotta di Lisandro, non guardando più all'uno, che all'altro partito, sì a chi meglio pagasse. Nè questo solo sinistro incolse agli Ateniesi. Alcibiade costretto di lasciare per breve tempo la flotta per andar a soldar nuova gente, diede il comando ad Antioco, ordinandogli strettamente di non venire alle mani in sua

lontananza. Se non che Antioco, vago di segnalarsi per qualche fatto luminoso, ardì di condursi ad Efeso, e i servi di ogni mezzo a fin di provocare il nemico a battaglia. Lisandro sulle prime stette contento a ribattere l'assalto, mandato senza più alcun vascello, ma sopravvenute altre navi Ateniesi e fattosi il medesimo dal lato de' Lacedemoni, in poco d'ora si fu appiccata battaglia generale; e quinci e quindi s'è pugnato ferocemente, finchè Lisandro ebbe ucciso il generale Ateniese, e preso quindici navigli, e così assicuratasi la vittoria. Indarno Alcibiade corse in aiuto de' suoi, tentando di rinnovare di combattimento. La prudenza di Lisandro non volle così tosto porsi a rischio di perdere l'acquistato.

Da questo fatto si diminuì di molto la riputazione di Alcibiade, comechè per vero dire la stessa sua gloria gli fosse di nocumento, conciosiossiachè nel popolo si fosse messa tale opinione di lui, che credea non esser impresa sì difficile, che nelle sue mani non dovesse riuscire a buon fine. Venne in sospetto la sua fede, e toltogli il comando.

Callicratida succedette a Lisandro, terminato l'anno. Si pareggiò con Lisandro in prodezza, e lo si lasciò addietro in probità ed amore del giusto. Assediò Mitimno nell'isola di Lesbo, e la prese di assalto. Conone era succeduto ad Alcibiade, e siccome Callicratida volea cacciarlo affatto da tutto il mare, lo inseguì fino al porto di Mitilene con cento settanta vele; gli tolse trenta navi; pose assedio a lui stesso nella città, e la strinse di sorte, che le togliè ogni adito alle vettovaglie. Poco stante gli prese altre dieci navi delle dodici che gli erano state mandate in rinforzo. Accortosi che gli Ateniesi entravano in mare con tutte le loro forze navali di cencin-

quanta legni, lasciati cinquanta bastimenti all'assedio di Mitilene e per ammiraglio Etonico, andò ad affrontar gli Ateniesi con cento e venti vele alle Arginuse accosto a Lesbo. Il suo piloto, visto il maggior numero delle navi nemiche, lo consigliava tornasse indietro: ma Callicratida gli rispose: « Sparta non sarà meno abitata poichè io sia morto. » Si venne alle prese: caldo il combattimento da ambe le parti, e vigoroso fino a tanto che il vascello di Callicratida, che era entrato battendosi in mezzo ai nemici, sfasciatosi andò a fondo: allora tutta l'armata si diede a fuggire. Gli Spartani ci perdettero settanta vascelli, gli Ateniesi venticinque e quasi tutta la ciurma di essi.

Gli ammiragli Ateniesi in premio della vittoria furono puniti asprămente sotto specie, che non avessero fatto quanto dovevano e poteano fare per salvar gli equipaggi de' legni naufragati. Di che furono spediti incatenati ad Atene a discolparsi di questa accusa. Dissero a loro difese, che avean dato ordine a Teramène ora loro accusatore provedesse alla salvezza dei naufraghi, e ciò prima di porsi ad inseguire il nemico, ma una tempesta avea impeditone il buon effetto. Nulla c'era che opporre a questa difesa; donde parecchi giudici si levarono offerendosi per mallevadori degli accusati. Ma in un'altra assemblea la fazione contraria impaurì per sì fatto modo i giudici, che il solo Socrate fra essi osò contraddire. Dopo lungo disputare, di dieci accusati otto non poterono sfuggir la condanna, e sei fra essi di morte; nel qual numero era il figlio di Pericle, di nome pur Pericle. Egli dimostrò a chiare prove come nessuno era stato neghittoso nel dover suo: come avea comandato, fosser raccolti tutti i cadaveri;

se alcuno in ciò fosse colpevole, non poteva esser altri che Teramène, il quale, ricevuto questo comando, non si fosse curato di compierlo. « Ma io, diceva egli, non intendo di accusare persona; la tempesta sopravvenuta inaspettatamente purga chicchessia da qualunque accusa. » Dimandò fosse loro conceduto un giorno intero a difendersi, ciò che non fu mai negato nè altresì a'più solenni ribaldi; ed insistette fossero giudicati l'uno dopo l'altro. Non doversi correre a rotta in una sentenza, in cui dimorava la vita e la morte de'più illustri cittadini: essere questo un pigliarsela contro gli Dei medesimi, quasi non potessero comandare a loro senno ai venti ed alle tempeste; non potersi se non con potentissima ingiustizia e ingratitudine la più nera condannar nella testa coloro, che avean combattuto e vinto per la patria, e che però in quella vece erano meritevoli di onori e di corone; tanto più aversi a difendere questi prodi perchè cerchi a morte dalle arti malvage degli invidiosi: da ultimo, se i giudici in questa sentenza non procedessero nettamente, doversene aspettare pentimento vano, rimorso laceratore ed infamia eterna. Fra i così condannati era un Diomedone uomo ragguardevole per valore e rettitudine. Or mentre si conduceva al supplizio richiese di essere ascoltato, e parlò in questa sentenza: « Ateniesi, io desidero ardentemente che questo giudizio non voglia tornare a ruina della Repubblica: ma io debbo pregarvi di una grazia per li miei colleghi e per me, ed è che liberiate la nostra fede verso gli Dei ricompiendo le promesse ed i voti che loro facemmo, posciachè ci è tolto di farlo noi stessi. Noi chiamammo il loro aiuto prima della battaglia: a questo dovete reputar la vittoria ottenuta ». Non ci fu occhio

che rimanesse asciutto a questo discorso pieno di pietà e di religione; e tutti si maravigliavano di un animo sì rassegnato in persone, che quantunque ingiustamente condannate, non davano vista alcuna di risentirsene, nè moveano verun lamento contro i giudici micidiali, anzi erano tutti in questo, di soddisfare agli obblighi che teneano cogli Dei per una patria ingrata, che li punia della vittoria riportata con tanto rischio della loro vita.

Questo cumulo d'ingiustizie e d'ingratitudini affrettò lo sterminio degli Ateniesi, i quali avvegnachè combattessero tuttavia per qualche tempo contro il loro destino dopo la disfatta di Siracusa, non è però che la loro fortuna non iscadesse rapidamente ad onta dei vantaggi più apparenti che veri della vittoria. Gli Spartani dopo la loro sconfitta si rivolsero di nuovo a Lisandro, che sì spesso gli aveano guidati a debellare i loro nemici. Si prometteano di lui ogni maggior cosa, e la confortavano con tutta efficacia, che ritornasse. Adunque per non si partire dal piacere dei loro confederati, nè contravvenire alle leggi; per le quali non si potea concedere due volte la stessa carica ad una persona, gli diedero un titolo inferiore al suo primo grado, ma ad un tempo stesso tutti i poteri di principale capitano. Fece vela verso l'Ellesponto; assediò Lampsaco; la prese a forza di assalto, e la lasciò saccheggiare. Gli Ateniesi che gli tenean dietro da vicino, saputo di questa vittoria, piegarono verso Oleste, e di là marina marina pervennero in faccia al nemico a Egospotamos; luogo che tornò ad essi troppo funesto.

Ivi l'Ellesponto è largo non più che due miglia. Veggendosi le due flotte così a fronte a fronte, presupponevano non dover avere altro

che un giorno di riposo, e speravano di azzuffarsi la mattina vegnente. Altro era il divisamento di Lisandro. Ordinò ai marinai, fossero pronti ed apparecchiati, come se di vero dovesser combattere il giorno: ed altresì all'armata da terra, si schierasse a battaglia sulla riva senza levar una voce. Al sorger del sole gli Ateniesi con tutta la flotta vennero sfidarlo al combattimento. A Lisandro non parve tempo da accettarlo, comechè i suoi vascelli fossero schierati in bell'ordine di rincontro al nemico. Gli Ateniesi ebbero per timore questa prudenza, e diedero luogo verso la sera, e per credersi sicuri da ogni pericolo, smontarono sulla riva a ricrearsi non altrimenti che se il nemico fosse lontano. Lisandro avea spedito alcuna galera a sapere ogni cosa: e gli rapportarono questa sbadataggine degli Ateniesi. Affine di renderli tuttavia più sicuri e negligenti nel prendersi guardia, tenne questo modo stesso i tre giorni susseguenti, nei quali non cessarono di venirgli presentar la battaglia, ch' egli non volle accettare.

Stando così le due armate inoperose, Alcibiade, che dopo la sua disgrazia dimorava nella Tracia, e meglio che i generali Ateniesi conosceva la natura degli Spartani, e in ispezialità di Lisandro, mandò significando al campo Ateniese, com'era mestieri si guardasse dalla ragia spartana; e insieme si proferse di venire in loro aiuto per terra con un corpo di Traci, e sforzar i nemici al combattimento. Fu rifiutato dai capitani e l'avviso salutare e l'offerto soccorso. Voleano guardarsi tutto intero l'onore della vittoria, e pertanto rifiutarono Alcibiade; avvisando, che ove accettassero il suo aiuto, se le cose passassero bene la gloria sarebbe sua; e loro tutto il biasimo, se per avventura incontrasse qualche si-

nistro. Avvenne adunque che la sera del quinto giorno, gli Ateniesi smontati a terra, e lasciati i vascelli dalla ciurma che qua e là si disperse per la campagna, Lisandro si gettò sovra di essi con tutte le sue forze. S' insignorì senza pena della flotta, che trovò nuda di difensori. Otto sole galee si salvarono, e il vascello sacro, in cui Conone in un con Evagora giunse a porsi in salvo verso Cipro, ove si rifuggirono. Questa impresa del generale spartano mostrò in lui mente singolare, perocchè nulla di simile ci fece sapere l' istoria nei tempi antichi, nulla la moderna. In un' ora Lisandro condusse a fine felicissimo una guerra, ch' era bastata ben ventisette anni, e senza di questo sarebbe forse durata tuttavia lungo tempo.

Tremila furono i prigioni, i quali tutti fatti morire: indizio certo della barbarie di quei miseri tempi. E certo non ha dubbio, che trattone la poesia e l' eloquenza, e le belle arti di immaginazione, i Greci e i Romani furono vinti di lunga mano dalle nazioni moderne, non pur nella scienza della natura, ma eziandio in urbanità, in sociali ed umani costumi, e in tutto che vale ad affratellare gli uomini fra di loro. Questa vendetta pigliarono gli Spartani dell' aver gli Ateniesi fatto gittare in un precipizio tutta la ciurma di due navigli venuti in loro mano; e del decreto loro di tagliare il pollice della mano destra a tutti i prigioni di guerra, affinchè non potessero maneggiar la picca, nè far altro offizio, che da rematori. Fra i prigioni era quel Filocle, stato già principale operatore, che si facesse quall' azione crudele e quel decreto: fu chiamato a difendersi, ed egli con troppa burbanza così rispose: « Non recate la colpa al popolo di delitti, di cui non dovete esser giudici; se ave-

te vinto, usate pur la ragione dei vincitori; fate di noi ciò che noi faremmo di voi, se foste rimasi vinti. » Il solo che si sottrasse a questa misera fine si fu Adamanto stato contrario al decreto, di cui parlammo. Al primo indizio dell' annientamento della loro armata, cadde il cuore al popolo di Atene. Parea loro di veder Lisandro alle porte, nè fu vano il timore. Prima però di venire a questo, ordinò Lisandro, pena la vita, che tutti gli Ateniesi sparsi per la Grecia si riconducessero in patria. Ciò fece perchè la città piena di popolo dovesse più presto esser costretta ad arrendersi di fame, il che si avverò non poco dipoi. Mentre che Agide e Pausania, i due re di Sparta, assediavano Atene per terra, Lisandro la bloccava per mare, sicchè i sciaurati Ateniesi, dopo sofferto ogni guisa di male, furon condotti a tali estremità, che mandarono deputati ad Agide, significandogli, com' eran presti a cedergli tutte le lor possessioni, solchè lasciasse loro il porto e la città. I Lacedemoni inviarono orgogliosamente gli ambasciatori a Sparta, i quali in atto di supplichevoli si rappresentarono agli Efori, ed esposero il perchè eran mandati. Non si fece loro altra risposta, se non che tornassero con altre proposte se pur volevano pace.

Finalmente Teramène entrò in alcuna pratica con Lisandro, e dopo un trattato di tre mesi, fu autorizzato di andare trattarne a Sparta. Rappresentandosi con nuove de' suoi dinanzi agli Efori, si sentì attraversare da alcuni dei confederati, i quali perfidiavano, si dovesse distruggere Atene senza dare orecchio a niuno accordo. Ma gli Spartani risposero, che non consentirebbero mai di distruggere una città, che nei tempi più tristi avea guarentita la liber-

tà della Grecia, e che per questi loro meriti sarebbero contenti di conceder loro la pace, purchè atterrassero i lunghi muri e le fortificazioni del Pireo; cedessero, tranne dodici, tutte le loro navi; richiamassero gli esiliati; si collegassero alle offese, e alle difese cogli Spartani, obbligandosi di secondarli in tutte le loro imprese per terra e per mare.

Tornato Teramène, il dimandarono, come avesse potuto consentire di sottoscrivere a condizioni sì contrarie all'intenzione di Temistocle, cioè di lasciar abbattere dai Lacedemoni quelle muraglie che avean fabbricato per aiutarsi da loro. Egli rispose: « Io non mi sono punto dimentico delle intenzioni di Temistocle. So, che fece innalzar queste mura alla salvezza della città; io per ciò stesso ho consentito alla lor distruzione. Se a render sicura una città fosser mestieri le mura, Sparta che n'è senza, sarebbe sempre in pericolo ». Questa risposta in altro tempo sarebbe dispiaciuta forte agli Ateniesi; ma stando le cose in quei termini, i contrasti per l'accettazione del trattato ebbero presto fine; e Lisandro entrato nel Pireo abbattè le fortificazioni con solennità ripiena d'insolenza e d'insulto, al rimbombo dei musicali strumenti della milizia. Questo è il fine della famosa guerra del Peloponneso, che fu più lunga e più costò danaro e sangue, che qualunque altra sostenuta dai Greci.

A. G. C. 404

Troppo grave colpa sarebbe la nostra, se in prova di animo grato e riconoscente non rendessimo l'omaggio dovuto alla memoria di quegl' illustri scrittori, le cui opere furono ammirate nei tempi loro, e portarono i civili ed umani costumi e modi nei secoli susseguenti.

Le dissensioni e guerre politiche partoriscono

solamente stragi, e ruine; laddove le fatiche degli storici, la calda e vivace fantasia dei poeti, i ritrovamenti dei filosofi illuminan l'intelletto; informano alle belle imprese la volontà, migliorano in tutte guise l'uomo, e gli mettono in cuore prodezza e pazienza. Queste arti pacifiche ed instruttive meritan bene, che poniamo lor mente. La perfezione che sortirono nella Grecia ci debbe tanto più muovere, quanto che gli scrittori di quella nazione l'immortalarono ad un tempo nelle cose di guerra, nella politica, e nelle loro opere letterarie.

Poco diremo di Omero, le cui opere son consecrate alla maraviglia dei secoli. Non par da credere ch'egli (Omero) fosse il primo poeta comparso in Grecia; anzi non sembra potersi dubitare essere stato preceduto da altri poeti, dei quali giovossi nella composizione dell' Iliade: tuttavia essendo il primo che si conosca, egli è ben ragione, che sia posto innanzi a tutti gli altri, che il seguitarono. Sette città si contrastano la gloria di avergli dato i natali, fra le quali Smirne par da anteporre in tale questione. Credesi, che ei sia nato duecento e quarant'anni dopo l'eccidio di Troia. Esiodo visse al tempo di Omero, o subito dopo di lui. L'indole delle loro opere non porta che se ne faccia alcun paragone. Omero è ornato e sublime; piace Esiodo per la sua semplicità. Non intendiamo però, di scemar pregio a questo poeta: ei s'era proposto di voler esser facile ed elegante: l'ottenne.

Al cominciar della guerra, che fu seguita dalla pace di cinquant'anni fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, morì Eschilo, poeta drammatico Ateniese. Egli è da dirsi il padre della tragedia nè meno che Omero dell'Epopea. Comechè non fosse

il primo a scriver tragedie, fu certo a dar loro ordine e regola. Fin dal tempo di Solone Tespi era proceduto molto avanti nell'arte drammatica, mettendo in iscena un solo attore, che desse animo ai cori, recitando qualche grande avvenimento. Eschilo cangiò in teatro il carro di Tespi: fece parlare molti personaggi vestiti degli abiti del loro grado. Lo stile di Eschilo è magnifico, talora sublime, ma senza armonia, e spesso oscuro tanto, che non s'intende. Egli ebbe l'animo soprattutto a dover metter terrore: ed è forza confessare, che pochi autori tragici possono in ciò contrastargli la palma.

Mentre la Grecia fu sì occupata nella guerra del Peloponneso, fiorirono Sofocle, Euripide, Aristofane ec. fra' poeti; Erodoto e Tucidide fra gli storici, Socrate fra i filosofi. Sofocle si diede di tanta forza allo studio della tragedia, che il suo primo saggio quando era ancor giovane, non parve inferiore alle migliori tragedie di Eschilo. Tutti e due nobilitarono la tragedia per diversa via. Eschilo, pensieri alti, sublimi; Sofocle più vario, più pieghevole, più chiaro, più eloquente, più felice nei movimenti delle passioni: non tanti terrori, ma sensi di pietà. Ei venne subito in fama di scrittore elegante ed amabile: più ordinato eziandio del suo maestro, contuttocchè le sue tragedie portino maggiore estensione, e però sieno di più difficile scioglimento. Acciocchè tutto il dramma fosse più uno, si provò di congiungere i cori coll'azion principale. Compose cento e venti tragedie: sette sole giunsero fino a noi. Visse fino alla età di ottantacinque anni; e morì, se vera è la fama, di troppa allegrezza per lo felicissimo esito dell'ultima sua tragedia. Così si dice, ch'ei facesse

morir Eschilo di dolore per l'applauso riportato colla sua prima.

Euripide, rivale di Sofocle, non mirò nè ad asseguire la sublimità di Eschilo, nè a camminar sulle orme di Sofocle: sentenzioso e morale meglio che gli altri due; tutto occupato nell'ammaestrare l'uomo più che conseguirne gli applausi; stile elegante, purità di lingua: qui lavorò a tutt'uomo. Non artifizioso e vivace come Sofocle; ma più naturale e più utile. Noi abbiam già toccato della stima che i Siracusani faceano delle tragedie di questo poeta, fino a mettere in libertà i prigioni Ateniesi in nome di merito per aver saputo ben recitare i suoi versi. Se la tragedia montò a tal grado di perfezione per opera di Sofocle e di Euripide, non crebbe meno per Cratino, Eupoli ed Aristofane la commedia. Aristofane camminava per una via tutta sua. Non contento al riso degli Ateniesi, gli stuzzicava eziandio coi pongiglioni della satira. Egli non era in vero assai valente in pugnere per salso modo e delicato come fanno i nostri, ma era però pieno di estro e di forza; e perocchè disegnava le persone o nominandole, o toccandone la schiatta, o le occupazioni, egli riusciva agli uditori più caro, e forse più utile che i poeti tragici.

Erodoto è riputato fra' Greci il padre della storia. Descrive le guerre tra i Greci, e i Persiani, e parla degli avvenimenti accaduti quasi a tutte le altre nazioni da Ciro fino a Serse. I nove libri della sua opera son dettati in dialetto ionico, in istile elegante e semplice quanto possa essere il più.

Tucidide gli sta sopra per comune opinione. Egli scrisse la storia della guerra del Peloponneso. Non è per vero dire così elegante e schietto

come Erodoto; ma lo vince in robustezza, brevità e giudizio.

Parleremo a suo luogo di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Demostene e di più altri Greci famosi filosofi, o grandi scrittori. Fra questi non è da tacere dell' astronomo Metone, che trovò il *metonico* o *numero d' oro*. Fiorì al cominciar della guerra del Peloponneso, e si acquistò l' estimazione degli Ateniesi. Il poeta Pindaro visse al tempo di Metone.

CAPITOLO X.

Dallo scadimento della potenza di Atene alla morte di Socrate.

Quantunque gli Spartani non volessero la distruzione di Atene per non estinguere, dicevano essi, uno degli occhi della Grecia, vollero però quasi annichilato il suo essere politico, cancellando affatto la democrazia, e costringendo il popolo a soggettarsi a trenta magistrati nominati nella storia i trenta tiranni. I Greci, a dir vero, posero sovente questo nome ad uomini insigni per le loro virtù; ma questi novelli reggitori che erano tutti ligi di Lisandro, eran ben degni di un nome infame, come divenne in processo di tempo quel di tiranno. La compilazione di un nuovo codice di legge avea colorito l' istituzione loro; ma invece di attendere alle leggi, cominciarono porre in opera la podestà loro data di vita e di morte: nè del Senato da essi medesimi istituito si valevano ad altro che a consolidare la loro autorità, e far eseguire i loro ordinamenti. Da prima però si mostrarono prudenti, e condannarono solamente i peggiori tra i cittadini; tra

questi quelli, che non aveano altro mezzo di campare, che il farsi altrui accusatori. Ma ciò faceano per gittar la polvere negli occhi della plebe. Il vero si era che aveano l'animo ad impossessarsi del sovrano potere: e posciachè intendeano bene, come non ci sarebbero pervenuti senza un aiuto straniero, si fecero mandar da Sparta una banda di soldati a loro guardia, sotto il comando di un ufiziale per nome Callibio che misero a parte dei loro empi divisamenti; e quinci innanzi trovandosi esser sicuri, checchè si facessero, inondarono di sangue la città, non perdonando a nessuno, che o per sue ricchezze, o per virtù, o per interesse, o per grande ingegno sospettassero poter far loro opposizione.

La prima lor crudeltà fu rivolta contro Alcibiade, rifuggitosi in Persia. Comechè così fuoruscito, avea però in cuore vivissimo il desiderio del bene della sua patria; e i tiranni veggendolo amato assaissimo dalla plebe, per cui potrebbe quandochefosse guastare i loro disegni, tennero pratica coi Lacedemoni, che li liberassero da sì terribil nemico. Furono esauditi: gli Spartani poterono essere così vili, da scrivere al Satrapo Farnabazo, presso cui si trovava Alcibiade, chiedendogli la sua morte; ed egli, che non sapeva che fosse equità nè giustizia, promise loro la testa di un uomo, che di nulla lo aveva offeso. Se fu sempre coraggioso e forte in vita, fu altresì in morte. I sicari mandati a trucidarlo non l'osando assaltare alla scoperta, circondarono la sua casa, e vi appiccarono il fuoco. Egli senza smarrirsi punto, colla spada alla mano si fece via per mezzo le fiamme, riversando a terra i barbari che gli chiudevano il passo. Nessuno fu ardito di afferrarlo, sì bene si raccolsero tutti a saettarlo da lontano di frecce e

di giavellotti. Cadde alla fine tutto pien di ferite; e Timandra, di cui era amante, fatto prendere il suo corpo, e vestitolo dei più begli abiti, gli fece fare funerali magnifici quanto potette il più. Aggiungeremo a ciò che abbiam detto di lui, com'egli entrò nell'amore del popolo per l'indole sua pieghevole, e per lo destro modo onde s'acconciava ai costumi e maniere de' vari popoli presso i quali egli visse. Nessuno in ciò potrebbe entrargli dinanzi, non che forse l'uguagliasse giammai. Plutarco cel dà a vedere in Isparta austero, coraggioso, sobrio, ritenuto; in Jonia attillato, gaio, voluttuoso; in Persia trattando coi ministri del re, atto, splendido, intantochè non si lasciava vincere alla loro pompa asiatica.

I tiranni, trattasi questa spina, non furon però contenti, nè tranquilli; il popolo metteva loro timore. Non ignoravano l'odio di lui, e a dovere guarentirsene chiamarono a parte del loro potere tremila cittadini per freno degli altri. Fatti così più sicuri, e preso animo, fecero luogo a maggiori delitti. Ciascuno di loro mandava a morte chi gli pareva, ed i beni di questo eran presi pel mantenimento della lor guardia. Teramène solo, che era uno dei trenta, inorridì della loro tirannide. Accortosene Critia, ai cui consigli erasi messo mano a queste crudeltà, giudicò necessario il toglierlo di mezzo; donde lo fece accusare davanti il Senato di trame contro il governo. Fu tosto condannato a bere la cicuta; che era il supplizio solito di quei giorni in Atene. Socrate, di cui era stato discepolo, ebbe cuore egli solo di difenderlo in Senato, ed operò eziandio di toglierlo dalle mani dei ministri di giustizia, ma non gli venne fatto. Non cessò però dopo il supplizio di Teramène di con-

fortare i senatori e il popolo a prendersi guardia dei trenta tiranni, e in ispezialità animava coloro che aveano maggior cagione di temerne.

Deliberi adunque i tiranni dell'opposizione del collega, la cui sola vita era rimproverio delle loro scelleratezze, si gettarono ad ogni più avventata ribalderia. Ladri, crudeli, micidiali: giorno e notte imprigionamenti, confiscazioni di beni, ammazzamenti continui. Ciascuno tremare per sè e pe' suoi amici: da per tutto abbattimento e costernazione: nessuna speranza di acquistare la libertà.

Gli Spartani non solamente mantenevano viva la tirannide dei trenta; ma non volevano che un solo Ateniese sfuggisse alla loro vendetta. Si fece divieto per un editto a tutte le città della Grecia, non dovessero dar ricetto ad alcun Ateniese. I fuggitivi eran presi e dati in mano ai Trenta. Chi gli avesse ricettàti, multato in cinque talenti. Due sole città Megara e Tebe disprezzarono quest' iniquo decreto: anzi Tebe pubblicò anch'essa un editto, che tutte le città e case della Beozia dovessero essere aperte a tutti gli Ateniesi, che venissero cercarvi un asilo; e chi negasse aiuto ad un Ateniese fuggitivo, pagasse per ammenda un talento. Trasibulo, maravigliosa indole di uomo, trafitto da' mali della sua patria, pensò il primo alla liberazione di lei. Accontatosi in Tebe con molti suoi concittadini, furono concordi di voler liberare la loro patria, checchè ne dovesse conseguitare. Adunque, secondato senza più da trenta uomini, stando a Cornelio Nipote; ovvero, giusta Senofonte, da settanta, ciò che sembra più vero, s'impadronì di Filia, forte castello alle frontiere dell'Attica. I tiranni s'intimorirono di questo fatto, e coi loro tre mila uomini, e colla guardia Spartana

vennero ad iscacciarne Trasibulo, ma furono respinti non senza grave perdita. Non potendo pigliar la fortezza d'assalto, volevano porvi assedio : se non che mancando loro ogni cosa da ciò, e cadendo una gran fitta di neve, tornarono ad Atene, lasciata una parte dell'esercito intorno alle mura di Fila che tenesse in freno il nemico.

A Trasibulo, fatto cuore da questo felice principio, non bastò difendersi. Uscito la notte da Fila con mille uomini, si mise dentro il Pireo. Correr tosto i tiranni colla loro milizia ; venir alle mani; combattersi sul principio ferocemente: ma come che i soldati da una parte combattessero con spirito ed ardore per la loro libertà, e dall'altra con indolenza e di mala voglia pel potere dei loro oppressori, la vittoria non restò lungamente dubbiosa, ma seguì la causa migliore; i tiranni furono rovesciati; Critia rimase ucciso; l'armata si diede alla fuga; donde Trasibulo gridò loro addietro : « Così adunque fuggite? e v'allontanate da me come da un nemico vincitore; invece di affollarvi al ristoratore della libertà? Noi non siamo altramente vostri nemici; questi da cui fuggite son vostri concittadini. Non a voi, sì ai vostri oppressori, ai Trenta tiranni noi facciamo la guerra. » E gli scongiurava si rammentassero, come di tutti era una l'origine, una la patria, le stesse leggi, il medesimo culto; dovesser aver pietà dei lor fratelli ingiustamente esiliati; facessero pensiero di raccattare loro libertà. Sortì buon effetto : furono cacciati i Trenta tiranni : dieci cittadini entrarono al governo ; ma non furono migliori degli altri.

La mutazione del governo e la cacciata dei Trenta non tolse loro ogni speranza del ritor-

no: mandarono chieder soccorso a Sparta. Lisandro inclinava ad accordarlo; ma prese pietà a Pausania in quel tempo re di Sparta del misero destino degli Ateniesi; giovò loro di celato, ed ottenne la pace. Fu suggellata col sangue dei Trenta, che, prese le armi per lo ritorno, furono trucidati. Atene ricuperò la sua libertà: Trasibulo offerse il perdono a tutti; di che i cittadini s'obbligarono con giuramento di obbliare il passato. Il governo tornò al suo stato primiero; rifioriron le leggi; si procedette come da prima all'elezione dei magistrati; la democrazia ripigliò suo primo vigore. Nota Senofonte che questa guerra interna fece perire più gente in otto mesi, che la guerra del Peloponneso non avea fatto in dieci anni.

Dall'Europa passiamo ora in Asia ad un grande avvenimento, di cui furon parte i Greci altresì. Questa è la famosa spedizione di Ciro il più giovine figlio di Dario Noto, ultimo re di Persia, il quale da lungo tempo s'era fitto in capo di potere un giorno sbalzar dal trono Artaserse suo fratello primogenito. Più volte s'era posto a questa impresa; ed avutone il perdono per le istanze di Parisati loro madre. Artaserse, più generoso che prudente, gli mise in mano il governo assoluto di tutte le provincie lasciategli per testamento del padre. Come Ciro si vide posto in questo grado di potenza, si risolse di eseguire il suo disegno; e per venire a capo più facilmente, soldò un esercito di tredicimila Greci comandati da Clearco prode generale Spartano, il quale esiliato dalla patria erasi rifuggito alla corte di lui. A questo corpo di Greci si raggiunse un gran numero di Persiani dalle provincie soggette ai governi di Ciro e di Tisaferne, dove molte città si erano ribel-

late a favore di quello. I Greci nulla sapeano della cagione, per cui furono soldati: e trattone Clearco, nessun attigneva nulla dei disegni di Ciro. Pervenuti a Tarso, negarono di passar oltre, sospettando a ragione d'esser fatti marciare contro il re, e fecero intendere, che non si eran punto soldati per combattere contro di lui. Clearco con ogni desterità si studiò di placarli; tenne i modi forti ed autorevoli: ma veggendo tornar vana ogni prova mostrò di acchetarsi, anzi di lodare la loro deliberazione. Con questo artificio calmò gli animi dei soldati, i quali lo elessero, che con alcuni altri andasse loro Ambasciatore a Ciro. Il principe saputo ogni cosa avvenuta, rispose, che andava contro Abrocoma suo nemico, ch'era a campo verso l'Eufrate, dodici giorni di cammino. A questa risposta continuarono il viaggio, contuttochè vedessero aperto contro chi andavan combattere. Ben dimandarono fosse loro aumentata la paga, che fu fatto; e invece di una carica, n'ebbero una e mezzo, e per dover affezionarseli vie maggiormente concedette perdono a due uffiziali disertori, ch'eran cerchi per trarli a morte. Poi fece sapere a tutti pubblicamente, che non isforzava persona a rimanersene a' soldi suoi; lasciò libere le loro donne ed i figli, che tenea nel campo per istatichi. Questa vista di generosità gli affezionò l'animo de' soldati, e più di quelli, che gli erano più contrari.

Ciro, inoltrandosi a gran passi venne a sapere per via che il re non gli procedea contro per dargli battaglia, anzi lo aspettava nell'interno della Persia, ove ragunava l'esercito. Anche seppe che per doverlo arrestare avea pieno di trincee la pianura di Babilonia e scavata una fossa di cinque pertiche di larghezza,

di tre di profondità, e di dodici parasanghe, o leghe di lunghezza dall' Eufrate alla muraglia di Media; e tra l'Eufrate e la fossa fatto aprire una strada larga venti piedi, per cui Ciro era passato con tutta l'armata, fattone la rassegna il giorno avanti. Il re non s'era curato di contrastarne il passo, nè impeditogli l' inoltrarsi verso Babilonia.

Ciro, aspettandosi di dover essere assaltato ad ogni istante, procedette innanzi ordinato a battaglia. Clearco guidava l'ala diritta de' Greci, Menone la sinistra. In questa gli si fece vedere la vanguardia dell' esercito nemico, il quale montava ad un milione e duecentomila nomini e seimila scelti cavalieri che si appressavano disposti alla pugna.

In un luogo chiamato Cunassa a venticinque leghe circa da Babilonia, si diede la battaglia. Ciro, montato a cavallo con l'asta in mano, confortava i soldati che tenessero fermo, e procedeva in ordine di battaglia. L'armata Persiana, guidata da Artaserse, s'avvicinava lentamente altresì in belle ordinanze. I Greci a questa vista furono attoniti, perocchè in un'armata di sì gran numero non si aspettavano altro che confusione, e di vederli correre a battaglia alla rinfusa con strani e spaventevoli gridi.

Adunque le armate avvicinatesi a mezzo miglio circa di spazio, i Greci intonarono l' inno del combattimento, e si fecero avanti prima a passo lento, poi appressatisi più e più all' inimico, mandarono altissime grida, percossero i loro scudi colle frecce per metter terrore nei cavalli, e si gittarono contro i barbari. Questi ad un impeto sì inaspettato, dieder tutti le spalle, salvo che Tisaferne colla sua piccola armata: questi tenne suo luogo.

Non è a dire se questa vista fosse cara a Ciro. Coloro che gli erano intorno lo gridarono re; ma non si lasciò vincere ad una falsa allegrezza; nè si credette certo della vittoria. Si avvide, che Artaserse piegava l' ala diritta per chiuderlo in fianco, onde seguitato da seicento cavalieri, dato de' sproni al cavallo andò ad incontrarlo. Ravvisatolo, gridò, gittando fuoco di sdegno dagli occhi: « io lo veggo » e slanciasi ad affrontarlo in compagnia de' suoi primi officiali senza più: perocchè i soldati s' erano volti ad inseguire i fuggiaschi, il che fu enorme fallo, e da non potersi scusare. La battaglia si cangiò allora in duello fra Ciro ed Artaserse. I due fratelli furibondi di rabbia avventarsi l'un contro l' altro, come Eteocle e Polinice, per trapassarsi il cuore; e l' uno assicurarsi la corona colla morte dell' altro.

Ciro, apertosi il varco per mezzo la gente che circondava suo fratello, s' inoltrò fino a lui, lo ferì e gli uccise il cavallo. Artaserse surto di tratto dalla caduta, e rimontato un altro cavallo, si vide Ciro gettarglisi con un secondo colpo, e levar la mano al terzo, che sperava dovesse esser l' ultimo; quando il re come leone assaltato dai cacciatori, inferocito dal dolore delle ferite, si spinge di tutto impeto sopra Ciro, che acciecato dall' ira trapassò avanti lasciandolsi dietro; di che fu percosso da un nembo di frecce che gli piovean contro da tutti i lati; e ad un tempo fu colto da un giavellotto di mano del re. Cadde morto. Alcuni storici il fanno morto di questo colpo, altri da un soldato di Caria, cui Artaserse in nome di ricompensa privilegiò, che portasse dinanzi all' armata un gallo d' oro sopra una lancia.

I più principali della Corte di Ciro, delibera-

ti di non voler sopravvivere a sì buon padrone, si lasciarono uccidere tutti sopra il luogo, ov'egli avea combattuto; il che non lascia dubitare, dice Senofonte, lui aver veduto profondamente, quali amici fossero da scegliere e come farsi da loro amare. Ma Arieo, che innanzi di ogni altro avrebbe dovuto essergli fidatissimo, appena saputo della morte di lui, si diede alla fuga con tutta l'ala diritta.

Artaserse, fatto tagliar la testa e la mano destra al fratello, incalzò il nemico fin nel campo. Arieo non ci si era fermato, sì lo attraversò continuandosi alla sua via fino a quattro leghe di distanza, ove l'armata era stata a campo il giorno avanti. Tisaferne dopo perduta per man dei Greci la maggior parte della sua ala sinistra, condusse lor contro gli avanzi del suo esercito: procedendo lunghesso il fiume, passò per mezzo la loro infanteria, che si aperse per dargli passo, dardeggiandolo senza alcun danno proprio. Epistene di Anfipoli, avuto per grande capitano, teneane il comando. Tisaferne, sentendosi non poter offendere i saettatori, marciò diffilato verso il campo di Ciro, ove trovò il re, che l'aveva dato a saccomano; tranne la parte guardata dai Greci, che salvarono le loro bagaglie.

Sì i Greci, e sì Artaserse non sapeano punto che fosse avvenuto altrove: ambe le parti si credeano aver vinto. Gli uni, perchè messa in fuga l'armata nemica ed inseguitala un pezzo, l'altro, perchè ucciso il fratello, sconfittogli l'esercito, saccheggiatone il campo. Ma ben presto si seppe da tutti qual fosse lo stato delle cose. Tisaferne giunto al campo mostrò al re come i Greci aveano rotto la sua ala sinistra, e inseguitala lungo tempo. Allora Artaserse rac-

colte le sue genti, corse alla cerca del nemico; e Clearco tornato da perseguire il nemico, si fece ad incontrarlo.

Le due armate, fatto qualche movimento per guadagnar luogo più vantaggioso, appiccaron la zuffa. I Greci ruppero come prima i Persiani, e li seguitarono fino ad un'eminenza lontana, ove questi gli aspettarono. I Greci eran pronti a rassalirli, quando quelli temendo di nuova rotta, si misero in fuga aperta.

Fatto sera i Greci posarono le armi, maravigiandosi di non veder comparire nè Ciro, nè alcun de' suoi. Il credeano spindosi dietro ai fuggitivi, o insignoritosi di qualche luogo da non lasciare; conciossiachè nulla sapessero della morte di lui, nè dello sperdimento dell' ala sinistra di sua armata. Pertanto ritornarono al campo, che trovarono saccheggiato, e portatone via la provvisione e i quattrocento carriaggi carichi di frumento e di vino, che Ciro fece condurre dietro l' armata pei bisogni dei Greci. Passarono ivi la notte senza mangiare, nè bere, non avendo un dubbio al mondo che Ciro non fosse vivo e vittorioso. Ma saputo poscia della sua morte, mandarono ad Arieo, offerendogli la corona di Persia, come a vincitore e capitano ch' era in capo. D' altro lato i re tenendosi per vittorioso, comandò ai Greci s' arrendessero, e venissero a convenzione, mettendo loro davanti; com' erano nel cuor dei suoi Stati; grandi fiumi a passare; molte nazioni da vincere, che loro avrebbèro chiuso i passi; onde non era possibile sfuggissero alla sua vendetta, nè di ciò poter essere dubbio.

Pensando della risposta che era di fargli, Prossène volle saper dagli araldi per qual cagione il re domandasse la lor dedizione: *s' egli è vinci-*

tore, stava in lui il venirsela prendere; se non era, che volea dare in ristoro? Senofonte sentiva anch' egli ad un modo, dicendo che loro non altro restava che le armi e la libertà; e posto giù queste, non potrebbero mantener l' altra. Clearco, di un animo con esso loro, rispose che se il re volesse trattarli come amici, potrebbero servirlo meglio colle armi che senza; se poi come nemici, n' avrebbero avuto uopo a difendersi. Altri rispondeano con altre parole, dicendo che, sendo stati fedeli agli stipendi di Ciro, sarebbero entrati parimenti ai suoi, se facesse pensiero di soldarli, e promettesse loro la possession dell' Egitto. Nell' ultimo si conchiuse: che l' una e l' altra delle parti rimanesse nel luogo che tenea, nè si muovesse punto, altrimenti questo sarebbe aperto segno di guerra. Così si schivò una risposta perentoria e si guadagnò tempo.

Trattandosi queste cose, Arieo mandò rispondendo, che in Persia erano troppi personaggi potenti, i quali non l' avrebbero lasciato tenersi tranquillamente la corona; e però si risolveva di partire il giorno appresso, ed invitava loro, che il seguitassero, movendosi tosto per doverlo raggiungere la notte nel campo. Vi andarono tutti, eccetto che Miltocite di Tracia, che si condusse al campo del re con trecento fanti e quaranta cavalli. Gli altri congiuntisi colle genti di Arieo, levarono il campo all' aprire del giorno, e camminarono fino a sera. Allora si accorsero, che erano inseguiti dal re.

Clearco, che avea il comando dei Greci, il fece arrestarsi, ordinando loro si apparecchiassero a combattere. Ciò mise timore nel re, il quale mandò araldi non già intimar loro di arrendersi, ma sì bene a trattar d' accordo. Clearco fece dir loro, come non era acconcio per

allora ad udirli. Appresso si rappresentò ad essi in vero studio con aria di burbanza e di fasto, acciocchè dovessero argomentare, che nulla temeva, e nel medesimo tempo far vedere il buono stato della sua gente. Era circondato dai suoi primari uffiziali, scelti a bella posta, e com' ebbe uditi gli araldi, rispose, che faceva mestieri cominciar la risposta dal combattere; da che essendo la sua gente affatto priva di provvigioni da bocca non avea tempo di perdere deliberando. Gli araldi, tornatosi al re con questa risposta, furon di subito rimandati, e giunsero poco dopo; di che poteasi comprendere, che il re o chicchefosse che a suo nome parlasse non era lontano. Essi adunque condussero i Greci a nome di Artaserse in alcuni villaggi vicini, ove trovarono soprabbondanti tutte le cose necessarie.

Dopo tre giorni di dimora arrivò Tisaferne, e fece loro sapere come si era adoperato presso il suo padrone in servigio loro. Clearco, a togliere ogni sinistro pensiero, mostrava come i Greci si eran lasciati soldare per quella guerra senza sapere qual fosse il nemico da assaltare; come eran liberi e sciolti da ogni patto, intendeano attraversare il territorio persiano all' amichevole, solchè fosse lasciata tranquilla la loro ritirata. Tisaferne promise sarebbe fatto secondo il lor desiderio; troverebbero lungo il cammino tutte le provvigioni necessarie; e per assicurarli viemeglio, s' accompagnerebbe con esso loro nel viaggio. Ma di questo satrapo sapeano troppo bene com' egli era non men traditore, che fosse crudele. L' armata dei barbari ponea il campo ad una lega sempre da quel de' Greci: il che sempre lasciava campo ai sospetti. Come toccarono le sponde dello Zabate, Tisaferne man-

dò dicendo a Clearco che alcuni de' suoi uffiziali di conto avean tentato di seminar discordie fra le due armate: sarebbe presto a mostrargli chi fossero, se la mattina vegnente volesse condurli al suo padiglione. Clearco fu tanto semplice, che tenne l'invito, e l'altro di fu alla tenda bel barbaro in un con Menone, Prossene, Agide e Socrate. Alla loro giunta furono presi; la loro guardia tagliata a pezzi; ed essi spediti incontanente al re, che fece loro tagliar la testa alla sua presenza.

Non è da dire se i Greci a questo annunzio fosser dolenti. Duemila leghe lontani dalla patria; gran fiumi da valicare, foreste e nazioni nemiche da superare; non provvisioni, non modo e via da procacciarne; ovechè si rivolgessero, altro non si affacciava che disperazione: nessun pensava á riposo, nè a prender cibo. Fra tante angustie si rinacque in essi la speranza rivocàndo alla mente il valore e l'ingegno, che aveano assai volte veduto in Senofonte, giovane Ateniese, che venuto in Asia con Prossene, era nell' armata per volontario. Questi è quel Senofonte medesimo, che appresso crebbe a tanta fama come istorico. Allora la sua prodezza non fu minore dell' eloquenza, in cui non fu soverchiato da persona del mondo. Egli adunque in sulla mezza notte si andò a trovare alcuni officiali greci, mostrando loro che non c'era tempo da perdere; ch' era mestieri guastare, col prevenirli, i rei disegni de' nemici; che per esser sì pochi non resterebbe, che non potessero mettere paura dandosi a conoscere arditi e valorosi, che la virtù più là che la moltitudine piegava la sorte delle battaglie, e che innanzi ad ogni altra cosa era necessario eleggere generali, dacchè un' armata senza capi, era un corpo senz' anima. Ra-

dunaronsi a consiglio cento uffiziali: Senofonte parlasse a nome di tutti. Ei mise in pieno le mere ragioni che avea toccate da prima: non si opposero al suo consiglio. Timasione entrò nel luogo di Clearco, Santicla di Socrate, Cleanoro di Agide, Filesio di Menone, Senofonte di Prossenc.

Prima dell' alba l' armata si fu raccolta: i capitani arringarono ai soldati; e Senofonte tenne loro questo discorso: « Compagni, l' aver perduto i nostri prodi capitani rapitici dal più barbaro tradimento, e l' esser rimasi abbandonati a noi stessi rendette assai tristo il nostro destino; tuttavia ci guardi il cielo dal lasciarci abbattere da questo infortunio. Se non possiamo vincere, sappiamo almeno morire gloriosi più presto che venire a mano dei barbari, dai quali avremmo a provare ogni guisa di crudeltà. Rammentiamo le memorande battaglie di Platea, delle Temopili e di Salamina, e di tante altre, nelle quali i nostri maggiori, comechè in piccol numero, hanno condotto a niente le innumerabili armate persiane, e renduto pauroso fino al nome dei Greci. Noi dobbiamo la gloria nostra al loro invincibile valore, per lo quale non conosciamo altri padroni che gli Dei soli: la nostra felicità è l' esser liberi. Gli Dei vendicatori dei falsi giuramenti, e testimoni del tradimento dei nemici, ci saranno propizi. Eglino si chiamano offesi della rotta fede, e si piacciono di sollevar i buoni umiliati e calcar i malvagi orgogliosi. Noi gli avremo compagni in battaglia; noi li vedremo combattere per noi. Del resto, o commilitoni, dalla vittoria in fuori, noi non abbiamo che sperare. Ella sola può compensarci a ribocco di quanto ci possa costar l' ottenerla. Ora, se così sentite ancor voi, io avviso, che per esser più

pronti e spediti nella ritirata, dobbiamo lasciar tutte le bagaglie disutili, e conservar solamente ciò, di che non possiamo star senza nel nostro viaggio: » Tutti i soldati levarono le mani in segno di approvazione, e subito si diedero a bruciar loro tende e altre cose non necessarie. Quelli ch' erano troppo forniti di bagaglie non le bruciavan però all' impazzata, che non ne avesser acconci que' compagni, che ne avesser bisogno.

Cherisofo, generale spartano, guidava la vanguardia; Senofonte e Timasione il retroguardo. Marciavano verso le sorgenti de' grandi fiumi, ove potessero guadarsi. Inoltrati alcun poco, ecco una banda di arcieri e frombolieri, condotti da Mitridate si fece addosso alla retroguardia, e ferì alcun soldato di grave armatura, non potendogli far resistenza per essere affatto senza cavalleria. Senofonte pensò alla difesa armando di fionde duecento Rodiani, e facendo montar un cinquanta uomini sopra i cavalli per le bagaglie; cotalchè Mitridate tornato alla prova con più gente eziandio che prima, fu ributtato con perdita, e i Greci proseguirono alla lor via verso Larissa, senza molestia alcuna; la qual città è posta sulle rive del Tigri. Quinci si avviarono verso Mepsile altra città deserta, e quattro leghe circa più avanti incontrarono Tisaferne con tutta l' armata Persiana. Dopo varie scaramucce, lo costrinsero a dar luogo, e appresso trovarono chiusi i passi ad una collina, che doveano varcare, e di cui si era impadronito il nemico. Nel discacciaron però, e calarono nella pianura.

Secondo che i Greci si spingevano più avanti crescean le difficoltà; nè guari andò, che si trovarono serrati fra il Tigri dall' un lato, e dall' altro da montagne inaccessibili, abitate dai Carduchi, popolo feroce, che a detto di Senofonte,

ne'suoi passaggi aveva un tempo distrutto un'armata Persiana di centoventimila uomini. Per non aver barche da passar il fiume, presero il partito di attraversar le montagne, che partivano dai piani fertili dell'Armenia. I Carduchi corsero all'armi: ma non si trovando uniti a tal numero da opporsi ai Greci, occuparono i luoghi alti delle montagne, e dai più alti li tempestavano di sassi e di frecce, mentre passavano per gli stretti, e in vari altri modi gli assalivano ad ogni passo. Non gravi perdite: comechè stretti dalla mancanza di vettovaglie, ben sette giorni di cammino penoso, dovendo ad ogni istante combattere coi nemici: si ebbero i Greci a patire più là, che non avean fatto fino allora.

Poco lungi dalle falde delle montagne corre il fiume di Centrite, largo duecento piedi: due volte si provarono di passarlo, la prima non venne lor fatto per essere troppo profondo, la seconda riuscì loro la prova.

Quinci innanzi il loro cammino fu meno interrotto. Dalle sorgenti del Tigri, che passarono a guado, si condussero al piccolo fiume di Teleboe alle frontiere dell'Armenia occidentala. A questa provincia era preposto Tiribazo uno dei ben amati dal re, e che aveva l'onore, quando era a corte, di dar mano al re allorchè montava a cavallo. Fece significare ai Greci com' egli era presto di accordar loro il passo, sì veramente che non desser cagione di alcun lamento ai sudditi del re. Accettato e ratificato l'accordo da ambe le parti. Ciò non pertanto Tiribazo li seguì sempre coll'armata a breve intervallo. Gran fitta di neve soprovvenuta impedì forte il camminare de' Greci. Vennero appresso a sapere da un prigioniero, che Tiribazo avrebbe assaltati in una stretta per dove dove-

vano al tutto passare; questa essere la sua intenzione. Mossero tosto a prendere quel luogo; il che fecero dopo rotto il nemico. Marciarono alcun giorno per lo deserto, quinci varcarono l' Eufrate vicino alle fonti ove l'acqua non sorpassava lor la cintura.

Messosi un vento gagliardissimo da tramontana, che soffiava loro in faccia e toglieva loro il respiro, gli fecero sagrifici, a' quali, dice Senofonte, che fu tosto placato. Continuarono alla loro via camminando sopra cinque in sei piedi di neve. Perdettero trenta soldati, parecchi servi e alcuna bestia da soma. La buona ventura li provvide in abbondanza di legne; onde fecero la notte de' grandissimi fuochi. L'altro giorno proseguirono il cammino nella neve; di che molti sfiniti dalla fame e dalle fatiche caddero scoraggiati ed oppressi; ma presero alcun cibo, ebbero di presente rivocati gli spiriti, e poterono ripigliare il cammino.

Dopo camminato ben sette giorni furono i Greci all'Arasse, detto anche *Phase*, della larghezza di cento piedi. Ivi a due giorni videro i Fase, i Celibi e i Taochi che teneano il passo delle montagne, che essi non potessero smontare nella pianura. Senofonte s'accorse, che i barbari eran tutti occupati alla difesa della strada senza più, e pertanto mandò gente sopra le alture; che dominavan le strette: perchè il nemico levò il campo, e la strada rimase libera. Continuando seguitamente il cammino un dodici o quindici giorni, pervennero ad un' alta montagna, chiamata Tecqua, donde si scopria la marina. Il primo che la vide diede in un grido di gioja con voce sì forte e prolungata, che Senofonte avvisando l'avanguardia esser assaltata, si levò tostamente al soccorso. Appressandosi più e più, udiva sem-

pre più chiaro questa parola: *il mare*, *il mare*: onde il timore si fu cangiato in viva allegrezza. Giunta l'armata in cima della montagna, non altro s'intendea che il medesimo grido; i soldati abbracciavano i loro generali piangendo della gioia; si congratulavano insieme e non badando a ordine, fatto un alto mucchio di pietre, vi soprapposero un trofeo di avanzi d'armature e di scudi infranti.

Di là si mossero verso le montagne della Colchide. Una di esse signoreggiava tutte le altre, e sopra di essa s'erano posti gli abitanti di quella regione. Per esser il terreno forte ineguale, i Greci furono costretti di passare alla sfilata, non potendo camminare a schiera ordinata in battaglia. Ributtarono però il nemico e misero in rotta, ed essi calarono dall'altro lato nel piano. Quivi intervenne un caso singolare. S'avvennero in gran quantità di alveari pieni di mele, e mangiaronne avidamente; il che portò che si mosse loro un gagliardo vomito, e quindi forte diarrea. I men tocchi dal male, si mostravano ubbriachi; gli altri si scontorcevano ed agitavano quasi maniachi, o pareano vicini a morte. Il terreno era coperto de'loro corpi, non altrimenti che un campo dopo una battaglia. Non ne morì però alcuno; e l'altro dì il malore cessò all'ora stessa che avea cominciato il giorno avanti. Il terzo e il quarto giorno i soldati si furono riavuti, ma deboli come avessero preso un forte solutivo.

Due giorni dopo giunse l'armata nei contorni di Trebisonda, colonia greca de'Sinopi nella Colchide, al Ponto-Eussino, detto altresì il mar nero. Vi tennero il campo ben trenta giorni, e scelsero loro voti a Giove, ad Ercole, e ad altre divinità, come avean promesso per impetrar il ritorno alla patria. Sfogarono in varie guise la loro

allegrezza: giuochi, corse di cavalli, uomini a piedi, lotta, cesti con tutta solennità. Senofonte entrò in pensiero di prendervi luogo, qual greca colonia. Non mancarono approvatori; ma i nemici di lui diedero a credere all'armata, come con questo colore Senofonte si studiava di abbandonarli; e agli abitanti, che questo era un renderli schiavi. Questa voce partorì però buon effetto. Gli abitanti del paese offerirono per bel modo quanto potea valere ad affrettare ed agevolare la partita dei loro ospiti. Li confortarono ritornasser per mare per maggior sicurezza; e diedero loro tutti i vascelli da trasporto, che potessero bisognare.

La mattina appresso fecero vela col vento in poppa, e l'altro dì entrarono nel porto di Sinope, ove Cherisofo era venuto loro incontro con alquante galee; egli fece loro assapere che la promessa lor fatta delle paghe non sarebbe osservata, se prima non fossero usciti dal Ponto-Eussino. Ciò mise in essi tanto rincrescimento che voleano mutar capitano, e fecero istanza a Senofonte che prendesse il comando. Lo rifiutò con grande modestia, ed ottenne fosse raffermato a Cherisofo. Nol tenne però lungo tempo, poichè dopo sei o sette giorni giunto ad Eraclea, nel privaron per aver ricusato di estorquere agli abitanti una somma di danaro. Siccome Eraclea era colonia greca, così Senofonte non volle punto intromettersi in questo affare: onde l'armata non si veggendo secondata nel suo desiderio di saccheggiare, si ammutinò e si divise in tre corpi. Buono però, che si rappatumarono ben tosto: posero il campo a Calpea, ove in luogo di Cherisofo già morto elessero in capitano Neone, facendo minacce di morte, chi d'ora innanzi proponesse la divisione dell'armata. Costrettivi la difficoltà di vettovaglie, si dispersero per lo paese ove la caval-

leria di Farnabazo, unita agli abitanti, gli assalì e ne uccise cinquecento. Gli altri si raccolsero verso una collina, e furon salvati da Senofonte, che li condusse prima a Crisopoli di Calcedonia, poi a Bisanzo; di là a Salmidesse in aiuto di Seute, principe di Tracia che dai nemici era stato spogliato del regno paterno.

Questo principe avea fatto magnifiche promesse a Senofonte e a' suoi soldati, dove volesse dargli mano a questa impresa che troppo gli stava a cuore; ma allorchè essi lo ebbero servito, si rimutò dal detto; e negò di pagar lor il danaro promesso. Senofonte gli rinfacciò agramente la fallita fede, dandone però carico agli iniqui consigli di Eraclide suo ministro, il quale credeasi di vantaggiare il suo signore risparmiandogli l'argento a costo dell'onor suo, che gli dovea essere assai più caro di ogni tesoro.

Frattanto Carmino e Polinice ambasciatori di Sparta vennero annunziare, che la Repubblica spartana avea intimata la guerra a Tisaferne e a Farnabazo; che Timbrone s'era già messo alla vela con l'armata, e prometteva una carica al mese a ciascun soldato, che volesse entrare al servizio, il doppio agli uffiziali, il quadruplo ai colonnelli. Senofonte accettò, ed ottenuto da Seute ai conforti degli ambasciatori parte della paga, si condusse a Lampsaco coll'armata, che con tutte le perdite fatte, era ancora di seimila uomini, o in quel tornò; quindi si mosse verso Pergamo città della Troade. Nei contorni di Partenia s'avvenne in un signore persiano che ritornavasi alla patria con la moglie, co' figli e gran comitiva. Lo svaligiò; e fu sì ricca la preda, che potè mostrarsi assai largo a' soldati, e così ristorarli delle loro perdite. Giunse alla fine Timbrone: entrò al comando dell'armata; e mosse il campo contro Tisaferne e Farnabazo.

Questa fu la fine della spedizione di Ciro. Senofonte ne scrisse la storia accurata ed elegantemente ad un modo. Egli annovera dal dì, che l'armata del principe partì da Efeso, fino alla sua giunta al luogo della battaglia, novantatre giorni in cammino, e cinquecentotrenta parasanghe: e nella loro ritirata dal campo di battaglia fino a Corcira, alle rive del Ponto-Eussino, seicento e venti leghe, e centoventi giorni di viaggio; cotalchè tra l'andata e il ritorno avremo millecento e cinquanta leghe, e dugentotredici giorni di cammino; al qual tempo aggiungendo i giorni dello stare, si troverà che questo viaggio occupò quindici mesi.

Ora dobbiam far passaggio ad un fatto particolare, ma per sua natura di non minore importanza. Quest'è la morte di Socrate, uno dei più saggi e virtuosi uomini, de' quali si sappia per le istorie antiche e moderne. Era figlio di uno scultore ateniese: pur noi lo vedemmo uscito dell'oscurità della nascita far di sè un esempio agli altri di coraggio, di saviezza, di rettitudine; salvare in una battaglia la vita al Alcibiade; ricusare di tener mano, anzi opporsi alla ingiusta sentenza pronunziata contro i sei generali Ateniesi; resistere quanto potette ai Trenta tiranni; in una parola dar certi segni di avversione verso tutto che potesse ferire per alcun modo l'onore e la giustizia. Oltre di che, un amore grandissimo verso i suoi simili; facile a perdonare altrui que' vizi medesimi, dei quali in gran parte era franco. Egli mostrava essere, dice Libanio, il padre comune di tutti: tanto si dava attorno di provvedere ai bisogni di ciascheduno. Sapendo egli quanto dura impresa abbia alle mani, chi toglie ad emendare la gente attempata, e a sbarbicar le opinioni avute fin dall'infanzia per cosa

santa; egli si diede a tutt' uomo all'ammaestramento della gioventù; parendogli di seminare in un suolo ben acconcio a fruttare. Non tenea, come gli altri filosofi, scuola certa, nè ore stabili; nè i suoi scolari aveano banchi da udirvi le lezioni, nè egli cattedra da montare. Egli era il filosofo, il maestro unico, che non si restringeva a tempo nè a luogo: insegnava ovechè l'occasion gli si desse innanzi; al passeggio, alla conversazione, a mensa, negli accampamenti, nelle pubbliche assemblee del popolo.

Eccovi il grand' uomo, del quale un partito potente in Atene avea giurato la morte. Buon tempo davanti egli era fatto bersaglio delle satire e buffonerie del pubblico. Il poeta Aristofane, compro dai maligni, lo scherniva nelle commedie sopra' le scene. Nelle Nùvole (così si chiama una commedia di lui) rappresenta questo filosofo in un paniere, e gli fa dire i più ridevoli strafalcioni. Socrate ci era presente, nè diede alcuna vista di offendersene; anzi, sendovi alcuni forestieri, che mostravan desiderare di conoscere qual fosse l' originale che fu voluto copiare, Socrate si levò da sedere, e stette così levato tutta la commedia. Questa fu la prima prova contro di lui. Volsero però venti anni prima che Melito si facesse ad accusarlo formalmente, e con regolato processo.

Le due principali accuse si furono: primo, che agli Dei antichi di Atene volesse sostituirne di nuovi; secondo, che guastava la gioventù ateniese: onde Mileto domandava la pena di morte. La seconda accusa era apertamente falsa. Rispetto alla prima, sendovi in mezzo sì lungo spazio di tempo, non è agevol cosa il fermare quanto fosse vera. Non par certo da sospettare che in un tempo, che tanta superstizione ingombrava il popolo

Ateniese, Socrate fosse ardito d'impugnare la religion dello Stato. Ben è troppo simile al vero, e ciò si cava dai discorsi che teneva co'suoi amici, che fra suo cuore egli disprezzasse le brutte superstizioni, e i misteri irragionévoli degli Ateniesi, che erano una cosa colle favole dei poeti. E non par altresì da dubitare, lui aver conosciuto l'esistenza di un solo vero Dio, creatore e conservatore dell'universo.

Venuta in luce la trama contro Socrate, i suoi amici s'apparecchiarono a doverlo difendere. Lisia, grande oratore di quei dì, gli recò un'orazione lavorata con sommo studio, nella quale si purgava d'ogni accusa trionfantemente, e disponeva gli animi a suo favore col magistero di un'eloquenza tenera e passionata da impietosire i cuori più duri ed ostinati. Socrate la lesse avidamente; la lodò eziandio in ogni sua parte: tuttavolta trovandola più appropriata ai precetti della rettorica, che ai sentimenti e al coraggio degno di un filosofo gli disse franco, che non faceva per lui. « Come? riprese a dir Lisia, se il mio discorso non vi sta bene, perchè il lodaste voi di ben fatto? » Socrate, come solea spesso, gli rispose con una similitudine assai calzante e alla mano. « Un eccellente calzolaio potrebbe recarmi scarpe guernite d'oro; ovvero un sartore peritissimo un vestimento magnifico; cose senza difetto, tranne che non sarien di mio genio. » E non si rimosse dalla sua deliberazione di non s'invilire a mendicare i suffragi in suo favore, com'era il costume reo di quei tempi. Sdegnò l'arte e i prestigi dell'eloquenza; non pressa ad alcuno; non preghiere; non condurre la moglie ed i figli davanti ai giudici per intenerirli del loro pianto. D'altra parte, si sdegnò a sua difesa ogni altra voce che di sè stesso, nè volle mo-

strare in sè alcuna vista da supplichevole: egli è il vero altresì, che davanti al tribunale non si lasciò sfuggire segno alcuno di orgoglio e di disprezzo. Altro in lui non parea, che una intrepida e nobile sicurezza, indizio di sua grand'anima, e del non esser conscio di alcun delitto. Si difese senza punto di esitanza, nè di timore; e il suo discorso semplice ed energico, pieno di generosi sentimenti, scevro di passioni e di agitamenti oratori, altro non dava a vedere che il sano filosofo, la pura verità unda di ogni ornamento, e il candore ingenuo dell'innocenza. Fu ad udirlo Platone, e cel lasciò scritto senza giunta veruna. Chiamollo, l'Apologia di Socrate, ed è uno de'più preziosi monumenti, che ci tramandasse l'antichità: ne daremo più avanti un breve compendio.

Il giorno posto si procedette secondo l'usato. Le parti si rappresentarono al tribunale, e Melito prese a parlare il primo. Per esser la causa scellerata, era evidente la fievolezza delle sue prove, onde ci mise più d'arte e di industria a nasconderla. Nulla pretermise, che fosse acconcio di attirar odio all'accusato. Per difetto di ragioni, si valse della baldoria di una pomposa declamazione. Socrate confessava, non sapersi risolvere, qual sentimento avesse messo ne'giudici il discorso dell'accusatore, da che non potea diffinire quale ne avesse partorito in sè medesimo: tanto Melito seppe dar colore alle accuse contro di lui, mostrandole vere, comechè non vi avesse una parola di verità.

« Sono accusato, rispose Socrate, di corrom-
» pere la gioventù, mettendo negli animi peri-
» colose dottrine sì rispetto al culto degli Dei,
» sì rispetto al governo. Voi sapete, Ateniesi,
» che io non tenni mai cattedra di maestro; e

» per quanto la malvagità si studiasse di nuo-
» cermi, non potè mai rinfacciarmi di aver ri-
» chiesto mercede alcuna. La mia povertà vi
» sia testimonio s' io dico il vero. Ricchi e po-
» veri mi trovaron presto ad un modo a far lo-
» ro copia de' miei ammaestramenti, dando lor
» facoltà d' interrogarmi e rispondermi; e po-
» nendo ogni mia cura di giovare a coloro, che
» amavano avanzarsi nelle virtù. Se dei miei
» uditori avvene così de' buoni, come de' cat-
» tivi, io non intendo aver merito di quelli, ma
» nè di questi si può darmene carico. Io misi
» ogni mio pensiero ed industria in persuadere
» agli uomini, che sopra ogni altra cosa debbano
» aver cara l'anima loro; che non si lascino atti-
» rare a guisa di bruti dai piaceri del corpo, nè
» vincer dalle ricchezze, o dagli altri caduchi
» beni di questa vita. Ora anche qui davanti
» a voi, non mi terrò, che io non mantenga
» la mia dottrina, cioè che le ricchezze non
» danno la virtù sì della virtù si derivano le
» vere ricchezze. Di qua tutti gli altri beni al-
» tresì della vita umana, pubblici o privati essi
» sieno.

« Se questo può guastare la gioventù, io non
» niego, Ateniesi, d' esser colpevole, e ne a-
» spetto la punizione; che se questo ch' io dico
» non fosse ben vero, ben facil sarebbe con-
» vincermi d' impostura. Io veggo qui gran nu-
» mero de' miei discepoli; si facciano avanti.
» Ma forse, dirà taluno, essi non si attentano
» di testimoniare contro il loro maestro. Bene
» sta: vengano adunque i padri, i fratelli, gli
» zii loro. Se sono parenti dabbene e cittadini
» virtuosi, non posson fare, che non si levino
» contro di me a dimandar vendetta del cor-
» rompitore de' figli, fratelli e nipoti. Appun-

» to; essi anzi sono qui pronti a prender le
» mie difese: tanto si danno pena del buon esi-
» to della mia causa.

« Giudicatemi pure, o Ateniesi, come vi
» piacerà; chè quanto a me non ho certo nul-
» la che mi rimorda, nè posso mutarmi del
» preso tenor di vita. Io non posso nè abban-
» donare, nè deporre in alcun tempo quel ca-
» rico che Dio stesso m' impose; cioè di am-
» maestrare i miei concittadini. Se seppi ben guar-
» dare il posto assegnatomi da' nostri generali
» a Potidea, ad Anfipoli, a Delia; qual delit-
» to sarebbe il mio, se il timor della morte mi
» facesse ora partirmi da dove mi pose la divi-
» na provvidenza, la quale m' ingiunse di con-
» secrar la mia vita allo studio della filosofia per
» mia propria istruzione e d' altrui? Allora sì,
» che sarei meritevole di dovere rappresentarmi
» al vostro tribunale per empio, e disprezzator
» degli Dei.

« Fate voi pensiero di assolvermi? Or bene,
» sappiate che io vi onoro e vi amo, non però
» sì ch"io ami meglio obbedire a voi, che a Dio
» medesimo. Finchè mi rimanga un fiato di vi-
» ta io non lascerò lo studio della filosofia, nè
» cesserò di confortarvi secondochè sono usato.
» Io dirò a qualunque di voi che mi venga scon-
» trato per via: — mio caro amico, voi siete
» cittadino della città la più nominata nel mon-
» do per valore o sapienza; or bene, non vi
» abbassate a por la vostra cura nell' ammassar
» ricchezze, nel procacciar gloria, credito, di-
» gnità, ponendo frattanto in non cale il teso-
» ro della prudenza, saviezza e verità, che po-
» tete fare vostro; nè dandovi alcun pensiero
» di migliorar la vostra anima, levandola a tut-
» ta la perfezione, che dev' essere sua pro-
» pria!

« Sono accagionato di timorosa viltà per aver
» dato ad altri privatamente i miei consigli, quan-
» tunque vollero; mentre mi tenni sempre lon-
» tano dalle assemblee del popolo, e non mi
» curai di consigliare la patria. Quanto alla pri-
» ma accusa, io stimo aver mostrato qualche
» coraggio sì nel campo di battaglia, ove ho
» combattuto al pari di voi; sì nel Senato, ove
» procurai di sventare l'iniqua sentenza porta-
» ta contro i dieci capitani incolpati di non a-
» ver fatto raccorre e seppellire i corpi affoga-
» ti nella battaglia navale presso l'Isola d'Ar-
» ginusa; sì quando contrariai in più occasioni
» agli ordini, e partiti violenti presi da' trenta
» Tiranni.

« Del non esser venuto alle vostre assemblee
» pubbliche, risponderò, se viltà, nè timore
» non può averne ritenuto; per qual altra ca-
» gione vorrete voi credere, che me ne stessi
» lontano? Non istupite, Ateniesi, s'io vi dirò,
» che questo genio, questa voce divina, della
» quale m'udiste parlare sì sovente, e della qua-
» le Melito tanto si rise, questa si fu, che non mi
» ci lasciò comparire. Questo genio mi fu dato
» per guida fin dalla mia fanciullezza, nè mai
» mi si fece sentir la sua voce altro che per istor-
» narmi dal colorire alcuni miei non savi dise-
» gni. Ella non mi confortò giammai a tentar
» nulla, sì mi sconfortò sempre dal por mano,
» comechessia, ai pubblici affari: e bene a ra-
» gione; da che se l'avessi fatto, e non potuto
» esser utile alla patria, io non sarei più già gran
» tempo nel numero dei viventi.

« Non vi offendete, ve ne priego, della fer-
» ma franchezza del mio parlare. Egli è ben
» certo, che chiunque, e fra noi, e in qualun-
» que altro stato, ardisca attraversarsi ad un

» popolo intero, perchè non infranga le leggi,
» ovvero al governo, perchè non possa far luo-
» go alle ingiustizie; egli è certo che costui non
» la porterebbe impunita lungo tempo. Chi voglia
» conservar la vita, e ad un' ora stessa combat-
» tere per la giustizia, egli è al tutto mestieri,
» che non prenda verun pubblico carico, e stia-
» si lontano dagli affari del governo.

« Del resto, nell' estremità, a cui mi veggo
» condotto, io non mi farò ad imitare coloro,
» che al minimo pericolo implorano piangendo
» a caldi occhi la pietà dei loro giudici, addi-
» tando ivi presenti le spose, i figli, gli amici.
» E non è già orgoglio, non ostinazione, nè di-
» sprezzo, che così mi faccia parlare; egli è
» l' onor vostro e di Atene. Voi mi sarete testi-
» moni, che fra' vostri concittadini ve n' ha di
» tali, che non hanno la morte per male: il
» qual nome riserbano alla sola ingiustizia ed
» alla infamia. Alla mia età ed alla mia fama,
» debita o indebita che ella mi sia, io vorrei
» fare quest' onta e sfregio indelebile di temere
» la morte, dopo insegnatone tanti anni il di-
» sprezzo? In condannare in quest' ultimo atto
» della mia vita i sentimenti e le dottrine, che
» sempre mantenni?

« Ma lasciamo da parte la riputazione, che
» certo sfregerei con un vile timore. Io stimo
» che un giudice non debba lasciarsi vincere a
» preghiere; e che a un accusato non abbia a
» suffragare la sua importunità verso i giudici.
» Convien ch' essi sentano intimamente la per-
» suasione del dover assolvere, o condannare al
» tribunale in servigio della giustizia; non per
» mostrare, che vi può aver luogo eziandio la
» passione e la violazion delle leggi. Non si so-
» no obbligati con giuramento di giudicare a lor

» grado ed assolver chi fosse reo; ma si bene
» di non partirsi della giustizia debita a tutti.
» Noi dunque non dobbiamo addimesticarci collo
» spergiuro, nè voi patire che venga in uso;
» se no, e noi e voi faremmo onta egualmente
» alla giustizia, e alla religione.

« Non v' aspettate adunque, o Ateniesi, che
» a mia difesa io mi valga di mezzi non onesti,
» o illegittimi; massime essendo io accusato da
» Melito di empietà e miscredenza. Perchè se
» nulla io potessi in voi colle mie preghiere, e
» se mi venisse fatto di farvi venir meno al vo-
» stro giuramento; allora si sarebbe troppo a-
» perto, ch' io v' avrei condotto a non credere
» negli Dei; e che, affaticandomi in dimostrare
» la mia innocenza, avrei posto a' miei avver-
» sari l' arme in mano contro di me, e dato a
» vedere ch' io non credo punto nella divinità.
» Ma troppo altri sono i pensieri miei: io della
» esistenza di Dio vivo più sicuro di quello che
» facciano i miei accusatori medesimi; ed è ta-
» le la mia sicurezza che Dio esiste, ch' io mi
» abbandono a lui ed a voi, acciocchè giudi-
» chiate come vi parrà che debba tornarvi me-
» glio. »

Recitò Socrate questo discorso con ferma voce e sicura, con portamento, gesto ed aria, che nulla non sentivano di accusato. Alla sicurezza e grandezza di animo, onde espresse i suoi concetti, sembrava che perorasse quale accusator de' suoi giudici; e tuttavia non uscì punto della modestia, che avea da natura. Ma per meschine e nulle che fossero le prove portate contro di lui, la congiura de' suoi nemici era sì potente, che furono ricevute per buone. Imperocchè vero è che il primo giudizio portava solamente, che egli era reo dei delitti imputa-

tigli, nè stabiliva però alcuna pena; ma dalla sua risposta, per la quale appariva, che dal tribunale degli Ateniesi volesse appellare a quello della giustizia e della posterità; e nonchè si rendesse in colpa, dimandò anzi onori e ricompense allo Stato: gli animi dei giudici furono aspreggiati per tal modo, che il condannarono a ber la cicuta; il qual supplizio era in quel tempo usitato presso gli Ateniesi.

Mentre Socrate udì tranquillo la sua sentenza, Apollodoro uno de' suoi discepoli, rompea in un impeto d'invettive e di lamenti per la morte del suo maestro innocente. Ma Socrate lo interruppe, dicendo: « amereste voi dunque meglio, ch'io morissi colpevole? Melito ed Anito, possono sì bene farmi morire, ma non istà in loro mano di nuocermi. »

Dopo la sentenza serbò lo stesso sembiante intrepido e sereno, col quale solea lodare la virtù, od imporre ai tiranni. Entrato in prigione, che dimorandovi lui si cangiò in abitazione della virtù e dell'innocenza, i suoi amici ve lo accompagnarono, e non cessarono di visitarlo tutti i trenta giorni, che ne furon di mezzo fra la sentenza e la morte, la qual dilazione procedette da questo; che gli Ateniesi mandavano ogni anno un vascello all'isola di Delo a farci sacrifici, ed era proibito per le lor leggi, che nella città si facesse morir persona dal tempo, che il sacerdote di Apollo coronava la poppa della nave (ch'era il segnale della partenza) fino al ritorno in Atene. Ora la condanna di Socrate fu recitata il giorno dopo questa cerimonia, onde non si poteva eseguire, che il vascello non fosse tornato.

Questo lungo intervallo gli dava troppo campo di rappresentarsi la morte e tutte le paure,

che le son compagne; ma insieme gli apriva la occasione di cavar in mostra il suo coraggio e costanza, sì in portar con pazienza invitta lo squallor della carcere e il peso delle catene; ma, ch'è più, in aspettando continuo la morte, alla quale la natura non sa acconciarsi senza avversione e tormento. Trovandosi a sì duro e terribil frangente non perdette un solo istante la compostezza e quiete dell'animo, quale i suoi amici avean sempre ammirato in lui. Racconta Critone che la notte antecedente al suo supplizio dormì tranquillo come solesse mai in altro tempo: anche compose un inno in onor di Apollo e di Diana, e mise in versi una favola di Esopo.

Avea sì poco timore della morte, che non volle fuggirsene di prigione, avvegnachè fosse in sua mano il farlo. Il giorno avanti l'arrivo della nave di Delo, Critone, suo tenero amico, gli venne far sapere, come stava in suo arbitrio il fuggir di prigione; il carceriere era presto a lasciarlo andare; troverebbe le porte aperte; potrebbe leggermente ricoverarsi in Tessaglia. Sorrise Socrate a questa proposta; e domandò il suo amico, s'egli sapesse additargli qualche luogo nell'Attica, che uomo non ci morisse. Critone adunque fece tutte le prove di condurlo ad acconsentire alla sua liberazione; ma fu in vano. Socrate l'udì attentamente; lodò il suo zelo; gli rese grazie della sua benevolenza; ma quanto al mettere in uso il suo consiglio, volea prima pensare e ventilare la cosa; se per legge potesse fuggir di prigione senza il consentimento degli Ateniesi.

Faceasi quistione, se un uomo innocente condannato a morte; potesse giustamente sottrarsi al supplizio. Socrate stette per no, e non

volle uscir di prigione. Tanto rispettava le patrie leggi, che stimava non dover trapassarle nè pure nella morte istessa!

Giunse finalmente la fatal nave, che era il segno della morte di Socrate. Al mattino appresso per tempissimo tutti i suoi amici furono alla prigione di lui, di Platone in fuori, che era ammalato. Il carceriere li pregò si soffermassero un poco, finchè uscissero da Socrate gli undici magistrati, quali erano dentro ad annunziargli che dovea morire quel dì medesimo. Entrati adunque dopo usciti i magistrati, il trovarono sciolto delle catene, e seduto allato a Santippa sua moglie, che tenea in braccio un de' suoi figli. La donna alla lor vista, dare nelle più alte grida di dolore; ruppe in un gran pianto, si strappò i capelli, e fece risuonar la prigione dei suoi lamenti. « O mio Socrate, diceva, i vostri amici vengono a visitarvi per l'ultima volta. » Ei la pregò di ritirarsi e ricondursi alla sua abitazione.

Socrate consumò il resto del giorno ragionando co' suoi amici, tutto tranquillo, e sopra argomenti i più degni della meditazione degli uomini, e i più acconci al tempo presente, cioè l'immortalità dell'anima. Questo ragionamento avea avuto origine dalla quistione messa in campo: se un filosofo debba affliggersi della morte, o non più presto sprezzarla. Dalla quale questione, stando troppo alla lettera, sembrava conseguitare, che un filosofo potesse anche uccidersi da sè medesimo. Ma Socrate dimostrò ciò non essere punto vero; conciossiachè l'uomo, opera di Dio, collocato da lui al posto suo che dovesse mantenerlo, non può partirsene senza licenza sua, nè lasciar la vita se non per comando di lui. Qual cagione adunque diss' egli, può

condurre un filosofo a desiderare la morte? Questa non può dimorare, che nella speranza di una felicità, che si prometta nell'altra vita. Ora questa speranza non può aver altro fondamento che l'immortalità dell'anima. Ecco il soggetto gravissimo trattato da Socrate a'suoi amici l'ultimo giorno della sua vita. Del quale ragionamento Platone compose il suo mirabile dialogo, il *Fedone*. Vi fece campeggiare tutte le prove dell'immortalità dell'anima, e confutò tutte le obbiezioni che potesse farsi in contrario; le quali sottosopra son quelle stesse che accampano altresì gl'increduli de' nostri tempi.

Posto fine al ragionare, Critone e gli altri suoi amici il domandarono qual fosse la sua ultima volontà rispetto a' suoi figli ed agli affari domestici, per aver cagione, eseguendola con fedeltà, di mostrare il loro amore e gratitudine alla memoria di lui. « Io non ho altro a raccomandarvi, rispose Socrate, che voi medesimi: questa è la più cara cosa che possiate fare a me ed alla mia famiglia. » Critone gli richiese altresì, come volesse essere seppellito; « al tutto come vi piacerà, gli rispose; se pur voi mi potrete ritenere, e impedirmi, ch'io non vi sfugga dalle mani ». Quinci volto agli altri suoi amici: « io non posso, disse, dar ad intendere a Critone, che Socrate, il quale vi parla, v'intrattiene, vi atteggia le parole del suo discorso; non è altramente questo corpo, che tosto sarà privo di vita. Egli è perchè mi fa una cosa con questa fascia, che mi avviluppa; per questo mi domanda come io voglia esser sepolto ». Dette queste parole si condusse nella camera vicina a prendervi un bagno. Uscendone, vide a lui condotti i suoi figli. Aveane tre, due piccolini, uno un po' gran-

dicello. Favellò ad essi per alcun tempo; diede suoi ordini alle donne, che dovean prenderli in cura, e li licenziò. Rientrato in sua camera, collocossi sul letto.

In questo mentre ecco il servo degli Undici entra a dirgli esser giunto il tempo di bever la cicuta: era al tramontar del sole. Codesto schiavo era trafitto di tanto dolore, che si mise in disparte a dare sfogo al suo pianto. « Vedete, disse Socrate, il bellissimo cuore di quest' uomo. Da ch' io sono in prigione, mi venne trovare sovente; si trattenne a favellare meco; egli troppo più tenero de' suoi compagni: vedete là come si sfoga in amaro pianto! » Gli fu porta la tazza fatale. Dimandò Socrate che cosa dovesse fare. « Nulla altro, disse il servo, se non che darvi a passeggiare dopo averlavi bevuta; e come vi sentiate non vi potere più reggere di debolezza, coricatevi sul letto. » Prese la tazza con fermo viso, senza segno alcun di timore, e riguardando con guardo tranquillo colui che gliela recò: » Parvi, egli disse, che di questa bevanda se ne possa fare una libazione agli Dei? No, rispose il giustiziere; c' è la dose necessaria e non più. » Se non altro, ripigliò Socrate, dobbiamo fornire l' obbligo nostro di rivolgere agli Dei le nostre preghiere; d' implorar loro aiuto ad uscire di vita, e di scongiurarli, che ci rendan felici nell' ultimo soggiorno: or questo è ciò che loro chieggo di tutto cuore. » Ciò detto stette alcun poco taciturno, quinci pigliò il nappo, e votollo in un tratto senza agitazione veruna: maravigliosa cosa, e da non si poterla ben comprendere, nonchè dipingere.

A.G.C. 400

I suoi amici, che fino a questo termine avean fatto forza alle lagrime, non potendo più avanti frenarsi, rup-

pero in compassionevole pianto. Il giovine Apollodoro in ispezialità, che non s'era potuto tenere nè eziandio il giorno avanti, intenerì ciascuno co' suoi lamenti. Socrate solo non fu punto commosso; anzi rimproverò per dolce modo, com'era usato, i suoi amici di troppo tenero cuore. « Or che è quello che fate? diceva loro. Perdonatemi, se mi maraviglio di voi. Dove se n'è ito il vostro coraggio? Io mandai lunge da me le femmine, per non aver sotto gli occhi un compianto sì misero. Non foste voi sempre soliti dirmi che dobbiam morire tranquilli, e benedire gli Dei? Adunque datevi pace, ve ne prego, e mostratevi un po' più uomini che non fate. Così ricompose alquanto l'animo loro.»

In questo mezzo non ristè di passeggiare per la prigione, e come si sentì venir manco le gambe, si pose a letto, secondochè gli era stato detto. Il veleno intanto cominciò più e più i suoi effetti. Allorchè s'accorse che gli prendea il cuore, scoperse il viso, che teneasi velato per non lasciarsi distrarre in quegli ultimi istanti. « Critone, diss'egli, io ho fatto voto di sacrificare un gallo ad Esculapio; scioglietelo in vece mia, non mi fallite. » Ciò detto spirò: Critone s'appressò, gli chiuse la bocca e gli occhi. Così morì Socrate il primo anno della novantesima quinta olimpiade, e il settantesimo dell'età sua.

Passato alcun tempo dalla morte di questo grand'uomo, gli Ateniesi conobbero quanto furono ingiusti, e se ne pentirono. L'odio che gli aveano preso contro, si fu cangiato a poco a poco in amore; diedero bando alle loro sinistre opinioni; il tempo li condusse a considerare non senza orrore l'ingiustizia della sentenza pronunziata contro di lui. Tutta la città si riempì delle sue lodi. Il nome di Socrate risuonava per tutto;

nel Liceo, nell'Accademia, ai passeggi pubblici, nelle case dei privati, in ogni ridotto; in tutti era il vivo rincrescimento di averlo perduto. » Questo è il luogo, diceansi fra loro, ove solea ammaestrare la nostra gioventù, ove li confortava ad amar la patria e i lor genitori. Là porgea sue sagge e dolci lezioni; qui levava il velo all' enormità de' nostri vizi, e ci mettea nell' animo l' amore delle virtù. Ohimè! qual ricompensa gli demmo noi per sì rari servigi! » Atene si fu gittata nella più alta afflizione; chiuse le scuole, sospesi i pubblici esercizi, citati in giudizio i suoi accusatori, e chiesta loro ragione del sangue innocente, che avean fatto versare; Melito condannato a morte, esiliati i suoi compagni. Dice Plutarco, che tutti coloro, i quali avean dato mano al supplizio di questo grande uomo, si attirarono la pubblica esecrazione. Negarsi loro fino al fuoco; non farsi risposta alle loro richieste; nessuno voler trovarsi con esso loro ai pubblici bagni; nettare e pulire il luogo ov' erano stati assisi, temendo non imbrattarsi, mettendovisi a sedere. Nell' ultimo li misero in tanta disperazione, che parecchi di essi si diedero la morte.

Nè bastò agli Ateniesi il punire gli accusatori di lui. Gl' innalzarono eziandio una statua di bronzo lavorata dal famoso Lisippo, e la collocarono nel più frequentato e splendido luogo della città. Si lasciarono ire fino ad un quasi culto verso di lui, come ad un eroe, o ad un semideo, con dedicargli un piccolo tempio, che chiamarono *il tempio di Socrate.*

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

Fine dell' Indice del tomo primo.